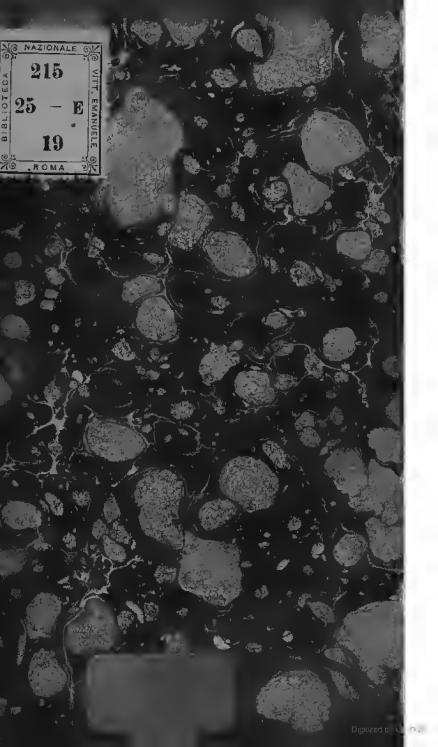


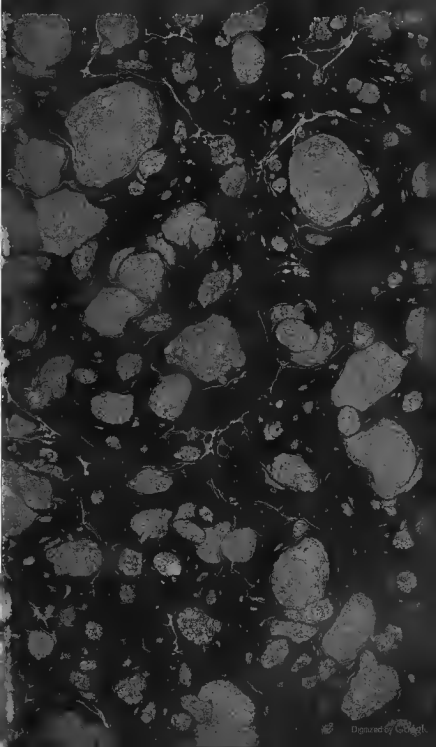
**POESIE MINORI
DEL PETRARCA
SUL TESTO
LATINO ORA
CORRETTO...**

Francesco Petrarca



NAZIONALE
BIBLIOTECA
215
25 - E
19
VITT. EMANUELE
ROMA







POESIE MINORI

DEL

P E T R A R C A

VOL. II.

FRANCISCI
PETRARCHAE

POËMATA MINORA
QVAE EXSTANT OMNIA

NUNC PRIMO
AD TRÛTINAM REVOCATA AC RECENSITA

VOL. II.



MEDIOLANI

EXCVDEBAT SOCIETAS TYPOGRAPHICA
CLASSICORVM ITALIAE SCRIPTORVM

—
MDCCCXXI

POESIE MINORI
DEL PETRARCA

SUL TESTO LATINO ORA CORRETTO

VOLGARIZZATE

DA

POETI VIVENTI O DA POCO DEFUNTI

VOL. II.



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
DE' CLASSICI ITALIANI

—
MDCCCXXXI

P R E F A Z I O N E

Il presente volume contiene una parte dell' Epistole poetiche del Petrarca, distribuite in quindici sezioni. In questa loro edizione e nel suo coordinamento non ho serbato nè quella distribuzione che fu tenuta nei codici o nelle stampe che se ne hauno, nè quella della progressione cronologica, che in ogni caso sarebbe stata difficile a determinarsi; e molto meno quella della diversità degli argomenti, soggetta ad altre difficoltà ancora maggiori. Auzi che accingermi a giustificare le ragioni di cotale deviamiento, che da taluno forse si disapproverà, farò soltanto parola del motivo che mossemi ad adottare lo scompartimento che qui si vede praticato, come lo sarà pure nel terzo volume.

Ogni sezione abbraccia tutte quelle epistole che furono dal nostro Poeta diritte ad uno stesso individuo; perciocchè, comunque possa esserne diverso l'argomento e lo stile da questo domandato, v'ha sempre uu intrinseco necessario legame, e quindi una tal quale essenziale unità, per cui quelle possono considerarsi per un solo poema in più episodiche scene suddiviso. Le relazioni di amicizia, di rispetto e di autorità, la tendenza degli affetti,

la maniera della loro espressione, restano le stesse fra lo scrivente ed il ricevitore dell'epistole; e per esse nasce quella unità, nella quale, come raggi, si concentrano i diversi e talvolta assai largamente divergenti oggetti di quelle.

Questa, starei per dire, occulta unità giova grandemente al volgarizzatore, il quale, immedesimandosi così coll'intendimento e colle relazioni dell'autore, e non venendovi distratto dalla diversa individualità dei soggetti, verso i quali debbe porgere i pensieri e le parole di questa, conserva egli pure quella unità di maniera e di stile, il di cui difetto fa talvolta fallire anche l'ottimo studio.

Il lettore eziandio, cui forse spiacerrebbe vedersi recate da più mani ed a foggie diverse l'opera d'uno stesso poeta, non sgradirà che ciascuna di queste mani gli pinga isolatamente quelle scene che isolate escquivansi un tempo dal Poeta nel silenzio del suo gabinetto con ciascheduno degli amici suoi all'uopo di consolarli, istruirli, correggerli o rallegrarli. Egli vedrà così diversi monologhi dello stesso personaggio composti e vestiti da una stessa mente, e da uno stesso attore eseguiti. Nulla saravvi che offenda la delicatezza del suo gusto; e la stessa varietà della situazione gioverà piuttosto a bandire quella monotonia, la quale in sì fatto genere di poemi riesce talvolta inevitabile all'autore non meno che al suo volgarizzatore.

Nè mi si farà taccia del parlare di scene qui, dove trattasi di epistole. Imperciocchè l'epistolare

commercio altro sostanzialmente non è, nè esser debbe, che una scena razionalmente drammatica fra due personaggi lontani, i quali con libertà, posatezza ed espansione di cuore vanno per iscritto dialogizzando. Ciascuno di loro fingesi l'altro presente a sè, e collocato in quel dato luogo, per quel tale oggetto od accidente, ed in quel determinato momento. E chiunque legga epistole, ancorchè ad altri e non a sè dirette, non può a meno di credersi spettatore ed ascoltatore del discorso che l'autore, come lo scrisse, lo avrebbe proferito a colui che lo ricevette.

Quello che a me duole, e potrebbe meritarmi qualche rimbroto, sarà piuttosto che il premesso mio divisamento non sia poi rimasto senza eccezioni, e che epistole dirette ad uno stesso individuo abbiano talvolta avuto due o più volgarizzatori diversi. Ma come impedirlo senza abusare della cortesia de' miei favoreggiatori? V'ba dell'epistole lungbissime, la versione delle quali, unite insieme per un solo traduttore, sarebbe stata cosa faticosa troppo e tediosa talvolta, e tale da non potersi chiedere a volgarizzatori geniali e poeti essi stessi. Se appena tollerabile egli è nella prosa il lavoro che ordinato e pagato si presta dai fabbricatori di versioni, come sarebbe riuscito mai quello che, per evitare del tutto l'accennata eccezione, avrei dovuto fabbrilmente procacciarmi? Dio ci salvi da sì fatta sciagura! Tutti quegli illustri e cortesi che furono da me invitati e mi si fecero compiacenti, e quelli che spontanei mi si offerirono, ebbero

libera la scelta ed il rifiuto delle sezioni di epistole ch'io loro proponeva. Il numero, il tema, la lunghezza di queste doveano per ogni ragione dipendere dal loro genio; e così avvenne che, se da un canto mi nacque quell'inconveniente, n'ebbi dall'altro ben maggiore compenso, conseguendo volgarizzamenti eseguiti con spontaneità e con amore per l'oggetto e pel soggetto.

Altra eccezione dovetti fare dall'accennata mia regola, e questa fu pure di necessità. Molte sono l'epistole brevissime, dirette isolatamente ad altrettanti individui; nè pochi sono gli epigrammi e gli epitafi. Il volere ripartire tutti questi articoletti fra altrettanti volgarizzatori sarebbe stato divisamento risibile per questi non meno che pe' lettori. Quindi avvien che alcune sezioni del presente e più ancora del terzo volume accolgono molti di questi piccoli poemetti raccomandati ora ad un solo, ora a più poeti volgarizzatori. E le combinazioni discorse fin qui sono altresì la causa della materiale sproporzione che fra le diverse sezioni si ravvisa: circostanza d'altronde già troppo frivola da meritare qualche osservazione.

Circa la correzione del testo da me eseguita feci quel meglio che seppi, non avendo a mia disposizione che un solo codice il quale, sebbene siami paruto assai buono, non è però tale che meritasse il predicato di ottimo. Dove io avessi errato veramente, gradirò sempre (siccome già dissi nel primo volume) di esserne corretto; nè d'altro pregherò quelli i quali delle mie lezioni fossero scu-

tenti, se nou se di considerare ch'io non mi picco di profonda latina filologia; e che la correzione di una parte del testo a me restò per necessità anzi che per mia scelta, cioè solamente quando i volgarizzatori a me l'abbandonarono. Nè meriterò taccia se non osai por mano su quello che molti di loro emendarono. E però, onde dimostrarmi riconoscente verso quegli Eruditi che rilevarono o rileveranno i miei abbagli, presenterò al Pubblico (qual appendice del terzo volume) non solo le rettificazioni privatamente comunicatemi, ma altresì un estratto fedele di quegli articoli critici che ne saranno fino allora giunti a mia conoscenza. E con questo intendo invitare ogni filologo e pregarlo di donare qualche considerazione al testo, e comunicarmi liberamente ogni osservazione ed emendazione che giudicherà convenirvi. Chè io tutte le accoglierò e pubblicherò, onde porgere altrui occasione di farne presto o tardi una nuova e perfettamente corretta edizione; perciocchè l'onore dell'Autore, e non già la vanità di spacciarmi correttore delle stampe precedenti, è quello che da me si tiene per iscopo del mio imprendimento.

Ma forse che il mio timore sia su questo proposito maggiore del vero bisogno; perciocchè quell'egregio Letterato, cui il sig. Fusi, desideroso di perfezionare quanto più gli fosse possibile la presente edizione, affidò l'esame del testo, vi trovò siffatti inciampi, che per toglierli di mezzo dovette darne parte ai volgarizzatori, i quali volenterosi e cortesi vi si prestarono, e fecero eziandio

qualche rettificazione nelle stesse loro versioni. Tutte queste cure del tipografo e dell'erudito suo Meuttore (da me non ancora conosciuto) m'impongono il dovere di testificarne loro la mia gratitudine, non meno che a quei volgarizzatori che con eguale zelo ve li secondarono. E spero che il benevolo lettore, come se ne troverà pago, così vorrà esserne loro riconoscente egli pure, condonandoci il difetto di quella maggiore perfezione che in questo primo imprendimento non era certo cosa sì facile a conseguirsi.

La sollecita pubblicazione del terzo ed ultimo volume dipende da due circostanze: dalla diligenza di que' volgarizzatori fra i quali sono già da gran tempo distribuite l'epistole per quello destinate; e dalla raccolta di que' pochi testi inediti che stornai ancora rintracciando di latine poesie del Petrarca, le quali già non possono essere nè molte nè di particolare merito. Nè queste sono per altro da me desiderate che per lo compimento della raccolta, siccome già spiegai nel primo volume (Nota 11, pag. LIV), ove pure, sebbene inutilmente, invocai la cortese cooperazione degli eruditi Bibliotecarj, fra' quali avrebbero facilmente potuto segnalarsi quelli di Firenze, per la maggior copia che v'ha di bellissimi codici di questa classe, dei quali pure desiderai esatte notizie (Ibid. pag. XLV) per quanto spetta alle Egloghe ed alle Epistole della presente raccolta. Se questo favore fossemi stato compartito, avrei nel presente volume potuto porgere buona messe pe' Bibliologi ed una guida pe' Cri-

tici, onde conoscere con sicurezza le fonti da doversi consultare. Giovi tuttavia sperare che l'invito qui rinnovato produrrà qualche frutto, di cui godrò potere, la mercè dell'altrui cortesia, abbellire nel terzo volume la conclusione della mia povera fatica.

Trieste, il dì 20 di dicembre del 1836.

D.^r DOMENICO DE' ROSSETTI

S E Z I O N E I.

A MARCO BARBATO DA SULMONA

EPISTOLE CINQUE (*)

VOLGARIZZATE

DA ANTONIO NEGRI

DA VENEZIA

(*) Sono: la 1 del lib. I; VII e XVII del II; XVIII e XIX del III nelle stampe. Nel codice posseduto dall' Editore, e forse in altri ancora, sono affatto diversamente collocate, mancandovi anche la solita distribuzione in tre libri.

Gli argomenti sono dell' Editore, e così pure le notè segnate coll' asterisco; tutto il resto appartiene al Volgarizzatore.

PETRARCA, *Poes. Mia.* vol. II.

1



ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Con questa epistola mandava il Petrarca all'amico Barbato le sue rime amorose, cioè quelle che noi appelliamo il suo Canzoniere. Quando ciò avvenisse, e quindi qual sia la data della presente epistola, non può positivamente determinarsi; pare però che fosse molto dopo il 1348, dovendosi tenere per certo che non lo fu prima del 1343, perchè in quest'anno morì il re Roberto, la morte del quale viene con dolore rammentata nel principio dell'epistola. Nè potè avvenire prima del 1348, perciocchè nel progresso parlasi di Laura, che in quell'anno finì di vivere. Che poi avvenisse non di pochi, ma di molti anni dopo il 1348, non si dubiterà quando leggansi i versi 35 fino al 66 del testo. Per questi ognuno intenderà che così non potea il nostro Poeta sentire e scrivere della sua passione amorosa, se non se molti anni dopo la morte di Laura; per la quale, ancorchè morta, lungo tempo continuò a scrivere rime di caldissimo affetto e sempre amorosa reminiscenza. I versi *Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem: Flamma furens animis, tumulo cessere favillae; Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes; Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes, Iamque arsisse pudet. Veteres tranquilla tumultus Mens horret, relegensque alium putat ista locutum*: questi versi, dico, ci assicurano essere essi usciti, se non dopo tutti quelli che il Poeta compose in morte di Laura; almeno poco prima di cessarne. Infatti anche il modo con cui parla di queste rime sue giovanili, ci fa sicuri che nulla o poco potea volere scriverne più dopo averne parlato così.

Comunque questo sia, vi abbiamo per altro un nuovo

convincentissimo argomento della verità reale di quella amorosa passione che altre volte fu da taluni tenuta per mera poetica finzione del nostro Autore.

EPISTOLA II.

Dovendo l'Autore per la diplomatica sua missione alla regina Giovanna, nipote ed erede del trono di Roberto, trattenersi più a lungo a Napoli, pensò sollevare l'animo suo molto abbattuto per la perdita del saggio Re, suo mecenate ed amico, facendo qualche gita pe' deliziosi contorni di quella città. Con questa epistola invitava egli l'amico suo Barbato a farglivi compagno e guida; siccome avvenne veramente per fede che ce ne fa l'epistola scritta a Rinaldo da Villafranca, colla quale gioverà confrontare la presente.

EPISTOLA III.

Volendo il Petrarca informare il Barbato della dimora e dello studio che fa in Selvapiana, vi si fa strada col ricordare la ridente situazione di Napoli, ove questi abitava. Descrive poi minutamente il sito e le amenità di quella selva, nella quale villeggiando già nel 1341 riassunse il lavoro del suo Poema, e poscia lo finì; stando allora (forse nel 1348) ansioso di rivederlo, e dargli l'ultima lima, il che però non fece mai. Intanto spiega quivi, come suol farsi cogli amici, questo suo proponimento; e soggiunge che altra impresa stavasi meditando per eseguirla, se la vita glielo avrebbe permesso: impresa però che dice volergli tenere occulta, sebbene abbia risolto dedicarvi molto studio e vigilie. Quest'opera, seppur non m'illudo, potrebbe esser quella della Storia Romana, dagli elementi della quale uscirono poi i suoi libri delle Cose memorabili e quello degli Uomini illustri, del quale tratta este-

samente il mio libro che ha per titolo: *Petrarca, G. Celso e Boccaccio* ec., pubblicato nel 1827.

EPISTOLA IV.

Scrive questa epistola da Milano, accennando i comodi che vi ha, potendo ad ogni istante alternare il godimento della solitudine più perfetta colle distrazioni e collo schiamazzo popolare della città; ma conchiude pregando la Fortuna soltanto di non venire a toccargli neppure la porticina della sua casetta.

EPISTOLA V.

Incaricato di pubblica missione che l'obbliga varcare le Alpi non ancora spoglie di neve, scrive il Petrarca all'amico suo Barbato del malincuore che sente per questo viaggio. Lagnasi della sorte che non gli permette farsi mai fermo abitatore di alcun luogo, né di godere di quella quiete che pur cerca e desidera unicamente. Dicesi accinto a penetrare nella Germania, dopo avere goduto un anno di pacifica dimora (credo in Milano), e consiglia il suo Barbato a non lasciar mai la patria sua.

EPISTOLA PRIMA

BARBATO SYLMONENSI 1

I 1
Si mihi saeva pium servassent sidera Regem, 2
Pars animi, Barbate, mei, non litera cordis 1.5
Nuncia per vastos tractus telluris et undae
Ambiguum tentaret iter: tua lumina praesens
Aspicerem, vox viva tuas contingeret aures.
Mors vetat. Heu varii quos quondam largus honores
Contulit ille mihi! vultus heu blanda sereni
Maiestas, placidaeque decus, pondusque senectae!
Heu praerepta mihi frons augustissima coelo
Reddita iam patrio! vox heu doctissima melle
Dulcior hyblaeo, quae preheusa tenacibus hamis
Corda virum rapiebat humo, quae laudibus amplis
Ingenium celebrare meum calamumque solebat,
Calcet agens animo validum! Non omnia terrae
Obruta; vivit amor, vivit dolor: ora negatur
Regia conspicerem, at flere et meminisse relictum est.
Haec duo lethaeis numquam de pectore nostro
Eripiet mors atra vadis; verum ordine vitae

EPISTOLA PRIMA

A M. BARBATO DA SULMONA

Se il rio destino avessemi, o Barbato,
Cara parte di me, quel pio Monarca
Serbato in vita, non verria del core
Nunzia mia lettera a te, lunghi varcando
Spazi di terra e mar per calle incerto.
Io ne' tuoi lumi fiserei presenti
Lì miei, tu alle tue orecchie la mia viva
Voce udresti sonar; ma il vieta Morte.
Oh quanti egli su me profuse onori!
Oh qual nel volto amabile sedea
Gioconda maestà, decoro e pondo
Di placida vecchiezza! Ahi fronte augusta
Renduta al ciel sua patria, ed a me tolta!
Ahi dottissima voce più soave
Di mele ibléo che al par di tenace amo
Prendea e di terra sollevava i cori,
Che lo mio ingegno ornar ed i mie' inchiostri
Solea di somme lodi, e aggiungea sprone
Valido all'alma! Tutto il suol non copre.
Vive l'affetto, il dolor vive, e l'aria
Se m'è contesa del reale aspetto,
Pur meco stansi la memoria e il pianto.
Questi non fia che dal mio petto mai
Cancelli morte eo' letéi suoi gorgi;
Ben può far sì che dal proposto corso
Si distolga mia vita. Accetto m'era

Proposito excutimur. Mundi pars una placebat:
 Spargimur hac illac, pelagoque abrumpimur alto
 Alpibus ac mediis; quotiensque faventibus astris
 Reddimur Ausoniae, bustum tibi sorte Maronis
 Obtigit in partem vatis, mihi cessit origo,
 Annibus ac toto disiungimur Apennino. 3

Hinc mea vox mittenda tibi est, et credere curas
 Cogimur arcanas calamo; nec pauca silenti
 Causa labor, sed plura metus ne nostra profani
 Abdita perspiciant oculi: vulgata videri

Non metuunt. Memor ergo precum, dilecte, tuarum
 Institui exiguam sparsi tibi mittere partem 4
 Carminis, exactae percurrens ocia vitae.

Perlege: cognosces animum sine viribus alas
 Ingenii explicuisse leves; nam, vera fatebor,
 Implumem tepido praeceps me gloria nido
 Expulit, et coelo iussit volitare reinoto.

Poenitet incepti; cursum revocare iuventae
 Si liceat, mansisse domi, cum tempore nervos
 Consolidasse velim; late tam noscor, et audax
 Fama praestit meritum, laxisque effertur habenis.

Affectus animi varios, bellumque sequacis
 Perlegis insidiarum, curasque revolvit inanes,
 Quas humilis tenero stylus olim effudit in aevo.

Perlegis et lachrymas, et quod pharetratus acuta

Del mondo un sito, ed ecco or quinci or quindi
Son tratto, e fraposte Alpi e mar profondo
Mi diparton da quello; e se pur vuole
Favor di stella che all'Italia io rieda,
Tu del vate Maron la tomba in sorte
Avesti, a me toccò sua culla, e fiumi
Abbiam fra mezzo e l'Apennino intero.
Di quinci a te spinger mia voce è forza,
E alla penna affidar nascosi affetti.
Nè ch'io pochi ne affidi, è cagion vera
Pigrizia, ma timor non forse in molti
De' miei secreti occhio profan s'affisi:
Ciò ch'è già in luce, più apparir non teme.
Piccola dunque de' miei versi parte
Gli ozi in frugar della trascorsa vita
Mandoti memor de' tuoi preghi, amico.
Leggi, e vedrai come di forze ignudo,
Pur l'ingegno spiegasse agili vanni.
Fera sete di gloria, il ver non taccio,
Dal caldo nido, ancor spiunato e frale,
Sbucar mi fece, e per lontano cielo
Sospinsemi a volar. Ben or men dolgo;
E se potessi a rinnovar suo corso
Costringer gioventù, del tetto fuore
Non pria uscirei, che ben gagliardi i nervi
Fossero per l'età. Ma già 'l mio nome
Da lungi è noto, e improvvida la fama
Precorre il merto, e a briglie sciolte vassi.
Dell'alma quì gli affetti varj, e l'aspre
Guerre d'invidia che veniami a tergo,
E i pensier vani leggerai dal mio
Povero stil nell'età prima espressi;
E leggerai le lagrime, e quai fesse
A me fançiul provar col dardo aguzzo

Ille puer puero fecit mihi cuspidē vulnus.
Omnia paulatim consumit longior actas,
Vivendoque simul morimur, rapimurque manendo.
Ipse mihi collatus enim, non ille videbor;
Frons alia est, moresque alii, nova mentis imago,
Voxque aliud mutata sonat, nec pestibus iisdem
Vrgeor; erubuit livor, cessitque labori.
Cessit an incaluit, longisque recruduit annis
Laude tumens aucta, et mecum cum tempore crevit,
In dubio est; certe hunc didici contemnere ab alto.
Iamque equidem vel nulla lues; vel spreta quietem 5
Dat calamo atque animo. Iamque observatio vitae
Multa dedit lugere nihil, ferre omnia; iamque
Paulatim lachrymas rerum experientia tersit;
Iam quod non potuit ratio, natura diesque
Longa potest: vicere duae, cui cesserat una.
Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem:
Flamma furens animis, tumulo cessere favillae;
Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes;
Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes,
Iamque arsisse pudet. Vcteres tranquilla tumultus
Mens horret, relegensque aliam putat ista locutum;
Sed iam nequicquam latebras circumspicit; ardens 6
Turba premit comitum, quos par insania iacetat,

Il fanciul farctrato acerbe piaghe.
Ma i lunghi anni pian piano estinguon tutto;
Moriain vivendo, e stando fermi andiamo.
S'io me con me raffronto, non più quello
Parrò di prima: nuovo aspetto, nuovi
Costumi, nuove della mente idce.
La voce anco è cangiata ed altro suona,
Nè più mi stan quelle rie pesti a' fianchi
Che mi dier noja un dì. Di sè vergogna
Sentù stanca l'invidia e si diè vinta.
Che dico? vinta è forse, o non piuttosto
S'accende, inaspra e al crescer di mie laudi
Con l'etade e con me tumida cresce?
Non sollo: so che a disprezzarla appresi,
E o ch'ella più non cova toscò, o in posa
Per lo mio sprezzo lascia animo e penna.
Lungo studio del mondo a tal m'addusse,
Che nulla pianger, soffrir tutto io posso.
Già lentamente esperienza il pianto
Tersemi; già ciò che ad oprar fu imbelte,
Ragion, Natura e lunga ctade opraro.
Due vinser me, che fui contr'una invito.
Già d'un'amor, omai per morte spento,
M'illanguidì le rimembranze il tempo;
Valse un scpolcro i forsennati ardori
A togliermi del petto. Or breve marmo
Quel lungo incendio, ond'io fui strutto, chiude;
Or con gelido cor le accese voglie
Compiango degli amanti, e di mie fiamme
Alta ho vergogna. L'anima tranquilla
Sdcgna i primier tumulti, in legger queste
Carte d'altr'uomo, non di me le crede,
È intorno guata pur, ma indarno guata,
Ovè le asconda; chè un drappel d'amici

*Dulce quibus conferre suis aliena, nec illos
 Submovisse sat est; acies nam maior apertam
 Protrahit in lucem; durum! sed et ipse per urbes
 Iam, populo plaudente, legor, nec Musa regressum
 Secreti iam callis habet, vetitumque latere est.
 Prodeat impexis ad te festina capillis,
 Ac fluxo discincta sinu, veniamque precetur
 Non laudem. Veniet tempus dum forte superbis
 Passibus atque alio redeat spectanda paratu:
 Nunc tibi qualis erat sub prima aetate, priusquam
 Figeret in thalamo speculam, vultumque, comasque
 Inciperet colubere vagas, occurrit, amice,
 Cui semper, proh quantus amor?, non seria tantum,
 Sed nugae placuere meae. Tu consule, quaeso,
 Parva licet, magni; nam dum maiora parantur,
 Hunc tibi devoveo studii iuvenilis honorem.*

EPISTOLA SECUNDA

*Iam mihi Parthenopem 8, sic rex iubet altus Olympi,
 Invisam mors sacva facit; mea gloria quondam,
 Nunc domus exilii est. Miser! hic reperire videbar
 Posse mihi requiemque mali, gemitusque levamen;
 Addidit heu lacrymis stimulos, alimenta doloris*

Cui simil morbo offende, e a eui par dolce
 Gli altrui casi co' suoi porre a paraggio,
 Mi strigue e assedia; e s'io da quel mi sciolgo,
 Ecco turba maggior che al chiaro giorno
 Traggemi, o dura sorte! e in ogni terra
 Già già tra i plausi popolar son letto,
 Nè sa mia Musa ove ritrarsi in salvo,
 Chè per essa l'ascondersi è delitto.
 S'è così, s'affretti ella alle tue soglie
 Scarnigliata le chiome, il sen discinta,
 E perdono da te chiegga, non lode.
 Forse fie un dì che in altro amanto torni
 Di sè a far mostra, e con fastoso passo.
 Or qual era fanciulla, allor che nullo
 Conoscea specchio, nè a strebbiarsi il volto
 Pur un poeo attendea, nè i capei sparsi
 A rapnodar, viene a te innanzi, o amico,
 Cui sempre (oh quanto amor!) non men de' gravi
 Piacquer miei tenui studi. Tu in gran conto
 Abbili, ancorchè tenui; e fin di'io appresti
 Cose maggiori, questi, che ti sacro,
 Frutti di musa giovanile accetta.

EPISTOLA SECONDA

Napoli, un dì mia gran delizia, l'empia
 Morte tiranna (così piacque al cielo)
 Vuol che in ira or mi venga, e per me sia
 Stanza d'esiglio. Io qui meschin credea
 Ristoro avere a' lai, posa agli affanni,
 Ed ah! che invece al lagrimare aggiunge
 Stimòli il luogo, ed esca porge al duolo.

Ipse locus 9. Crucior, mecum quóque fessa laborum
 Flet regio, quóniam cupidis evanuit ingens
 Sol oculis, fuscaque diem sub nube reliquit.
 Nunc mihi sidereum dolor est novisse Robertum,
 Aut vultum spectasse, polo terrisque verendum,
 Quo subito cariturus eram; nam dulcis amanti
 Frons memori sub corde nitet, nec regia desunt
 Munera, quae luctum renovant, facientque perennem.
 Linqvere dilectas terras et litus amatum
 Consilii mihi summa fuit: regina 10 benigno
 Alligat imperio; sibi me parere sepultus
 Ille iubet, fuerat nostri cui summa potestas.
 Sed dum iussa sequor, noctes cunctando diesque
 Praeteriit mihi tempus incrs: non carminis ulla
 Cura sacri, nullo sparsas modulamine Musas
 In gyrum revocare iuvat. Libet usque vagari
 Moenia dum fugiam, dominique palatia rapti.
 Te comitem mens acgra cupit; non dulcior alter
 Colloquioque graves muleere potentior aures.
 Et mihi Pieridum studium: tibi coelitus oris
 Spiritus altisoni. Titulus, ne despice, vatis
 Te nancet, extremo vertis nisi terga labori,
 Quod vereor minimum. Calanum precor ergo parumper*

Io m'ango e cruccio, e meco afflito e lasso
 Il regno piange, poichè un Sol disparve
 Fulgido, immenso a' desiosi sguardi,
 E lasciò involto in fosca nube il giorno.
 L'aver Roberto conosciuto, oh quanto
 Duolmi, e le luci in quel divin semblante
 Aver già fisse, in quel semblante ai numi
 Carp e ai mortali, e ch'io dovea d'un colpo
 Perder per sempre! Chè al mio core amante
 Viva sta innanzi ancor la dolce imago,
 Nè regj doni mancano, che il lutto
 Fannomi fresco, eterno. Io in cor volgea
 Queste alme terre e questo lido amico.
 Abbandonar, se non che umano impero
 Della reina quì mi lega, e pari
 Comando vicmi da colui, che un sasso
 Or chiude, e mio fu sempre arbitro e donno.
 Ma mentre ligio a tai voler le notti
 Indugio e i giorni, consumarmi veggio
 Nell'ozio il tempo; chè de' sacri versi
 Non calmi più, nè le disperse Muse
 Di richiamar con alcun suon mi lece.
 Solo il vagar m'aggrada, e sì alle mura
 Togliermi e ai tetti del rapito sire.
 Or te a compagno lo mio spirito brama
 Da doglia oppresso; nè di te il più caro
 Trovar saprei, nè che con detti meglio
 Potesse a gravi orecchie offrir conforto.
 Amo anch'io le Pieridi: in te il dono
 Scese dal cielo di scoccar dal labbro
 Sensi sublimi: il titol di poeta
 (Deh no'l spregiar) è a te serbato, solo
 Che tu il tergo non volga a' duri stenti,
 Di ch'io non temo. Or dunque un po' la stanca

Pone fatigatum et propera. Neu forsān amicus 11
Pes iter ignotum trepidet, dilecta Lyaco
Litora, quaeque biceps aperit iuga celsa Vescus
Sit satis aspexisse procul, cui flammiger olim
Fumabat vertex, siculae velut aemulus Aetnae,
Obruit infausta Plinii 12 dum membra favilla.*
Insula nec Capreae 13 placeat, nam praecipit Auster
Aequora permiscens aditum; nec longius ire
Hinc abitus 14 promissa dies, tempusque propinquum,
Hinc dominae mondata sinunt. Vicina Maronis 15
Busta tui, ac tanti ciae rem mens certa poëlae,
Si quis adhuc superest longis invictus ab annis,
Visere, et horrifico pertusum tramite montem,
Barbato monstrante meo, Baiasque tepentes
Lucrinique situm, faciemque informis Averni,
Vnde iter ad Stygias sedes, inamoenaque torvi
Sceptra ducis, si vera canunt. Mihi saeva videre
Ostia sufficiat, neu tristia limina tangam,
Eminus ostendens digito quo calle profundos
Aeneas transnavit aquas, comitante Sybilla;
Cui socium commisit humo, nomenque sepulti
Quis modo collis habet. Veteri mihi cognita fama

Penna deponi, pregoti, e t'avaccia.
Ma perchè ignota via forse non renda
Trepido il piede amico, sol da lungi
Vogliamo salutar le care a Bacco
Piagge, e quel che il bicipite Vesevo
Discopre altero giogo, il cui cacume,
Non dissimil dal sicul' Etna, un giorno
Globi di fiamme vomitava e fumo,
Quando tra infauste ceneri di Plinio
Seppellì il corpo. Nè di Capri all'isola
Andar ci piaccia; chè talvolta l'Austro
Mescendo l'onde l'approodar precide;
E a noi spinger tropp'oltre i passi vieta
Il dì promesso del partir, la stretta
Legge del tempo e gli ordin di colei
Cui viviamo soggetti. Io penso invece
Del tuo Marone la vicina tomba
E del gran vate il cenere, se alcuna
Parte tuttor ne avanza in onta agli anni,
Visitare, e l'orrenda via che scorre
Per lo forato monte, e con la guida
Del mio Barbato, la tepente Baja
E del Lucrino il sito, e la gran bocca
Del brutto Averno, ove, se vero è il detto,
Schiudesi il calle al lago Stigio e agli atri
Regni del torvo Dite. A me fie assai
Suo tristo ingresso contemplar; nè certo
Toccheronne la soglia, e indietro stando,
Col dito mostrerò per qual sentiero
Sen gisse Enea dalla Sibilla scorto
A varcar l'acque sotterranee; in quale
Terra il compagno seppellisse estinto,
E qual sia il colle che ancor vivo il nome
Dell'estinto ritien. Que' luoghi in parte

*Pars etenim; iussu quondam pars altera regis
 Visa quidem propere; quoniam, dum dulcia semper
 Flumina verborum sitiens sequor ipse suorum,
 Defuit incocepto spatium. Periisse putabam
 Tempus ab illius facie quodcumque fluebat
 Longius; invidit nostrae fortuna quieti,
 Praeciditque moras; necdum satiatas ab illo,
 Distrahor, hinc felix, parvo quod tempore quanquam,
 Haud alio permixta fuit mea sacra voluptas.
 Praeterea partem in pelago cupidissimus hausi,
 Multa mihi rauco puppis memorante magistro,
 Nil nisi Miscenum toto cum litore nosset;
 Pars scriptis credenda fuit. Tu cernere coram
 Cuncta dabis, varique diem mihi maneris instar
 Solis ad occasum tribues peregrinus ad ortum.*

EPISTOLA TERTIA 16

*Dulcis amice, vale: tua si mihi semper imago
 It praesens, mecumve sedet, mecumve quiescit,
 Redde vices: non atra palus Acherontis opaci,
 Turbida somnifero dirimat nec gurgite Lethe
 Omnipotens quos junxit Amor. Nunc corpore paulum
 Distrahimur; sic fata iubent, sic velle necesse est.
 Tu Capuam tergo, Capreasque 17 a pectore semper,*

Per fama antica io ben conosco, parte
 Del re li vidi per voler, ma in fretta;
 Ch'avidò io sempre di seguire il dolce
 Mel de' suoi labbri eraui angusto il tempo.
 Quel mi pareo tempo perduto ch'io
 Spender lungi dovea dal suo cospetto,
 Ed or Fortuna a' miei riposi infesta
 Ruppe quel nodo, e a me di lui non sazio
 L'errar permette; in ciò felice almeno
 Che, sebben per brev'ora, ad altre gioje
 Quel mio sacro piacer misto non fue.
 Parte l'appresi in mar, poichè a mia inchiesta
 Un nocchier fioco, cui null'altro noto
 Era, tranne Misceno e la sua spiaggia,
 Molti mi fea su ciò lunghi racconti.
 Parte il so alfin perchè ne' libri è scritto.
 Ma tu ogni cosa rimirar da presso
 Farámi, e sia per me preclaro dono
 Sol che ti piaccia peregrin con meco
 Starti un dì intero e alla prim'alba e a sera.

EPISTOLA TERZA

Salve, mio dolce amico. Se presente
 Scupre mi sei, se meco sicdi e posi,
 Rendimi il cambio; nè gli oscuri stagni
 D'Acheronte, nè Lete con le sue
 Torbide, obbliviose acque disgiunga
 Chi Amor legò, ch'è onnipotente dio.
 Or sol del corpo siam lontani, e al fato
 Forza è piegarsi, e ciò ch'ei vuol volere.
 Tu sempre Capua a tergo, in faccia Capri,

*Puteolos dextra, et Phrigii tibicinis ossa,
 At laeva Silerimque procul, bifidumque Vesevum
 Aspicias, aequoreo resonantia litora fluctu,
 Moeniaque ampla tenes 18, quibus est a virgine nomen;
 Urbibus atque ubi iam fuerat gens una duabus,
 Nunc gentes una urbe duae, populusque biformis.
 Hic sine me remanes, imo mecum omnibus horis,
 Omnibus atque locis; sed enim me dextera regis
 Ripa Padi 19, laevumque patris latus Apennini,
 Arvaeque pontifrago circum contermina Parmae
 Nunc reducem expectant, Planaeque umbracula silvae. 20
 Namque ibi Pierius gelidum me contigit ardor;
 Africa nostra mihi longum intermissa iacebat: 21
 Excivit locus ingenium, lapsumque repente
 Restituit calamum, memini; me nulla profecto
 Ingratum factura dies. Stat colle virenti
 Silva ingens, Planaeque tenet, licet ardua, nomen.
 Hic solem procul aërias avertere fagos,
 Ac teneras variare solum concorditer herbas
 Mensibus aestivis videas: hic brachia Cancris
 Temperat unda recens, atque ora, iubamque Leonis
 Dulces vicinis feriunt ex montibus aerae.
 Impendent iuga celsa super, coelumque lacessunt.*

Pozzuolo al destro lato, e le sepulte
 Ossa del Frigio trombador, più lungi
 Miri il Silaro a manca e del Vesevo
 La doppia cresta; che tua sede sono
 Lidi sonanti pel marino flutto,
 E il vasto giro degl'illustri muri
 Che da una vergin trassero già il nome,
 Là dove un tempo in due città ricetto
 Ebbe una gente, ed or due genti in una
 (Popol biforme) albercano. Diviso
 Qui da me resti, od anzi a ciascun'ora
 E in ciascun luogo a me congiunto sei,
 Benchè del regal Po la destra ripa
 E il manco lato del padre Apennino
 Me aspettin di ritorno, ed i bei campi
 Prossimi al Parma abbattitor di ponti,
 E Selvapiana colle sue fresc'ombre.
 Fu in questa che scaldarmi il freddo petto
 Sentii da febeo foco. Era gran tempo
 Che dell'Africa mia l'opra interrotta
 Giacca; quel loco suscitò l'ingegno,
 E la deposta penna in man tornommi.
 Ben mel rammento; nè trascorrer d'anni
 Farà che ingrato appaia. In sulla schiena
 Di verde poggio ampia una selva sorge,
 Che benchè in alto posta, Piana è detta.
 Qui eccelsi faggi tener lunge il sole
 Vedresti, e morbid'erbe in bella gara
 Far vario il suolo alla stagion estiva.
 Qui del Cancro le branche ognor novella
 Acqua rinfresca, e un ventolin soave
 Del Leone a ferire e faccia e giuba
 Scende da' monti, poichè alteri gioghi
 Stan sopra, e par contrastino col cielo.



Gallia sub pedibus iacet itala 22 tota sedenti:*
Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes.
Mille nemus volucrum species ac mille ferarum
Circumeunt habitant sacrum, gelidusque per umbram
Fons ruit: irriguo pubescunt gramina flexu.
Florens in medio thorus 23 est, quem cespite nullo*
Erexit manus artificis, sed amica poetis
Ipsa suis Natura locum meditata creavit.
Hic avium cantus fontis cum murmure blandos
Conciliant somnos; gratum parat herba cubile,
Fronde tegunt rami, non flamina submovet Austri.
Horridus hanc metuit pedibus violare subulcus,
Rusticus hunc rastris; digitoque hunc signat, et alto
Silvarum trepidus veneratur ab aggere custos.
Intus odor mirus, statioque simillima campis
Elysiis, profugisque domus placidissima Musis.
Defero huc solus furtim, sociosque fefelli
*Tunc quum prima mihi quae strinxit tempora laurus 24**
Aruerat nondum, flexum vix Cynthia callem,
Postquam Roma novum tulit ad Capitolia vatem,
Transierat, pompaque tumens fortasse recenti
Nescio quid tacita insolitum sub mente movebam.
Obstupui, rediitque vagae vetus Africa menti:
Caetera reiiciens, operi mea dextra relicto

L'itala Gallia ad uom ch'ivi alto segga,
 Tutta soggiace a' piedi, e altrove scorgi
 Ultimo termin dell'Ausonia l'Alpi.
 Mille nel sacro bosco abitan razze
 D'augei, mille di belve intorno erranti,
 E il fresco rivo che tra l'ombre scorre
 Coll'umide sue spine rigogliosa
 Fa sorgere l'erba. Un bel fiorito seggio
 Nel mezzo sta, che artefice niuno
 Formò di cespi, ma dei vati amica
 Per lor di farlo si studiò Natura.
 Ivi canto d'augei, mormorar d'onde
 Fanno invito a' bei sonni; letto l'erba,
 Ombrella apprestan gli arbori fronzuti,
 E d'Austro contro i soffi è schermo il monte.
 Pavido in sì bel loco orna profana
 Non stampa irto bifolco; il villanello
 O con rastro o con mano altrui l'addita,
 E su alta zolla il boscajuol da lunge
 Per sacra tema ossequioso il guata.
 Dentro oh qual spira odor divin! L'imago
 Par degli stessi Elisi, asil di pace
 Conveniente a profughe Camene.
 Quel primier lauro, ond'io fui cinto il crine,
 Secco non era ancor, e un giro appena
 Compieva Cintia per l'obliqua calle
 Da che il vate novel tratto avea Roma
 Al Campidoglio, ch'io qui solo, ai guardi
 Sfuggendo de' compagni, il passo volsi,
 E gonfio forse per la fresca pompa
 Già non so che di strano in cor volgendo,
 Quando mi coglie un'estasi: al vagante
 Pensier l'antica innanzi Africa torna:
 Tutto discaccio, e su lasciati fogli

*Redditur: inde loco locus hic mihi carior omni:
 Hunc revidere velim coepta mihi conscius alti,
 Extremamque manum longo imposuisse labori,
 Quem traxit Fortuna diu; si dextra favebunt
 Sidera, tum tandem incipiet secunda vagari
 Africa per Latium studio redimita supremo,
 Scipiadesque meus. Quod si vivacior annos
 Parca trahit, quid mens agitet fortasse requires.
 Hoc unum tibi subtrahimus; sed amare laborem
 Propositum, et segnes a limine pellere somnos.*

EPISTOLA QUARTA

*Rus mihi tranquillum media contingit in urbe, 25
 Rure vel urbs medio; sic prompta frequentia soli,
 Promptus et in latebras reditus, dum taedia turbae
 Offendunt: hos alternos urbs una regressus,
 Hos dedit una domus, senium quae pellit in iram. 26
 Nam desiderium valvas transgressus abunde
 Lenio: semper adest oculis animoque vicissim
 Quod placeat, possitque graves avertere curas.
 Rursus et, ut strepitum pertaesus 27, limen amicum
 Transeo, multa uno fugiens fastidia passu,*

La man di nuovo a esercitar m' accingo.
 Fu sin d'allor per me d'ogni altro sito
 Questo il più caro; e conscio qual vi fessi
 Alto lavor, di rivéderlo adesso
 Sospiro, e d'impor qui l'ultima linea
 All'opra che ria sorte in lungo trasse.
 Se arriderammi più benigna stella,
 Potrà un dì ricca degli estremi fregi
 L'Africa col mio Scipio andar sicura
 Pel Lazio alfin. Or tu forse desii
 Conoscer quale, se al mio viver molti
 Anni la Parca aggiunga, impresa in mente
 Mediti; ma quest'uno affè ti taccio.
 Sol sappi che fatica io amo, e stanno
 I pigri sonni da mie soglie in bando.

EPISTOLA QUARTA

Campestre pace alla cittade in mezzo
 Ho quand'io voglio, ed ho città tra' campi.
 Tanto il concorso, se son solo, è pronto,
 Pronto è il ritorno al mio covil, se alquanto
 Dello schiamazzo popolar son stanco.
 Tai m'offre un sol paese alterne vcci,
 Tali una casa, che stizzoso spesso
 Rende il suo vecchio abitator. Sol ch'io
 La porta lasci, già già pago a pieno
 Sento il desio; chè obbietti innanzi ho sempre
 Che or gli occhi, or l'anima allettano, possenti
 Le gravi cure a disgombrar dal petto;
 E quando noja ho del romor, di nuovo
 Varco l'amica soglia, e con un passo

Et querulum obverso secludens cardine vulgus.
Ilic mihi tanta quies, quantam nec valle sonora
Parnassi 28, nec Cecropiae per moenia villae
Invenit studiosa cohors, eremoque silenti
Vix Aegyptiacae cives, nisi fallor, arenae
Angelici sensere patres. Fortuna, latenti
Parce, precor, parvoque volens a limine transi,
Et regum metuenda fores invade superbas.

EPISTOLA QUINTA

Sors sua quemque vocat: rigidam transire per Alpem,
Sole nivem radio nondum frangente, iubemur,
Obscoenosque locos, informia claustra malorum,
Atque feram Rhodani totiens contingere ripam. 29
Heu quis agit mea fata Deus? quis sidera volvit
Noxia? Si patrium fesso fortuna sepulchrum
Invidet, extrema liceat iacuisse sub Aetho.
Aut ubi serpentes habitant, ubi nascitur Auster,
Caucasea sub valle libens, Atlante sub alto
Et vivam et moriar, modo sit, dum vivitur, almus
Cuius ab alternis respirem tractibus, aër,

Fuggo fastidi mille, e a una rivolta
 Di gangheri fuor caccio il querul volgo.
 Tanta quiete ho qui, che par non l'ebbe
 Nell'eccheggianti valli del Parnaso,
 Nè degli orti eecropii entro i cancelli
 L'alma schiera de' sofì, e nemmen pari
 Gustârla, s'io non erro, ne' tacenti
 Lor eremi que' Padri ebe beati
 Fur cittadini dell'egizie arene.
 Del un solitario non toccare, o sorte;
 Suo picciol uscio nel passar rispetta,
 Te ne scongiuro, e le superbe invece
 Porte dei re col piè tremendo invadi.

EPISTOLA QUINTA

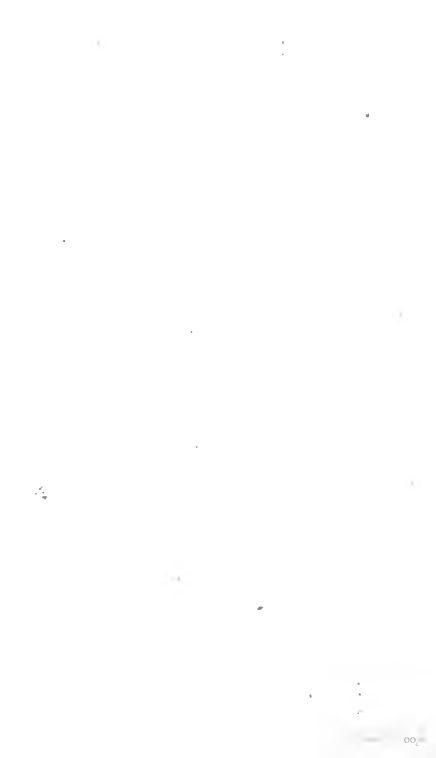
Sua sorte è a ciascun duce. A varcar l'Alpi,
 Quando non anco col suq acuto raggio.
 Penetrò il Sol la neve, eccomi spinto,
 E infami a veder luoghi, orride sedi
 D'ogni disagio, e la perversa sponda
 Del Rodano a toccar sì spesso vista.
 Ah! qual Dio regge il mio destin? chi volve
 Per me stelle sì avverse? Se fortuna
 La patria tomba a questo corpo lasso
 Contende, possa io almen trovar quiete
 Sotto l'Artico polo! Io di buon grado
 Vivrò e morirò dove le serpi han nido,
 O dove l'Austro nasce, o nelle valli
 Caucasee, o sotto l'atlantéa montagna,
 Purchè, vivendo, un aer vi sia ch'io possa
 Trarre e spinger dal sen con moto alterno;

*Barbara, dum morior, saltem cui reddere corpus
 Terra, queam: nihil e toto plus posceris orbe,
 Hoc etiam, Fortuna, negas: huc volvis et illuc,
 Nullaque iam tellus, nullus mihi permanet aër,
 Incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique.
 Siste, precor, quacunque libet regione, meoque
 Ludibrio laxare, ferox. Non munera regni
 Multa tui, non ampla peto: permitte quieta
 Paupertate frui; patere hanc in rure reposito
 Aetatem transire brevem; iam proxima mors est,
 Libertasque simul: medium sine turbine tanto
 Tempus eat: non ambitio, nec avara trahit mens.
 Tu longos sine fine adigis perferre labores,
 Qui, quoniam assidue rapido cum tempore crescunt,
 Quis mihi portus erit? qualem sperare senectae
 Linquttur o miseris perplexum ambagibus orbem?
 Celsa tremunt, pendet medium, calcamur in imo.
 Ina placent; tamen aërio ceu vertice semper
 Mens tremit, et medio pendet velut anxia calle.
 Id queror in primis. Quatenam haec discordia rerum?
 Si nimbos, saevumque iugis saevisse Tonantem,
 Si pelago fluctus tempestatesque profundo,
 Naufragiumque gemam, desit patientia, et aequi*

Morendo, una ancorchè barbara terra
 Siavi, che in grembo la mia salma accolga.
 Null'altro chieggo in tutto il mondo: e pure
 Ciò ancor, Fortuna, tu mi neghi, e in giro
 Mi balzi qua e là; nè per me terra
 Evvi alcuna, o alcun'aria, in ch'io m'arresti,
 Di n'ian cittadino, estranio a tutti.
 Deh dammi, prego, in qual tu vuoi contrada
 Immobil stanza, e omai, crudel, finisci
 Di schernirti di me. Non del tuo regno
 Gl'immensi doni e le grandezze agogno,
 Ma sol che in braccio a cheta povertade
 Viver mi lasci, e che in solinga villa
 Trar possa i brevi che mi restan giorni.
 Già morte è presso, e libertà con ella.
 Deb in questo mezzo per me volin l'ore
 Da turbini secure. Non d'onori
 Sete; nè d'auro mi possede. Eterne
 Tu mi costringi a tollerar fatiche,
 Che poichè ognora van crescendo a paro
 Coi rapidi anni, qual per me fia il porto?
 Quale d'ambagi e di miserie pieno
 Mondo si serba a mia trista vecchiezza?
 Chi sta troppo alto, trepida; chi a mezzo,
 Sdrucchiolar può; chi a basso, altri il concalca:
 Del basso amante io son. Ma che? lo spirito
 Sempre, qual fosse su alta cima, trema,
 E quasi a mezzo il calle ansio traballa.
 Quest'è che più mi punge. Qual di cose
 Tenor discorde? S'io sovr'erto giogo
 Mi lagnassi de' nemi e del gran Giove
 Che fiero tuona, s'io all'Oceano in mezzo
 Le tempeste piagnessi ed i naufragi,
 Fora un mancar di pazienza, e segno

Judicium 31: *arentis sed enim modo gurgitis undis*
Obruor indignis, humilique in pulvere ventis,
Fluminibusque 32* *premor: sic nil mihi profuit altum*
Sollicite vitasse locum. Verum ista profecto
Iusta, sed et sera est et longa et vana querela.
Sors igitur mea me repetit, tutumque viator. —
Prendere iussus iter charosque relinquere amicos,
Urgeor alpinum raptim penetrare Tridentum,
Danubiumque novum 33, *iuvenemque ab origine Rhenum,*
Germanosque lacus, claudit nam hostis apertas
Ense vias. Quid agam? Rebus parere coactum
Durius est, et ferre iugum sine murmure praestat.
Pareo tranquillus 34. *Dulcis mihi fluxerat annus,*
Sed brevis heu, nimiumque fugax, oblitaque forte
Tantisper Fortuna mei, dum caetera gaudet
Praecipiti versare rota, mihi grata relinquit
Ocia; nunc eadem Sphingosa 35* *negocia reddit,*
Et labor invisus placitam fugat ecce quietem.
Tu, felix Barbate, tuum ne desere nidum. 36*

Che in me del retto inaridì l'idea.
Ma l'unil polve io rado, e pure il flutto
M'opprime indegnamente, e a fiumi, a venti
Schernò son fatto; onde giovommi nulla
Lo schifar ardue vette. Il lago è giusto,
Ma tardo, il veggo, e ripetuto in vano.
Già mia sorte m'incalza. Ai cari amici
Essa m'invola, e per secure vie
Peregrin mi sospinge. Omai l'alpina
Trento di volo a penetrar m'accingo,
E il nascente Danubio, e là 've il Reno
Giovane sgorga ed i tedeschi laghi,
Poichè nimicbe spade i piani calli
Chiudonmi. Chè farò? Duro, ben sollo,
È l'obbedir costretto; e pur men nuoce
Portar tacendo il giogo. Il porto e taccio.
Un anno in pace erami scorso omai
Oh come breve e celere! e Fortuna,
Che tutto volve sull'instabil rota,
Di me scordata un pocolin, m'avea
Comod'ozio lasciato. Or ella torna
Negozi a impormi della Sfinge degni,
E sì tra odiate cure ecco di nuovo
Svanir la cara pace. O tu, felice
Barbato, il nido tuo non lasciar mai.



SEZIONE II.

AD ENEA TOLOMEI DA SIENA

EPISTOLA (*)

VOLGARIZZATA

DAL PROF.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

DA SAVIGNANO

(*) È l'Epistola III del lib. I.

La correzione del testo, le annotazioni e l'argomento sono dell'Editore.

PETRARCA, *Poes. Mús.* vol. II.

3**

ARGOMENTO

Allorchè nel 1333 le truppe di Filippo di Valois (prestate al re di Boemia, Giovanni di Luxemburg) minacciavano impadronirsi di tutta l'Italia, il Petrarca, caldissimo amatore della patria, incerto di ciò che avesse da temerne o sperarne, andava agitandosi fra le reminiscenze delle antiche glorie, il dolore delle presenti sciagure, ed il presagio dell'ultima rovina che ne verrebbe. Avea il Re Boemo già fatto per sorpresa nel 1330 la conquista di molte città italiane; ma conoscendosi insufficiente a sostenerla, e bramoso di far sue le altre ancora, collegavasi a tal uopo nel 1332 col Pontefice e col Re di Francia; i quali ve lo secondavano meno per l'interesse di lui che pel loro proprio. Il perchè l'uno faceva valere il maneggio politico mediante il cardinale Poggetto; l'altro poneva al fianco di Giovanni il suo maresciallo de Mirepoix ed i conti d'Armagnaac e di Forez con tutto il baronaggio di Linguadoca, come dice l'Ammirato (Lib. VIII, pag. 386). Per questo appunto il nostro Petrarca si sfoga contro l'impresa de' Francesi, e non già contro il Re Boemo, il quale n'era l'apparente anzichè il vero protagonista. Infatti colla sconfitta dell'esercito francese e colla prigionia dell'Armagnaac e del suo baronaggio, il Re di Boemia scomparve dalla scena d'Italia; ma, posciachè la mira di Filippo vi andò fallita, se ne lasciò il biasimo al re Giovanni da un canto, mentre dall'altro gli storici francesi tacquero prudentemente della parte principale che vi avea avuto il loro Filippo di Valois, onde non se ne argomentasse chi poi, se ne fosse sortito prospero effetto, avrebbe ritenuto per ultimo l'Italia conquistata. Ma non ne tacque il Petrarca; chè anzi anticipatamente e chiaramente abbastanza ne favellò almeno al suo amico Tolomei.

Quella forza di mente e quella energia di passione che gli

dettarono la bellissima canzone *Italia mia*, annoverano anche la sua musa latina nel comporre questa pure bellissima epistola. Egli ci dipinge a neri colori l'arroganza e la rapacità del gallico forte e minaccioso invasore, e con isdegno santissimo rimprovera all'Italia il suo avvilito, la sua vergognosa servilità. Non è però questo suo dire quello di un declamatore che esalta od abbassa ciò che più o meno gli piace, spintovi dall'amore di sé; egli si addentra nelle cause del male comune, presagisce il peggio che ne verrà, e mostra chiaro e pronto il rimedio. Ambiziose voglie di regno, sia diademato sia mascherato da speciosa apparenza di libertà, tenevano viva la fraterna discordia, la quale, mentre faceva a rivi scorrere il sangue cittadino, invitava lo straniero conquistatore, di cui egli esclama: *Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat*. Però la consiglia all'ultimo rimedio, a quello della concordia contro il comune nemico; e le presagisce che per questa soltanto l'Italia sarà non solo salva, ma potrà vedere spiegarsi trionfatrici le sue insegne oltre il Reno, e fin sui campi della Garonna e della Senna.

EPISTOLA

AD AENEAM SENENSEM 1

H. 3^r

*Per iuga Parnasi scandentem summa videbis
Aeneam, missamque feres ibi iussa salutem;
Post gravidum gemitu narrabis, epistola, carmen; 2
Nam dabit is facilem nostris sermonibus aurem.
Heu mihi! quo fessae traxerunt 3 stamina vitae
Insignes feritate deae! quod flebile sidus,
Ut mala conspicerem, vivaces protulit annos!
Quo lacrymas de fonte traham? suspiria dignis
Nectere quis valeat numeris, patriaeque ruentis
Infandum excidium meritis acquasse querelis?
O utinam mihi cuncta forent resonantia membra
Vocibus humanis, aut ferrea lingua, dolores
Ut mundus sentire meos ac tristia posset
Murmura! verum animam vox deserit ipsa, nec, unde
Iucipiam, novi, fateor. Proh fata! pudendis
Angimur imperiis, patimurque in viscera passim
Nostra triumphatos fractosque accingier enses.*

EPISTOLA

AD ENEA TOLOMEI DA SIENA

Pe' gioghi di Parnaso ir glorioso
Enea vedrai, o Epistola; tu digli:
Petrarca a te manda salute, e questo
D'affannosi sospir carne ripieno:
Ed ei ti porgerà facile orecchio;
Chè dolci nel suo cor suona miei detti.
Aimè a qual triste fin serbarò i Numi
Mia vita! a che sì lunghi anni mi diede
Viver mia stella infausta, ond'io vedessi
Cogli occhi miei della mia patria i danni!
Chi mi darà perenne pianto, e come
Chiuderò in degni carmi i miei sospiri,
E del caro mio nido, ove nutrito
Sì dolcemente fui, l'infando eccidio
Come adeguar con flebile lamento!
Oh! m'avess'io ben mille lingue, e petto
Di bronzo o d'adamante, ond' il mio grido
Facesse risentire il mondo intero,
Sì che in suon di dolore al pianto mio
Rispondesse ogni lito. Ma la voce
Vien meno, e d'onde trar principio io stesso
Non so, ben lo confesso. Ah! siam per Dio
Stretti da freno vergognoso, e oppressi
Gemiam sotto reo giogo, e nelle veng
Nostre le spade trionfate, infrante
Soffriam che altri ci figga e ci ritigga.

*Ah! pudeat mundi dominam, Fortuna, maligni
 Servitii damnare ingo, manibusque, revinctas
 Quas totiens post terga dedit; tentare potentem
 Ausoniam ducibus Poenis, stendamque severo
 Hannibali, siccisque oculis quam nulla videret
 Barbaries Gallis subiectam ferre tributum,
 Quorum, si qua fides, tumuerunt saepe cruore
 Flumina, caeruleae rubuerant saepe puellae,
 Fervidus infestam dum frangit Iulius iram,
 Effera dum validis rabies contunditur armis.
 Nec satis est Nymphas Faunosque agrestia priscis
 Numina, quin ipsum facimus quoque Nerea testem.
 Namque, pererratae ut ventum est ad limina terrae,
 Ingredimur pelagum, patrioque in gurgite magnus
 Horruit Oceanus Romani verbera reni,
 Atque sepulchra dedit fulvis miseranda Britannis.
 Quid referam hostili positas in littore terras,
 Oppidaque, et victis minitantes civibus urbes,
 Italicae virtutis opus, monumentaque nostri
 Caesaris, aeternum imperii testantia nomen? 4*

Oh! ti prenda vergogna, empia Fortuna,
Por sotto il peso di servaggio indegno
Lei che del mondo fu regina e donna,
E Ausonia gloriosa a quelle mani
In preda dar ch'ella ber mille volte
Gravò di ceppi e dopo il tergo avvinse.
Non duce Penò, od Anniballe il fero .
Potría mirarla senza pianto, e asciutto
Per la pietade non terrebbe il ciglio
Qual uomo in sen più duro cor rinserra,
Veggendo lei di duolo fatta ostello
E serva a' Galli e tributaria. In sanguc
Corsero tinti i fiumi, e colorate
In rosso l'oude le cerulee Ninfe
Mirâr; mentre il pro Giulio con sicuro
Petto l'ostil furore infrange e doma,
E l'efferrata rabbia con robuste
Armi rintuzza. Ninfe agresti e Fauni,
Antichi Numi, ora de' nostri danni
Consci soli non son, che Nerco istesso
Anche vogliamo a testimon. Trascorsi
Omai del mondo gli ultimi confini,
Ci gittiamo sul mar. Alle percosse
Del Roman remo biancheggìò, turbossi,
In mille solchi l'Ocean s'aperse,
E fu ai Britanni miserabil tomba.
A che le terre nell'ostili piaggie
Poste, a che le castella e le cittadi
Che a' vinti minacciâr l'estremo fato,
Qui riferir, d'Italico valore
Mirâbil prova, e dell'impero nostro
Dolci memorie che all'età future,
Cusare, il nome tuo faranno eterno?

*Torquatum transire libet, ne sanguinis ista
Sit laus, et partem 5 cedat victoria famae
Maiorum cineri. Iuvat hinc tacuisse Camillum,
Et quem nigra virum volucris contexerat, et te
Tertia qui revehis spoliato ex hoste trophaea,
Suffigens ad templa Iovis, Marcelle, silebo.
Rusticus Arpiui Marius, qui vomere collem
Scindere et inculto tellurem vertere rastro
Doctus erat; saevum ut tetigit manus aspera ferrum,
Quas strages! notum ut faceret nempe itala bello
Rusticitas, quantum externa praestantior omni
Nobilitate foret. Sed nunc heu! cuncta retrorsum
Ire parant, pulchrum veluti surgentibus Austris 6
Eripiet nox coeca diem, nec cognita nautis,
Visa nec astrigeri splendescant lumina coeli.
Oh pudor! oh plus quam pudor! En hoc tempore surgit
In dominum servus, patroni in colla cruentus
Libertus; vulgare odium, post verbera semper
Acrior ardescit famulus. Quis carcere lapsus
Custodem rectis cernentem vidit ocellis?
Taurus ab invisio furtim distractus aratro
Optat aratorem torvus, dum cornibus ornos*

Tacerò di Torquato, onde non torni
Il vanto a laude di sua gente, e parte
Della sua fama al cenere de' padri
La vittoria conceda. E qui Camillo
Passar mi giova, e lui ch'ebbe difesa
Dal negro angello. Nè farò parole
Di te che in cocchio salutò tre volte
Cinto di lauro la città Latina,
Quando appendevi in Campidoglio ricche
Ostili spoglie, o pro' Marcello. Mario,
Che in umile abituro Arpino accolse,
Or non sarà subietto a' versi miei,
Quando i solchi lasciati, e posto il rastro,
Coll'incallita man la spada impugna;
E seminando ovunque stragi e morti,
Chiara mostrò che l'Itala rozzezza
Prevale assai a nobiltà straniera.
Ed ora, aimè! che di contrarie voglie
Gl'Itali petti accesi a opposte vie
Corrono; e come al fariur dell'Austro
Buja notte nasconde il giorno, e invano
Lo sinarrito nocchier cerca la nota
Luce dell'astro che gli fu già guida,
Così sorger vegg'io nembro che oscura
La nostra gloria antica. Oh infamia! Oh scorno!
Oggi si leva ribellante il servo
Contro il padrone, ed il liberto tinge
Le ingrate man del suo signor nel sangue:
Odio vulgare, flagellato un servo,
Più fiero arde di rabbia. E chi mai volse
Amico sguardo al carcerier poi ch'ebbe
Tolti al piè i ceppi e la prigion fuggita?
Tauro sottratto all'odiato giogo
Furtivamente, ai campi fugge, e torvo

*Verberat, et magnis implet mugitibus auras.
Ante petet lybicas syrtes densissimus Atlas,
Caucaseumque caput fluctus perfundat liberus;
Ante aquilam blandae vincent feritate columbae,
Et cornix pluma niveos transcendet olores:
Quam, dum serviles meditatur saepe catenas
Flagraque dum subcunt mentem, virgasque tremiscit,
Furcifer in frontem, metuat nisi tristis, herilem,
Liventesque humeros laxataque brachia vinculis
Non moveat, seu iussa trucem reverentia tangat.
Et nocet interdum, felicia tempora postquam
Cesserunt, rebus nimium affluxisse secundis;
Namque, abeat fortuna licet, mausura superstes
Invidia exercet lapsos, fragmentaque fati
Atterit, exhausti repetens tormenta favoris.
Nos quoque sentinus veteris dispendia palmae.
Vudique consurgunt populi, paenamque reposeunt;
Et nisi sors obstet, celsoque serenus Olympo
Iuppiter aspiciet, peragent. Cur gentibus esse
Ludibrium domitis miseri properamus et orbis*

Dà di cozzo negli orni; intorno l'aure
Fa suonar di muggiti, e a' colpi suoi
Segno più caro l'arator desia.

Innalzerà prima il selvoso capo
Sulle libiche sirti Atlante, e l'aspre
Caucasee rupi bagnerà l'ibero
Flutto; torrà di feritate il vanto
La pavida colomba alla rapace
Aquila altera, e pria vedrassi bianche
Piume il corvo vestir, e nere il cigno,
Ch' uom cui gravò di servitate il giogo,
Sciolto che sia, pieghi la fronte nuda
Al suo signor. Ad aguzzarne l'ira
Gli tornano al pensier ceppi e catene,
Sulle spalle fischiar sente il flagello,
E impallidisce delle verghe al suono:
Ond'ei le manì non terrà se ancora
Non ha il dorso dolente, e illividite
E stanche e tarde al suo desir le braccia,
Nè reverenza fia che il cor gli tocchi.
Poiché il tempo felice v'abbandona,
Nuoce il goduto ben, fortuna fugge,
Invidia resta a lacerar maligna
Chi cadde in basso, e per ispegner tutta
La dolcezza, se stilla ancor rimasa
Ne fosse dentro il cor, ti pon sugli occhi
Nella miseria tua l'antico stato.

Noi pur sentiamo del valor primiero
E delle palme già raccolte il peso.
Sorgono incontro a noi tutte le genti
Alla vendetta pronte; e se dal cielo
Giove non volge a noi gli occhi pietosi
E dal fero supplicio non ne scampa,
Sarà oggetto di scherno a' vincitori

*Fabula? Felicem populum, quem libera dudum
 Et victrix condebat humus! Nos vilia busta,
 Barbaricis pedibus iam iam calcanda superbe,
 Expectant. Olim regnorum iniusta cupido
 Urbibus Hesperiae, civilia bella, nefasque,
 Quorsum abiit? quaeenam quassis concordia rebus?
 Omnia disparibus rumpuntur foedera votis,
 Et vitae turbata quies. Vesana magistros
 Sic quondam invadit rabies, quum fessa procellis
 Volvitur infelix abies, dumque alter in Furum
 Nititur, in Zephyros alter, neglecta tremendos
 Incidit in scopulos. Nobis nunc ista Carybdis
 Imminet; hos scopulos metuo. Discordia nostra
 Hostibus hoc animi tribuit: tutela periclis
 Linquntur in mediis, rimisque admittimus undam:
 Adversis ferimur ventis: iam naufraga puppis
 Huc illuc praecipit agitur, nec dextera tantam
 Laevaue concutitur; penetrat sed prorsus in alvum»*

Quell'alma, invitta e gloriosa gente
 Che dettò leggi all'universo intero,
 Serva a barbari e schiava. Il suolo istesso
 Ov'ebbe posto libertà suo nido,
 Barbari piedi calcheranno, e alteri
 Alle ceneri nostre insulteranno.

Ecco a qual fin ti trasse, Italia mia,
 Bramosa voglia di regnar. Tue ville
 Sol per comprarti schiavitù di sangue
 Civil bagnasti, e per vergogna estrema
 Non ti riduce il comun danno a pace.
 Ogni patto si rompe ed ogni fede,
 E per contrarie voglie, oimè! si perde
 Tutta speranza di miglior fortuna.
 Così addivien se più nocchieri seggono
 D'un navile a governo, e mentre l'onda
 Flagella i fianchi del mal fermo leguo,
 L'uno ad Euro si volge, e l'altro a Noto.
 Tien questi al vento avverso obliquo il seno,
 Quello cala le vele e vinto cede,
 Sicchè la nave (miserabil vista!)
 Rompe a scogli nascosti e si sommerge.

Questa questa Cariddi a noi dà guerra,
 Questi scogli pavento. A' tuoi nemici,
 Italia mia, troppa baldanza aggiunge
 Nostra discordia. A che la tua difesa,
 Miscra, a che abbandoni in mezzo a tanti
 E sì duri perigli? Omai tua nave
 Dell'onde fortunate è fatta giuoco,
 Scherno dell'onde, e più d'una fessura
 Aperse al mar. La perigliosa poppa
 Or qua or colà sospiuta, a destra a manca
 Precipitosamente raggirata
 Affonda già. Nel tuo bel corpo io veggio

*Iam nimium vicina lues, mediumque molesta
Corripuit corpus Latii, fibrasque per omnes
Ibit, pestifero mox infectura veneno
Thyrenum superumque fretum, solemque serenum
Mox tenebris clausura novis. Sublimis ab Alpe
Ille minax animo iam praemetitur avaro
Ditia rura procul, qua se pulcherrima rerum
Porrigit Hesperia armipotens; circumspicit urbes
Iustar regnorum, quarum vix nomina quisquam
Scire queat, castella manu tot structa magistra
Sidera quot coelo, pelagoque feruntur arenae.
Marmoris hunc varii congesta palatia tangunt,
Maeniaque in nubes solidis subvecta columnis;
Obstupet omnigenum venis fulgere metallum
Aspiciens, portusque maris per utrumque cavatos
Anfractum, Cererem campis, et rupe Eycum
Pendentem aërea, gravidis sub vitibus ulmos
Inflexa cervice premi. Videt ille boumque
Cornipedumque greges pratis errare, volantum
Aetheris et placidi spatium; montanaque Tempe
Atque lacus stagnantis aquae, fontesque salubres
Invalidis, nitidos et opacis vallibus amnes.
Dulcia poma legens, divinae frondis odorem
Omnibus inque locis miratur nescius. Alma*

Spesse piaghe mortali. a cui è indarno
Por man, che quasi imputridite e guaste
Grondano tabe che tue forze ha spente,
E a corpo sano han procurato scabbia.
Veggio sopra di te di negro nembo
Coprirsi il cielo, ed oscurarsi il sole,
È giù dall'Alpi un diluvio raccolto
Per inondar i nostri dolci campi
Scendere, e il fior delle bellezze tue
Correre ad isfiorar. Cittadi e regni
(Chè regni sono l'ampie tue provincie),
Terre e castella tante e sì diverse
Altere moli in cui fèr senno ed arte
L'estrema prova sì che l'alte cime
Nascondon fra le nubi e il ciel minacciano.
I marmorei palagi e le colonne,
I vasti porti e l'uno e l'altro mare
Mira dall'Alpe, ed in suo cor ne gode
Il fero Gallo, e più e più studia il passo.
Se non che meraviglia ad or ad ora
L'arresta quando tremolar nel campo
Vede le biade, e de' bei colli mira
In sulla china le incurvate viti
Cui fan sostegno gli olmi amati, e i lieti
Pascui, e greggie ed armenti, e in più serena
Aura gli angelli batter l'ale intorno;
Chiare fresche dolci acque in rivoletti
Ristrette rallegrar le verdi piagge,
Fonti salubri, pelaghetti puri,
Correnti fiumi, solitarj spechi,
Ombrose valli ed odorati boschi
D'alberi da' suoi frutti quasi occulti,
Dovunque ei volge il desioso sguardo.
Sol però il ciglio di stupore ha carco.

*Sed nihil in patria magis admirabile cernit,
Quam studium mores hominumve, habitataque multo
Corda Deo, ignaros aegre passura tyrannos.
Haec facies rerumque decor dulcedine captum
Inpellunt, glomerantque avido sub pectore flammam,
Incenduntque sitim. Nihil illum sacra videndi
Corpora: nil patrum tumulos, nil sanguine tincta
Innocuo loca movit amor. Terrena supernis
Sceptra etenim potiora putans, extendere fines
Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat. Atte
Crescere ab exiguis radicibus orta cupressus,
Perniciesque solet. Non hic, mihi crede, quiescet:
Longius aspirat funesta iniuria, quae nunc
Invasit vere desertae mnesia Lucne.
Quid loquor? Ah demens! Forsaa patet una salutis
Haec via: quae mores referat iam sera vetustos.
Certe animo spes una sedet: fors impia, bella
Cessabunt, subitum pigeat dum cernere regem;
Nam gladios ac pila tenet quis terruit orbem
Itala posteritas exemplis dives avorum.
Non tulit imbellis numerosum Graecia Xerxem*

Quando intende a' tuoi modi onesti e gravi,
Pieni di gentilezza e di bontate,
E a' studi tuoi, e a petti Itali, in cui
Un Dio si asconde a servitù nemico.

Ma già scende dall'Alpi, e spron gli aggiunge
Tanta bellezza, e i pregi tuoi che gli hanno
L'alma conquista sì che sua ti vuole.
Nè desir d'onorar le sacre salme
O le tombe de' Padri, o i santi luoghi
Di benedette vene ancor vermigli
A te lo tragge. Del celeste regno
Nulla par che a lui caglia, e più gli giova
Stringer terreno scettro, e i suoi confini
Di stender oltre. Ah! misera che fai?
In forma di pastor non vedi il lupo?
Poca favilla gran fiamma seconda:
Picciola pianta è in pria, poi l'altre adombra
Il funebre cipresso. Ah! incauta, credi
A me, che pace ei non daratti mai.
Più lungi aspira la funesta ingiuria
Perchè Lucca deserta alto si duole.
Che parlo? dove sono? ah! forse nato!
Forse questa sol via mena allo scampo
Dagli avi nostri già calcata, e speme
Sol per questa di bene in cor mi nasce.
Alfin ne incresca di servir Tiranno
Che appena visto fu temuto; allora
A lungo odio civil si ponga fine.
Spiegherà Italia la sua bella insegna,
Sotto cui fia raccolta in armi e unita
Tutta l'Itala gente che più volte
Fe' tremar l'universo e star pensoso.
Non patì Graccia il temerario ardire

*Aut Darium; Thamaris Persarum colla secare
Imperiosa ducis nati non funere fracta
Substitit, aut sexu, facinus pergressa virile.
Nos ubi? quo virtus? seu quo mavortius ardor?
Quis vetat aut armare manus? aut volvere campis
Quadrupedes? coelo quis tela? quis aequore classes?
Qui, velut oblitus generis, solumque beatum
Et regem et dominum toto se iactat in orbe,
Mille illinc reges (virtus diadema perenne
Fert equidem) inveniet; discetque haud falsa loquutum
Cyneam forti, quamvis male credita, Pyrro.
Cautius ut fuerat sylvis captare fugaces,
More patrum, cervos, belloque lacescere damas,
Quam pede vulnificos excire ac dente leones!
Nam si longaevo disponit retia somno,
Sopitosque parat circumdare, fallitur, et nos
Pervigiles fecit, solitamque aliquando removit
Segnitiam vulnusque recens sensusque doloris.
Erratum satis est; veniet modo lactius aevum,
Ut cogar lentis tum demum ignoscere Parcis,*

Di Dario e Serse, nè smarrì Tamiri
Alla morte del figlio, ma vestita
Di virile valor le altere teste
Troncò de' Persi e vendicò sua prole.
Tanto potè la regal donna. E noi
In non cale porrem nostra virtute?
E chi ne vieta armar le forti braccia,
Impugnar lance, maneggiar cavalli,
E ne' campi di Marte e di Nettuno
Mieter d'eterno allòr palme onorate?
Non siam noi latin sangue? Ah sà per Dio!
All'armi all'armi, che il valor antico
Negl'italici cor non è ancor morto.
Sappia costui che mal si reca a mente
Nostra gentil semenza, e desioso
Questo beato suol domare agogna,
E re e signor si vanta al mondo intero,
Ch'egli s'inganna, e apprenda omai che a Pirro
Parlò il vero Cineas quantunque indarno.
Ch'è assai men periglioso e più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
All'usanza de' padri, e cervi e damme
Pei monti affaticar e per i boschi,
Che muover guerra ed atterrar lion.
Fors'egli spera che dal lungo sonno
Non leverem la neghittosa testa,
E coglieracci come fera al varco;
Ma non fia ver per Dio! chè i nostri danni
Ci han risvegliati, e le fresche ferite
Ci spingono a vendetta. Errammo assai;
Basti, basti, una volta: età più lieta
Discenda a noi, sà che doler non deggia
Che tarda a me giunge la Parca. Bello

*Visurusque iterum romanos ire triumphos
Trans Rhenum, et Latio possessas milite ripas
Sequana quas stringit, quas abluit unda Garumnae,
Exposcam tremulae longissima fila senectae.
Sed metus interea stimulat, qui semper amori
Est comes. Atque procul Rhodani semotus ad arva
Palleo longinquaе prospectans fata parentis,
Haud aliter quam si charam stans litore matrem
Aspiciam mediis iactatam maestus in undis;
Spes igitur mixtusque pavor. Quia tristia laetis
Alternant, mixtis claudatur littera verbis.
Incertum est laeter, doleam, sperem, metuanne;
Tam varia excruciant trepidum praesagia pectus.
Iamque vale; et si quid monstrant tibi fata, resolve
Solamen dubio gratum laturus amico.*

Mi fia mirar il trionfato Reno
E i campi che la Senna intorno cinge
E la Garonna bagna, e premio e preda
All'Italo guerriero. Allor si aggiunga
Lung'ora ancor a mia gravosa vita,
Perchè molti e molt'anni allor mi prego.
Ma mi stringe timor che dall'amore
Mai non si parte, e dal frapposto mare
Diviso, in riva al Rodano da lungi
Guardo sovente al mio soave nido,
E il destino ne attendo; e come io veggia,
Stando sul lido, in mezzo al mar battuta
E dall'onde e dai venti quella nave
Che porta il peso di mia cara madre,
Molta ne sento dentro il cor gravezza.
Son fra speme e timor che varj affetti
Mi ragionan nel seno, ond'io por fine
Alla epistola mia vo' con incerte
Parole, incerto se letizia debba
O dolore o speranza o tema in questo
Petto albergar; chè nella mente mia
Varj e oscuri presagi mi dan guerra.
Vale; e se alcuna via ti mostra il cielo,
Non indugiar, la prendi, ed al tuo amico,
Che dubbio ondeggia fra contrarj venti,
Giovar ti piaccia di sicura aita,
Ch'ogni conforto di tua man s'attende.

SEZIONE III.

AL CARD. FILIPPO DI CABASSOLES

E

AD ILDEBRANDINO VESCOVO DI PADOVA

EPISTOLE DUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

ANTONIO MEZZANOTTE

DA PERUGIA

E DAL DOTTORE

FRANCESCO TESTA

DA VICENZA

(*) Sono la VI del libro I, che manca in parecchie stampe e nel codice posseduto dall'Editore, e la XXV del lib. III.

Le sole note di supplimento sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

È questo cardinale il più tenero e costante amico del Petrarca, Filippo di Cabasoles, la di cui famiglia era divisa in due rami; l'uno di Avignone, l'altro di Cavailon: egli apparteneva al secondo, e fu in Cavailon canonico già in età di dodici anni nel 1317, e nel 1334 fu fatto vescovo della stessa città; e poi creato vescovo di Sabina, ebbe l'onore della porpora cardinalizia. Intorno al cognome di *Patho* (*), non potendo cosa alcuna di certo stabilirsi, conviene abbracciare l'opinione dell'abate De Sade, il quale pensa (T. III, pag. 665 e 737) che sia una

(*) È assai certo che questo *Patho* sia errore di stampa; perchè lo si legge soltanto nelle edizioni più scorrette, cioè in quelle di Basilea del 1554 e 1581, laddove nelle altre due (10-8) del 1538 e 1541 questa epistola manca del tutto. Nelle edizioni di Venezia però del 1501 e 1503, sebbene manchi pure nella serie dell'epistole in versi, la si trova inserita in quel libro di epistole varie che sta quasi per appendice dopo il libro XVIII della senili, e vi è la XLVIII. Quivi leggesi il titolo seguente: *Versus domini Francisci petrarche missi ad dm Philippum patham hierosolymitanum. 7 postea Romam ecclesie cardinalem.*

Vi è pure infine una sottosegnaione così concepita: *Franciscus vester comedatione humiliter 7 devota.*

Nel mio codice manca egualmente questa epistola; e pare veramente che non dovrebbe starvi neppure, perchè essendo scritta in versi rimati, l'autore non l'avrà collocata fra le poesie latine, lasciandola forse fra le sue cose familiari, che poi furono qua e là raccolte, e riunite in un libro di epistole varie, ove pure porta il titolo non di epistola, ma di versi mandati al Patriarca.

È chiaro dunque che lo stampatore Basileense abbia per svista o per ignoranza cambiato l'abbreviato *patham* in un positivo cognome *Patho*; o perciò nella presente edizione ho ommesso del tutto questo supposto cognome, e con si riferisce l'osservazione del chiarissimo Volgarizzatore.

scrittura abbreviatura di *Patriarca*; ed infatti il nostro Filippo di Cabassoles fu patriarca di Gerusalemme (1). Fu egli tenuto in molta stima da tutti i suoi contemporanei, siccome uomn assai dotto. Sovente in Valchiusa egli visitava il Petrarca, e questi sovente lo rivedeva, portandosi per ardue vie al castello (2) ov'egli soggiornava, mantenendo così ognor più saldi que' vincoli amorevoli che formavano la loro delizia. Avea il Petrarca abbandonato PItalia afflitta da guerre e da civili discordie, e tornato in Avignone erasi ricondotto alla sua Valchiusa, ch'egli chiamava suo transalpino Parnasso. Godeva i beni della pace in grembo a quella beata solitudine, ma era dolente di non avere al fianco il suo Filippo di Cabassoles. Trattenevasi questi presso la Corte di Napoli fra molte politiche incombenze: perciò il Petrarca a lui dirige la presente epistola, dandogli notizia del suo arrivo a Valchiusa, ed invitandolo a ritornare alla sua diocesi di Cavillon, onde riprendere l'antico costume di visitarsi scambievolmente, e godere nei tranquilli ozj della villa i più dolci piaceri.

EPISTOLA II.

Idebrandino, al quale scrisse il Petrarca questa epistola, fu della nobilissima famiglia romana de' Canti; e prima di essere eletto vescovo di Padova l'anno 1319, s'era acquistato dalla Corte papale in Avignone gran merito e fama, ed era stato spedito con gelose commissioni a Genova, a Milano, in Puglia, in Germania, in Catalogna. E solamente

(1) Filippo di Cabassoles fu nominato Patriarca di Gerusalemme nel 1366, amministratore del vescovato di Marsiglia del 1366, e cardinale del titolo di S. Marcellino e di S. Pietro il 22 di settembre del 1368.

(2) Qualche rovinoso vestigio di questo castello esiste ancora sulla scoscesa cima del monte che sovrasta a Valchiusa; e viene da quasi valligiani falsamente accennato come avanzi della casa del Petrarca; mentre questa esisteva anzi più al basso ed affatto vicina al villaggio.

L'anno 1347 si fermò stabilmente in Padova; al qual tempo si potrebbe presumere scritta questa epistola, nella quale l'Autore novera i mali e le imperfezioni di altri paesi e climi, onde fare risaltare i beni dell'Italia (*). Conclude però che a questa, per essere felice veramente, manca la pace.

(*) Il Petrarca nel suo dialogo con S. Agostino ci dice chiaramente avere egli in una delle sue epistole in versi, ch'è la presente, posto la Italia al di sopra di tutte le regioni del mondo.

EPISTOLA PRIMA

PHILIPPO CARDINALI

*Exul ab Italia furiis civilibus actus,
Huc subitū partimque volens partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic ocia ruris amoeni,
Sed fidi comites absunt vultusque sereni.
Hoc iuvat, hoc cruciat: nihil illis dulce remotis;
Gratulor at licuisse locis insistere notis.
Hic puer, hic iuvenis, hic sit mea senior aetas!
Nam res, fama, novas properat nisi pandere laetas,
Rure tuo statui quae restant tempora vitae
Degere, nec bellis, nec tristi turbida lite.
Hic patriae tellus, praesul venerande Philippe,
Hic mihi mons Helicon, hic sit mihi fons Aganippe.
Hic profugas fessasque dedi requiescere Musas,
Et tibi nobiscum locus est, nisi forte recusas.
Si tibi curarum ferias praestare, libelli
Ac mihi pestiferi poterunt oblivia belli.*

EPISTOLA PRIMA

AL CARD. FILIP. DI CABASSOLES

Esul d'Italia, volontario a un tempo
Qua giunsi, e spinto dal civil furore.
Qui boschi e fiumi, e qui d'amena villa
Ozj graditi: ma son lunge i fidi
Amici, e invan ricerco il bel sorriso
Dei sereni lor volti. Ah! che ristoro
Al cor ciò dammi, e in un m'affligge! Nulla,
Da me divisi i cari miei, m'è dolce:
Pur meco i' mi rallegro or che a me lice
Fermar mia stanza in conosciuto loco.
Qui fanciullo scherzai, qui giovin crebbi:~
Deh! a me qui scorra ancor la tarda etade.
Chè se lieti a nunciar novelli eventi
Ratta non veoga la loquace Fama,
Ne l'amica tua villa ho fisso in mente
Condurre i dì che ancor mi restan, lungi
Da triste gare e da feroci guerre.
Questa mi fia novella patria, o saggio
Filippo illustre: l'Eliconio colle
A me sia questo, e d'Aganippe il fonte:
Qui vo' che stanche alfin prendan riposo
Meco l'erranti Muse; e a me compagno,
O signor, tu sarai, se nol ricusi.
L'alma agitata da le molte e gravi
Cure sgombrar dato a te fia; soave
A me calma verrà dal pronto oblio

PETRARCA, *Poes. Min.* vol. II.

6

*Hic tibi Parthenope, dulcis mihi reddita Parma,
Quas non insidiae quatiant, nec clamor ad arma. 1
Divitiae placeant aliis, mihi vita quieta:
Huic rex, illi quies, mihi sufficit esse poeta:
Nec rarum nomen, ne sit nova fama pudori.
Tu requiem lasso nunquamne parabis honori?
Is, redis, attrita pelagis sulcante carina,
Nonne vides mortis quam sit metuenda ruina?
Nonne vides aulae quae sint discrimina durae?
Quam favor ambìguus? quot circum limina curae?
Consulo, fige pedem, miserique pericula mundi
Effuge, dum venti tenent tua vela secundi. 2
Hic, mihi crede, pater, tranquilla in pace manebis;
Ad tua te revoco, quod postulat usus, habebis.
Cura supervacui trepidis linguatur avaris;
Dulce nitens aurum laqueis cor nectit amaris.
Non muros aulaeae tegent, sed corpora vestis;*

Di pestifera guerra. A te renduta
 Qui Parteoopè bella, a me la dolce
 Parma sarà: nè temer ooi potremo
 Che per maligne insidie o per-insano
 Bellicoso clamor corrao a l'armi.
 Ampie ricchezze ad altri piaccion; piace/
 Tranquilla vita a me. Regal potere
 Questi desìa, quegli quìete oscura:
 Io son poeta, e pago son: nè raro
 Nome aver chieggo, oode a novella fama
 Oggi salito vergognar men deggia.

Nè stanco ancor tu sei? Quando alfin tregua
 Le generose avran brame d'onore?
 Tu parti, e torni, d'ampio mar solcando
 In combattuta nave i flutti infidi:
 Noo vedi intorno a te quaoa ruina
 Di morte orreoda? Non conosci forse
 De la difficil Corte i rei perigli?
 Forse oon sai come il favor fallace
 Ne torni, e quaoe per le regie sale
 Volin cure frementi? Ah! ferma il piede,
 Io tel consiglio, e l'onte fuggi e i molti
 De la misera terra acerbi mali,
 Finchè hai propizio a le tue vele il vento.
 Qui sicuro, mel credi, in lieta pace
 Durar potrai: te, padre, oggi richiamo
 Di que' beni a fruir che tuoi già fùro:
 A l'usato desìo qui tutto avrai.
 L'empia e mordace del soverchio cura
 Agli avari si lasci ognor tremanù:
 L'oro, che dolce alletta in suo fulgore/
 L'umano cor d'amari oodi allaccia.
 Qui non le mura covriran di raro
 Lavor tappeti, ma difesa al corpo

*Et cibus altor erit, stomachi non fercula pestis.
Non thorus ordinibus surget scandendus eburnis,
Membra sed accipiet rebus quassata diurnis.
Non tibi sollicito splendet purpura lecto,
Nec niveus thalamus fulgebit marmore secto,
Non gemmas ostrumque premes, sed laeta virenti
Gramine, sed fluvio circumdata prata recenti.
Videris ipse tamen de te, cui coelitus alium
Contigit ingenium, fragilem subducere scalnum;
Nam mens certa mihi monet, hora novissima mortis,
Ne nimis alta petam, modicis ditissimus hortis.
His tamen ignavi superant monumenta coloni,
Et senio convulsa petunt arbusta reponi,
Ut cum tempus mortis erit ad iuvenilia laevum,
Nostra sit hic requies, si tantum tenditur aevum.
Umbra ex pomiferis veniet gratissima ramis,
Dum curvos scopulos uncis scrutabimur hamis.
Caetera clausa quidem Vallis praestabit abunde,
Persica mala, pyra, mensae decus adde secundae.*

E ornamento saran semplici vesti:
 Salubre cibo gusterem, non quelle
 Che agli uomini si fan mortal veleno:
 Vivande apicie: non d'eburnei gradi
 Altero il letto sorgerà, ma scevro
 Da cure edaci ivi a le stanche membra
 Darai riposo. A te splendor dintorno
 Non porpora vedrai, non tersi marmi:
 Non gemme ed ostro premerai, ma lieti
 Di verdi erbette pratéi molli, e cinti
 Dal vivo umor di limpido ruscello:
 Pur tu, cui sommo ingegno il ciel concesse,
 Allor felice ben vedrai sottratta
 A periglioso mar tua fragil nave.

A me, già fermo in mio pensier, la negra
 Ora di morte cautamente insegna
 A non levarmi a troppo eccelso loco,
 Ricco appien de' miei pochi orti e contento.
 Ma ne' pochi orti miei restan tuttora
 Annose piante: del primier colono
 Mostran queste la ignavia, e da vecchiezza
 Omai consunte ad operosa mano
 Chieggon vivaci successor novelli
 Che avran da me: sì che ne' giorni estremi,
 A gioventù nemici, in questo ameno
 Soggiorno riposiam, se al viver nostro
 Sì lungo stame fileran le Parche.
 Fresca ombra a noi dai ben chiamati rami
 Verrà di folte piante in riva a l'onde,
 Mentre co l'amo adunco il muto armento
 Tra i curvi scogli insidierem. Valchiusa
 In copia ne darà pêsche e soavi
 Pere, ornamento a le seconde mense.

*Tu, precor, ista tuos iubeas perquirere, nec te
Arma parum validae pigeat conferre senectæ.*

Haec tibi per sylvas scripsit, dignissime Praesul,

| *Ille tuus, Sorgae dicam peregrinus an exul.*

Or tu deh imponi, almo signor, che i fidi
Ministri tuoi corran di queste in cerca
Gentili frutta, e a te le rechin pronti,
Nè con esse t'incresca la mal ferma
Senile età rinvigorir. Consacra
Questi a te carmi tra le amiche selve
Il tuo, ch'oggi non sa qual più si nomi,
Esule o peregrin di Sorga in riva.

EPISTOLA SECVNDA

ILDEBRANDINO EPISCOPO :

*N*uper ab Oceano multa cum laude reversum
Occiduo, nunc et sylvas, et rura sequentem
Aspera, quae fluctu glacialis proluit Ister,
Consciis ingenii iam te satis arbitror omnem
Europae spectasse situm: te iudice pauca
Disseruisse velim; quantum seu Gallica Tempe,
Seu fera Theutoniae tellus, orbisque Britannus
Distet ab Ausonio, quantum simul inter utramque
Hesperiam intersit. Nam et mihi multa videndi
Cura fuit, terrasque labor penetrare remotas.
Nec novus hic mentem subit impetus; acta poetis
Iampridem, rerumque aliis memorata magistris,
Praecipue nostro res decantata Maroni est,
Et mihi post alios; rauco sed murmure dicta
Nunc iterum aggredior; non inscius hanc mihi causam
Multorum fortasse odii. Si vera profecto
Sunt tanti, ut pariant hostem, mihi nullus amicus

EPISTOLA SECONDA

AD ILDEBRANDINO VESCOVO

Poichè dall'Oceán, dove il Sol cade,
Con molta gloria reduce ora sei
Per le selve passando e per le ville
Aspre dall'Istro glacial bagnate,
Io conscio del tuo genio mi figuro
Che dell'Europa avrai vista ogni parte;
E innanzi a te, qual giudice, vorrei
D'alcune cose ragionare un poco.
E direi quanto il gajo aere Francese,
E di Germania il duro suol, diverso
Sia dall'Italo clima, e il Britanno orbe;
E quanto P'un'all'altra Esperia accosti.
Chè una volta fu pur grata mia cura
Ricerca e veder l'estranie cose,
Ed ho potuto con fatica anch'io
Non poche penetrar remote terre.
Nè della mente questo impeto nuovo
D'esser caro ai poeti ebbe già il vanto;
E ad altri saggi l'argomento han pôrto,
Che del nostro Maron brillò ne' carmi.
E dopo tutti anch'io lo scelsi, ed oggi
Con rauca cantilena io vo' ridirlo;
Benchè per tal cagion forse talora
Dell'odio altrui dovrò subir la pena.
Ma se la verità, per Dio! non garba,
E può nemici partorir soltanto,

*Esse potest; nullam quaerendi contulit artem
 Ingenium, studiumque mihi, nec conferat, oro.
 Ergo ego vera loqui, fierem ne publicus hostis
 Haud veritus, moneo, àe testor: qui forsitan aegre
 Haec legerent, oculos avertant: perlege solus:
 Namque tibi, Musisque cano, vulgumque relego.
 Iam primum quacumque animis regione vagemur,
 Sive per has nostris habitatas gentibus urbes;
 Sive per Assiriae populos (nam longius ardor
 Evehit) Aegyptique Magos, quos subdolis ille
 Mentitus mandata Dei mulcendo fefellit;
 Sive per ignotos ritus, ubi caeca prophanis
 Tempia Deis, cultroque ferox ubi dira sacerdos
 Extia secans, faedis miseros inhiare. sacellis
 Gaudet, et attonitos cura suspendit inani;
 Quo te cumque moves, quocumque sub aethere sistis,
 Multa tibi occurrent propriis metuenda colonis,
 Multa tibi variarum aderit penuria rerum.
 Musa, gradum cohibe: quorum temeraria pergis?
 Conspuet insanum iam iam tua carmina vulgus.
 Turba suos teneat mores: nos nostra loquamur.
 Gallia nec vitem, nec munera Palladis ante
 Noverat: hos serum meruit gustare liquores,
 Postquam Roma fuit. Sed adhuc ibi rarus olivae*

Io non avrò, nè lo fui mai capace,
 Nè voglio esserlo mai, d'aver amici.
 Il pubblico livor dunque trapasso,
 Sciolgo al vero la voce; e altrove gli occhi
 Volga chi se ne duol: leggi tu solo:
 Canto alle Muse, e a te lungi dal volgo.

Pria di tutto in qual siasi regione
 Rivolta fosse al viaggjar la mente,
 O per città vicine che abitate
 Sian da gente a noi simile, o si vada
 Fra i popol dell'Assiria (chè la smania
 Cresce di gir più avanti), o dell'Egitto
 Fra i Maghi, che ingannò quell'impostore
 Del Nume immaginando i falsi editti,
 O sia ne' templi ove con rito ignoto
 Adora un cieco stuol Numi profani,
 E i visceri col ferro sanguinoso
 Una crudel sacerdotessa esplora;
 E negli abominevoli cancelli
 Fra timido stupore ed ansie brame
 Gode vedersi i miseri d'attorno,
 Che con vane speranze adesca e incanta;
 Vanne pure ove vuoi: sott'ogni cielo
 Molestie troverai gravi allo stesso
 Indigeno colono, e sempre molta
 Penuria incontrerai di varie cose.

Férmati, o Musa: ove trascorri audace?
 Sputacchierà tuoi carmi il vulgo indegno.
 Serbi i costumi suoi la turba vile:
 Noi parlarremo ognor come c'addice.

La Gallia un dì nè conosceva la vite,
 Nè gli alberi che diè Minerva in dono;
 Ma il liquor ben godea gustarne poi,
 Allor che a Roma fu ridotta schiava.

*Frondet honos, nam poma quidem fragrantia nostri
 Orbis, et aurato nusquam virgulta colore,
 Nec quoque diversis uterum faecunda metallis
 Non solvit; scatebrisque caret, quibus aegra leventur
 Corpora; nec gregibus tondetur lana superbis,
 Musa, gradum cohibe: quorsum temeraria pergis?
 Germanas transire nives, atque horrida vasti
 Frigora Danubii placitum, et quos dextera Rheni
 Ripa procul fixo subiectos respicit axi,
 Dulcius e raptu victuros pane Suevos,
 Caeruleos Albis quos irrigat amne Boëmos,
 Quos Hypanis parvae gignens animantia vitae,
 Aut vagus argenti Tanais disternat unda.
 Haec loca nil Baccho debentia, nilque Minervae,
 Atque parum Cereri sileant. Pars magna Britanni
 Littoris aut messem bibit, aut liquefacta Lyæi
 Poma loco, saevo rarum nisi cara vehantur
 Vina mari, pretio miserae mage dulcia vitae.
 Flandria quid sitiens haurit, nisi pocula mellis,
 Aut aliunde gravi venientia vina labore?
 Quid nisi telluris cumulos iam sole recoctos,
 Quos operosa aestas brumae transmittit inertis,
 Terrarum pars illa cremat? Nimis ordine longum est
 Enumerare plagas, quas frigida contigit Vrsia.
 Fertilis at Zephyro situs est, et fertilis Euro,
 Et sua fertilitas nimbo contigit Austro.*

Ed ancor oggi ivi del verde ulivo
 Rara è la fronda, nè il fragrante odore
 Colà spandon de' nostri, i frutti loro;
 Nè dorato colore hanno i virgulti;
 Nè la terra apre gravido di vario
 Metallo il seno, e nè salubre fonte
 Scaturisce, ove il corpo egro si lavi;
 Nè lana da gentil greggia si tonde.

Férmati, o Musa: ove trascorri audace?
 Indi se valicar piaccia le nevi
 Della Germania, e del grand'Istro i ghiacci,
 E poi del Reno per la ripa destra
 Vêr le remote region del Polo
 Scorrer la Svevia, ove indole nativa
 È l'acquistarsi di rapina il pane;
 L'occhiazurro veder Bocmo all'Elba,
 E le genti dell'Ipani fecondo
 D'animali palustri, e lor cui parte
 L'obliqua Tana con le gelid'acque.
 Ma questi luoghi miseri da Bacco
 Nè da Minerva ebber favori, e poco
 Cerere a loro fu propizia ancora.
 I popoli Britanni anch'essi quasi
 Mancan tutti di vino, e dal gran fuori
 Traggon cervoja, e sidro dalle frutta;
 Nè bevon vino, se non vien dal mare.
 Non ha pur vin la Fiandra, e il merca a stento,
 E sol coll'idromel spegne la sete.
 Qui a mucchi arse dal Sol brucian le glebe,
 Che nel verno servir denno per legna.
 Lungo saria descrivere le piaggie
 Cinte dalla fredd'Orsa. In ogni parte
 Zeffiro, od Euro, o l'Austro nubiloso
 Qualche fertilità van propagando.

Quis tamen ignorat quantum est quod desit ubique
Natura retrahente manum? quantumque quod obsit.
Hic decor omnis abest nemorum; illinc dulcis aquarum
Copia; damnosae vastant haec arva paludes;
Illa necant sentes, vel putris acervus arenae.
Ille locus tigres silvis errare profundis,
Ille videt gelido volitantes aethere gryphes,
Ille truces pardos, rabidos habet ille leones,
Ille venenosos stirpes, herbasque malignas;
Germinat hic morbos, hic pullulat aspide multa.
Contra autem boha vera animi, imperiumque supremum,
Aoniamque lyram, quam Graecia victa Latinis
Tradidit, innumerasque libens praetervehor Artes.
Italiae quid obest, nisi Mars violentus obsesset?
Quidve deest Italis, nisi pax non deferret una?
Nostra patent nostris; aliena resolvere mens est.
Musa, gradum cohibe? quorsum, temeraria, quorsum?
Uterius transire veto: ter iussa quiesce.

Ma chi non sa di quante cose buone
 Natura è avara in qualche parte, e tante
 In qualch'altra ne vuol dar di nocenti?
 Bosco non s'alza qui; là i dolci argenti
 Da fontana, o da rio vena non sgorga;
 Qua putrida palude i campi guasta;
 Gl'insterilisce là bronco od arena.
 Quel luogo vede in cupo bosco tigrì;
 Quel volare pel freddo etere i grifi;
 Quel truci pardi, e quel crudi leoni;
 Quel velenosi sterpi e maligne erbe.
 Qui stanno i morbi, qui l'aspide nasce.

Pur senza millantar partitamente
 I veri beni, e la suprema sede,
 Oltre l'Aonia lira e ogni Arte bella,
 Che diè la Grecia al vincitor Latino,
 Quai mali Italia paventar dovrebbe,
 Se non le fosse contro irato Marte?
 Qual altro bene desiar, se ferma
 Ritornasse la pace ai liti suoi?

Chiare le cose nostre ai nostri sono;
 Parlar degl'altri fu mia mente: or, Musa,
 Fermati: dove temeraria, dove?...
 Trapassar oltre nè tu dêi; lo vieto:
 E comandata per tre volte, posa.

SEZIONE IV.

IL PETRARCA A SÈ MEDESIMO

EPISTOLA (*)

VOLGARIZZATA

DAL PROF.

CESARE ARICI

DA BRESCIA

(*) È l'Epistola XIV del lib. I.

La correzione del testo, l'argomento e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTO

Le pubbliche calamità traggono a meditazioni morali, e per queste a quell'intimo sentimento di religione che nell'uomo può illanguidire ma non estinguersi giammai, ancorchè gravi e lunghissimi ne siano stati i traviamenti dell'intelletto o del cuore. Qual meraviglia, se il nostro Petrarca, che fu sempre religiosissimo, non per ostentazione ma per intimo sentimento, trovandosi dal 1348 in poi quasi spettatore della massima fra le pubbliche calamità, quella della peste che spopolò tutta Italia e Francia, si concentri in sè stesso, e meditando sui proprj difetti e sul pericolo che a lui come a tutti sovrastava, cerchi in quel sentimento appunto il suo conforto? Così fu; e la presente epistola pare appunto il frutto di quella meditazione. Egli vi spiega lo stato dell'animo suo; il timore di cadere vittima egli pure del flagello comune; il dolore ed il pentimento di avere troppo secondato la vanità e la concupiscenza; la pungente reminiscenza di non avere avuto pensiero più dell'eterne che temporali cose; e sopra tutto il tormentoso stato di titubanza nella scelta de' mezzi migliori per lo conseguimento della pace dell'anima e dell'eterna salute. Nulla di erudizione, nulla di peregrina filosofia, nulla di poetici ornamenti, nulla di ciò che viene dal di fuori dell'esser suo qui ci si reca dall'Autore. I suoi pensieri ed i suoi affetti, quali nascevano e si succedevano in lui, sono qui con tutta semplicità proferiti e vestiti quanto abbisogna per conoscerli e giudicarli. Né vi si ravvisa neppure quel frasario ascetico che da taluno viene tolto per vera religiosa espansione. E tanto egli è lontano ben anzi dall'assumersi, per illudere altri o sè stesso, ogni apparenza di religiosa ostentazione, che conchiude confessandosi incerto ancora, se potrà vestire le penne della colomba, onde alla *petens post tot dura quiescam*, e rassegnandosi al giudizio che all'ora estrema sarà fatto di lui.

EPISTOLA

AD SEIPSUM

I-14^r

*Heu mihi quid patior, quo me violenta retorquent
 Fata retro? Video pereuntis tempora mundi
 Præcipiti transire fuga, moventia circum
 Agmina conspicio iuvenumque senumque; nec usquam
 Tuta patet statio, non toto portus in orbe
 Panditur, optatae non spes patet ulla salutis.
 Funera crebra quidem, quocunque paventia flecto
 Lumina, conturbant aciem: perplexa feretris
 Tempa gemunt, passimque simul sine honore cadaver
 Nobile plebeiumque iacet. Subit ultima vitæ
 Hora ⁊ animum; casusque mei meminisse coactus,
 Heu! charos abuisse greges, et amica retracto
 Colloquia, et dulces subito vanescere vultus,
 Telluremque sacram assiduis non deesse sepulchris.
 Hoc gemit Italiae populus tat mortibus impar;
 Hoc exhausta viris defectaque Gallia plorat;
 Hoc aliae, quocunque iacent sub sydere, gentes.
 Sive est ira Dei, quod crimina nostra mereri
 Certe ego crediderim, seu sola iniuria coeli,
 Natura variante vices. Hic pestifer annus
 Humano generi incubuit, flendumque minatur*

EPISTOLA

A SÈ MEDESIMO

Ahi, che patisco? Ahi, come addietro i fati
Torcon mio corso prepotenti? Io veggio
Con precipite fuga i mesi e gli anni
Passar del mondo a me dinanzi, e moversi
Schiere intorno di giovani e di vecchi;
Stanza sicura non m'affida, o porto
Tranquillo in terra, o speme di salvezza.
Dove i pavidì volgo occhi, di spesse
Morti vegg'io turbarsi il popol mesto;
Ribocca il tempio di ferétri e in uno
Confusi, e senza onor di sepoltura,
Co' nobili i cadaveri plebei.
L'ultimo fato di costor mi sforza
A risguardar me stesso, e ai dolci amici
Abbandonati, e ai teneri colloquj;
E come tosto il dolce esser lor primo
Scambino le sembianze, e come a tante
Morti non manchi mai la sacra terra.
Di ciò piange d'Italia il popol scemo,
E Francia esausta d'uomini, con quante
Genti alluman dall'alto astri maligni.
O sia l'ira di Dio (cui veramente
Provocâr nostre colpe) o che, natura
Scambiando modi, il cielo a ciò s'attempri:
Questo di pestilenza anno malvagio
Sopra ne incombe, e un flebile minaccia

Exeidium, mortique favet densissimus aër.
Saevus ab infecto prospectat Iupiter axe;
Inde pluit morbos et tristia funera terris,
Staminaque inimiles properant abrumpere Parcae,
Omnia, si possent, pariter; vercorque superne
Quod cupiunt ne ³ posse datum: tot pallida vulgi
Ora videns miseri, tot Tartara nigra petentes.
Haec meditans, fateor, trepido, mortisque propinquae
² *Auguror insidias; ubi nam caput abdere possim,*
Nec mare, nec tellus, nec opacis saxa cavernis
Ostendunt profugo; quoniau mors omnia vincit,
Inque parum tutas venit impetuosa ⁴ latebras.
Sic velut in dubiis deprehensus nauta procellis,
Quum ferus ante oculos socias absorbuisset alnas
Neptunus, fragilem qui utero crepuisse carinam
Sentit et illisos seopulis configere remos,
At procul horribiles clavum videt ire per undas;
Haereo consilii incertus, certusque pericli.
¹ *Nec secus, annosas ubi saeva incendia furtim*
Corripuere ⁵ trabes, tabulataque pinguis lambit
Flamma vorax, surgit subito exanimata tumultus
Turba domus, pater ante alios ad culmina tecti
Evolat aspiciens circum, natumque trementens
¹⁵ *Complexus primum ancipiti subducere pesti*

A tutti eccidio, e il denso aere cospira
 Cou la morte: però che Giove irato
 Ne riguarda dall'alto. Indi ne piove
 Rei morbi e morti in sulla terra; e il filo
 Della vita più celeri le dive
 Parche a troncar s'apprestano, nve tutto
 Sia lor concesso; e temo, ah! che dall'alto
 Tanto lor si conceda: ov'io le smunte
 Del vulgo miserabili sembianze
 Osservi, e quanti al Tartaro son vòliti.

Queste cose pensando e paventando,
 Del propinquo morir quasi desio
 Presso gli agguati: poichè indarno io cerco.
 Celarmi in terra o in mare, ed alla fuga
 Loco non presta ima caverna o scoglio;
 E vincendo ogni umano accorgimento,
 Morte trionfa e impetuosa assale
 Le mal certe dimore. Come, còlto
 Da non dubbie procelle il nocchier lasso,
 Quando il fiero Nettuno innanzi agli occhi
 Suoi le compagne vele in mar sommerse;
 O s'accorge che il fragile navile
 Aperto ha i fianchi all'onda, e i remi infranti
 Travagliarsi indarno in su gli scogli,
 E divelto il timon lungi per l'acqua
 Orribili recarsi: a cotal modo
 Certo del mio periglio e senza mente
 Movo incerto. O siccome entro le annose
 Travi s'apprende inosservato il foco,
 E ai pingui tavolati la vorace
 Fiamma s'avventa; al suon tosto si desta
 La famiglia in tumulto, e a' sommi tetti
 Vola il padre fra primi, e guarda intorno;
 Poi stretto il figlio palpitante in seno,

*Cogitat, obiectosque oneratus abire per ignes.
Saepe ego permctuens, animamque amplexus inertem
Cogito si qua via est medios auferre per aestus,
Corporeasque unda lachrymarum extinguere flammam:*

50 *Sed retinet mundus, trahit imperiosa voluptas,
Funestisque ligat nodis violentior usus.*

*Ecce ubi sum! gelida sic me formidine densae
Texerunt tenebrae; nam qui meminisse putat, se
Mortis et impavido spectasse novissima vultu,*

55 *Fallitur aut furit, aut multum sibi conscius audet.
Saepius ambigam gravis indignatio mentem
Digna subit, iustusque dolor mecum intus et extra
Colluctans, clara vincor ratione; sed illam
Impetus exuperat, coeptoque resistit honesto.*

60 *Sic teneor, multumque fleo, neque ipse frequenter
Percontor: quid, vane, paras? quo pergere tendis?*

*Ah miser! aut quonam tantis anfractibus ire
Posse putas? moriere quidem. Semperne 6 quietis
Spe, labor iste iuvat. Sterili quid semina arenae
65 Committis, quid litus aras? spes blanda sequentem
Ludit et in gyrum volvit. Iam tempora retro
Candidiora vides, iam sensim tempora cani
Invadunt: quid lentus agis? puer inscie, semper*

Pensa come si trova allo stringente
Pericolo, e per mezzo ir delle fiamme
Che gli stan contra col suo dolce incarco:
A questa immago, anch'io timido penso
E scorato, se via per questi incendi
Si manifesta alcuna, o se m'è dato
Cotanta fiamma estinguere col pianto.
Pur tiemmi il mondo, e tragge il piacer mio
Con più di forza, e con funesti nodi
Più violento ognor l'uso mi mena.
Or ecco a ch'io son giunto, ecco qual freddo
Sgomento, e quale error m'occupò tutto
E ricoverse. Perocchè chi stima
Con impavido petto avvisar morte
E stremi fati, o che s'inganna, o è pazzo,
O molto oltre al dover di sè presume.
Spesso grave disdegno e giusta doglia
L'incerta mente occupa; e dentro e fiore
Meco alle prese, alla ragion m'arrendo.
Ma l'impeto la vince, e mi diparte
Dal proposito onesto. Or così vivo
E piango, e spesso a me stesso domando:
Sventurato, che segui invanamente?
Dove ir ti sforzi e dove in tante ambagi
Giugner ti sperì? Non morrai tu forse?
Forse che giova travagliarsi al mondo
Dove speranza di quiete arrida?
A che confidi all'infecunda arena
I semi tuoi, perchè le sabbie insolchi?
Sempre falli la facile speranza
Chi la seguía. Più sempre il miglior tempo
Vedi attergarsi, e ognor più sempre invade
La canizie. Perchè movi a rilento,
E inesperto fanciul, sempre guardando

- Crastina pertractans animo, praesentia perdes;*
 70 *Semper ab incerta pendebis sorte futuri,*
Teque tuumque bonum fugiens aliena sequeris.
Siste, age, siste fugam! Cur non inniteris isti,
Quam datur aspexisse diem; nam postera forsitan
Non tibi clara venit; facili nigrescere casu,
 75 *Si nescis 7, mors cuncta facit, solet illa venire*
Improvisa equidem; cur nondum, siqua tibi stat
Cura tui, quodcumque animus per saecula differt,
Aggrederis? Longos fortassis cautus in annos
 80 *Consilia extendis? Post bustum magna paramus,*
 85 *O eoeci? Potes, aetatis rapidissima nostrae*
Curricula expertus, spes hic intezere longas,
Venturaeque aliquid prorsus confidere luci?
Vultur et obscoeni laniabunt viscera vermes;
Nunc potius, nunc tempus erat, dum membra movere
 90 *Dumque animum frenare potes, quando optima rerum*
Libertas et vita manet cessura repente!
Nonne vides volucris labentia saecula cursu?
Impellunt momenta levem 8 successibus horam;
Illa diem noctemque fugat, fugientibus illis
 95 *Luna pererrato tenuata revertitur orbe.*
Illa rapit soles, et magnos conficit annos;
Hi senium mortemque ferunt: sic omnia miscens 9
Tempus, et instabili transcurrit vita meatu,

All'indomane, il buon tempo presente
Ti lasci uscir di mano. Eterno gioco
Dell'incerto avvenir, te stesso e il vtro
Tuo ben trascuri, per seguir l'altrui.
Cessa le fughe, acchétati; ti vaglia
Questo dì che ti splende: indarno forse
Altro n'attendi fortunato e chiaro.
Se ben vedi, la morte in tutto puote,
E improvista n'assale anco; or se cura
Di te stesso ti stringe, ogn'altro indugio
Togli, e quello in lunghi anni hai disposto
Canto compisci. Ahi ciechi, ah quante volte
Da far gran cose ancor ne resta, e morte
Già già n'è sopra? Dell'età fugace
Istrutto appien, come potrai più fila
Tesser quaggiù di tue speranze, e al giorno
Affidar, che verrà, proposto alcuno?
Già l'ingordo avvolto e i vermi osceni
Delle misere tue membra fan pasto.
Questo piuttosto, or questo erati dato
Tempo propizio: or che al tuo corpo imperi,
E l'animo frenar t'è concesso
Come a te piace, e libertà, di tutte
Le umane cose la miglior, ti giova,
E la vita che presto al suo fin corre.
Con piè rapido andar l'età non vedi,
E come, succedendosi, i momenti
Incalzar l'ora? Il dì fuga e la notte
L'ora seguente, e nel fuggir di quelli
Scema dal suo cammin torna la Luna;
Questa con seco si avvolge i Soli,
E gli anni adempie, che trascinan seco
La vecchiezza e la morte. Così tutto
Mescendo il tempo, per volubil via,

- Nec reditura ruit; non, propellentibus undis,*
 95 *Ocyus ex alto clivosi gurgitis amnes*
In more praecipitant, nervoque tremente sagitta
Pulsa per oppositas penetrat velocior auras,
Si meminisse velis; postquam, genitricis ab alvo
 100 *Nudus, inops, querulus, miser et miserabilis infans*
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor, et lachrymae, et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla fuit tibi laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis.
 105 *Respirare cupis, sed sors adversa repugnat:*
Quam se vereor ne tota tibi sit agenda diaeta
Ante salutari accubitu quam posse parumper
Defessum recreare latus contingat eunti.
Praeteriitque tuae tibi iam pars magna diei;
 110 *Iam ruit aeternae praenuncia vespera mortis:*
Tu longum, senior, curas extendis in aevum,
Tu dormis, moriture, gravis sub mole soporis
Securusque iaces? Properantem respice. solem
Littus ad occiduam, et mole perditam tempora desle
 115 *Dum licet; ac patriam versus vestigia volve,*
Lumen adhuc caelo breve dum tibi fulget ab alto. 11
Vixisti in pelago nimis irrequietus iniquo;
In portu morere, et languentia comprime vela;
Collige disiectos iam tempestate rudentes.
 120 *Talia dum mecum perago, saepe ira laborque*

Per non più ritornar vola la vita:
 A quel modo che, senza aver contrasto
 Che li ripulsi, al mar rotto si volgono
 Dall'alte vette i fiumi, e più veloci
 Volan dell'aure le saette al segno.
 E se ben ti ricorda, insin dal gioroo
 Che nudo uscisti, e povero e piagnente
 Dal matero'alvo, e dal misero petto
 Traesti, infante, i tremoli vagiti,
 Pianto e travagli e angosciose cure
 Fur tuo retaggio; nè sereno un gioroo
 Surse per te, che l'animo doglioso
 Sostar potesse dalle sue querele.
 Tu cerchi pace, ma la sorte avversa
 Nol ti assente: chè temo anzi consunta
 Ogni tua speme di posarti, in prima
 Che ti avvenga lo stanco animo e il fianco
 Dal tuo cammino ricreare alquanto.
 Del viver tuo già molta ora è trascorsa,
 E il vespro incalza, che t'avvisa il fine;
 E tu, più vecchio ognor, le tue speranze
 E le cure produci a' più lung'anni;
 Tu dormi, ah! lasso, per morir di grave
 Stupido sonno, e ti assecuri e giaci.
 Guarda al Sol che tramonta, e piangi il tempo
 Perduto, or che n'è dato; e mentre ancora
 Di breve luce questo ciel ne splende,
 Volgi alla patria derelitta il passo.
 Trabalzato vivesti e combattuto
 In mare iniquo insino a qui; raccogli
 Le stanche vele, stringi le rudenti
 Rotte da le procelle, e muori in porto.
 Mentr'io tai ense meco stesso guardo,
 Spesso a gridar mi mena ira ed affanno:

8*

f. *... degli st. ... acqua ... in ... la ... d' ...
 ... or ... or ... il ...
 ... non ... altri ...*

- Exclamare iubent: Quis me de faucibus hostis
 Eripiat? Quis me mortali carcere raptum
 Restituat caelo? Quis rectum monstret ad astra,
 Inter tot laqueos, tam multa per inuia, callem?*
 125 *Heu mihi! quam longe patriam videor ne videre,
 An video, pacis, ceu monte remotus ab alto!
 Omnia circumstant sed vepribus obsita duris;
 Praedones rapidi infestant, qui signa superni
 Deseruere ducis quondam; frustraue recordor,*
 130 *Heu quotiens! tentasse viam, semperque repulsus
 Haerco suspirans: quo non licet ire? quis ergo
 Succurret misero? tuto quis tramite ducet,
 Felices ubi sunt animae populusque beatus?
 Et si carne premor, mea me si crimina tradant,*
 135 *Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae
 Induar alta petens et post tot dura quiescam?
 Nunc status hic rerum mihi, sed quem praescia finem
 Fata parant, nondum video; spes longa tremorque
 Hactenus assidue nostro de pectore certant.*
 140 *At breve tempus erit, quando exitus ipse docebit,
 Quis fuerim vere; quam fausto subditus astro;
 Quam eceler aut tardus monstrato calle viator;
 Qualis ad extremum moribundi corporis hospes.*

125 Heu mihi! quam longe patriam videor ne videre,
 An video, pacis, ceu monte remotus ab alto!
 Omnia circumstant sed vepribus obsita duris;
 Praedones rapidi infestant, qui signa superni
 Deseruere ducis quondam; frustraue recordor,
 130 Heu quotiens! tentasse viam, semperque repulsus
 Haerco suspirans: quo non licet ire? quis ergo
 Succurret misero? tuto quis tramite ducet,
 Felices ubi sunt animae populusque beatus?
 Et si carne premor, mea me si crimina tradant,
 135 Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae
 Induar alta petens et post tot dura quiescam?
 Nunc status hic rerum mihi, sed quem praescia finem
 Fata parant, nondum video; spes longa tremorque
 Hactenus assidue nostro de pectore certant.
 140 At breve tempus erit, quando exitus ipse docebit,
 Quis fuerim vere; quam fausto subditus astro;
 Quam eceler aut tardus monstrato calle viator;
 Qualis ad extremum moribundi corporis hospes.

Chi dalle fauci del crudel nemico
Mi toglierà? Chi da mortal prigione
Tornerammi ai Celesti? E chi fra tante
Ambagi e lacci additerammi al cielo
La via diritta? Ahi misero! Lontana
Quanto riveggo, o di veder m'è avviso,
La patria? Indarno alla mia pace anelo:
Qual chi s'affaccia ad arduo monte, e guarda
La meta, e quanto a lui sta intorno; e fiera
Scorge la via di vepri, e assediata
Da' ladroni, che in tutto abbandonaro
D'Iddio le scorte; e si ricorda e pensa
Quante volte tentato abbia quel passo.
Ond'è che sospiroso erro, e m'avvio
Dove l'andar m'è tolto... Or chi soccorre
Al misero che indarno in sè confida?
Chi lo radduce, e per qual via, là dove
Sono l'alme felici e il popol santo?
Che se la carne lo impedisce, e il fio
Del mal fatto l'opprime, or chi gli presta,
Spogliato il pondo natural, le penne
De la colomba, da volar sicuro,
Sì che da tanti affanni al fin s'acqueti?
Tal di mia vita di presente è il modo,
E non veggo per anco a che m'adducano
I fati miei, dell'avvenir presaghi:
E la protratta speme e lo sgomento
Insino a qui non cessano la guerra.
Ma dall'esito istesso fia dimôstro
In poco star ch'io fossi, e qual felice
Astro splendesse al viver mio. La strada
Omai disgombra, allor celere o tardo
Camminator, dirammi, e qual mi fossi
Ospite al mondo dirà l'ora estrema.

SEZIONE V.

A GIOVANNI BARRILI

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

CESARE ARICI

DA BRESCIA

(*) Sono la I del lib. II, la XIII e XXI del III.

La correzione del testo, gli argomenti e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Si duole il Poeta della sorte che gli tolse la consolazione di avere il Barrili, cui è diretta l'epistola, per suo coronatore; e dice che, se ciò fosse avvenuto, più lieta, più gradita e più auspicata sarebbegli riescita quella solennità. Si lagna della fortuna che gli impedì averlo almeno per guida e compagno nel suo ingresso, e più ancora perchè non poté avervelo neppure testimone. Accenna la combinazione per cui non poterono trovarsi ad un tempo a Roma, come avevano concertato, allorchè poco lungi di là si separarono. Narra poi l'atto dell'incoronamento; e conchiude pregandolo di fare presenti al buon re Roberto la sua servitù, la sua gratitudine e la sua devozione verso questo suo gran protettore; non che di fargli conoscere che, non potendo fare di più per attestargli la sua riconoscenza, faceva intanto progredire il suo poema dell'Africa; con cui desiderava vivamente potersi portare a Napoli.

EPISTOLA II.

Destinato il Barrili per superiore comando ad affare difficile, faticoso, e forse d'esito incerto, pare averne scritto al Petrarca, sia per consigliarsi, sia per dolersi di ehi lo pose ad impresa sì ardua. Questi rispondendogli colla comparazione del prode nocchiero cui si affida la nave in tempo di hurrasca, lo conforta dicendogli che chi diedegli tal impegno ama la gloria di lui; e che preparisi pure a gran rischi, ma che la sua virtù basterà a superarli. Conchiude ch'agli stesso desidererebbe essergli da presso sulla sua

nave, per vedere le tempeste, ed entrare seco lui nel porto. Di qual comando, di qual affare, di quali pericoli qui l'Autore intenda favellare, non si rileva, nè sarà sì facile ad indovinarsi. Ne farò qualche tentativo in una delle annotazioni.

EPISTOLA III.

Dice l'Autore enigmaticamente di essere ricaduto nei lacci, e che a spiegarne i particolari gli manca il tempo. Il carcere, cui spesso si sottrasse, lo ritien questa volta. Ha sè stesso a sdegno; è incerta la sua sorte, nè spera altrui soccorsi. Veggasi del resto l'annotazione.

EPISTOLA PRIMA

AD IOANNEM BARRILEM

Quid mea fata mihi toto speciosius ævo, ¹
Dulcius aut animo poterant meliusve tulisse,
Quam si forte tuis capiti nova laurea nostro
Pressa foret manibus! Fateor, tunc alma sororum
Ex Helicone sacram veniens huc turba choream ²
Duxisset; cytharam melius sonuisset Apollo
Serta gerens, adamata sibi Peneia ³ primum,
Post longum dilecta mihi; spectasset ab astris
Lætus honoratam, placato numine, frondem
Iuppiter, et rapidi posuisset fulminis iras;
Denique nulla dies fulsisset lumine tanto
His oculis, cunctos nec fulserat ulla per annos.
Obstitit heu! votis semper mihi dura paratum
Imminuens Fortuna decus ⁴, tantoque favori
Invidit; tibi, me propter, tam multa viarum
Aspera, tot laquei: soli mihi nempe tetendit ⁵
Insidias; desiste queri; mea tota querela est.
Agnosco expertus fraudem, moresque malignos,
Mortales quibus illa ferox ⁵ intercepti actus,

EPISTOLA PRIMA

A GIOVANNI BARRILI

Che di più bello mai, che di più caro
All'animo, assentir poteami il fato
Per tutto il viver mio, di quel che fosse
Per le tue mani istesse a la mia fronte
Cinta la nuova trionfal corona?
Certo, mi penso, d'Elicona il coro
Delle dotte sorelle avria qui addotte
Sue sacre danze; e la Peneja fronde
(Prima suo dolce amore, indi amor mio)
Recando Apollo, in più soavi modi
Toccato avria la cetra. Da le stelle
Lieto guardando all'onorata fronda
Giove, nume placato, avria deposti
Della rapida folgore gli sdegni.
Non altro di sì bella e chiara luce
Agli occhi miei giorno splendea, nè tale
Splenderà mai per tutto il viver mio.
L'apparecchiato onor fortuna avversa
Menomando, a' miei voti si fe' contra;
E come invidiando a favor tanto,
Te per aspri sentieri e lacci occulti,
A punir me, rinvolve: ogni lamento
Cessa; mio solo è il danno e la querela.
Esperto di sue fraudi, ogni malvagia
Arte e il mal vezzo di costei conosco,
Con che mesce ogni cosa, e torna vani

Omnia permiscens. Proh sacra licentia monstri!
Quin alium mihi tunc eadem Fortuna parabat,
Nequicquam 6 praeventa, dolum; ne nobilis Vrsus
Scilicet ipse meo praesens foret auctor honori.
Vix tridui spacium restabat, ut omne senatus
Tempore ius hausto flueret, breviorque potestas
Quae quondam sine fine fuit. Deus ipse nocenti
Occurrens direxit iter, vix sine sub ipso 7
Temporis, immensae perventum ad limina Romae.
Obvius intranti fueras comitemque ducemque
Pollicitus; vetuit quoniam sors, esse nequisti.
Torqueor, et cunctas qui lustret nuncius oras
Mittitur. Ille autem Campanis fessus in arvis,
Teque 8 nec invento rediens, spem sustulit omnem.
Vltima iamque dies aderat, nec postera tempus
Lux dabat; urgebat consumpti terminus anni.
Me quoque magnanimus Comes 9 accelerare monebat
Iam gravidus curis, peperit quas fortibus actis.
Post modo, nosti hominem, expedior; subitumque vocati
Romulei proceres coeunt; capitolia laeto
Murmure complentur; muros tectumque vetustum
Congaudere putes; cecinerunt classica; vulgus
Agmina certatim glomerat, cupidumque videndi

Gli umani intendimenti. Ah, troppo al ricco
Mostro poter fu conceduto in terra!

Ad altro sconcio ancor s'apparecchiava
Contro me la nemica (e a questa volta
Non le successe), che il magnanim' Orso,
Qual senatore, agli impartiti onori
Non assistesse. Di tre giorni appena
Spazio restava, e quel poter che un tempo
Durava sempre in un co' dritti suoi,
Dalle man gli fuggiva. Alla nemica
Iddio fu contro, e in sul finir del terzo
Ultimo dì pervenne all'alta Roma.

Tu compagno, tu duce al nobil Orso
Ti promettevi, e movergli di contro;
Ma nol permise il fato. Ansio io m'affianco,
E presto un messaggier corre, cercando
Ogni confin; ma faticato indarno
Per le piagge Campane, e ritornando
Seuza trovarti, ogni speranza ha tolto.
Era l'ultimo dì, nè il giorno appresso
Permetteva la festa; chè ridotto
A' suoi termini l'anno ne stringea.
Pur d'alte cure gravido, che diero
Gran frutto poi, me d'espedit, gridava
Il magnanimo Conte; ond'io, siccome
N'hai conoscenza, ogn'altro indugio tronco.
Subitamente allora a la chiamata
I potenti s'adunano di Roma.
Di festante romor suona e s'adempie
Il Campidoglio, ed esultar diresti
Le mura istesse e la vetusta mole.
Si dà fiato alle trombe; a gara il vulgo
Desideroso di veder s'accalce
Romoreggiante. Io stesso, io più d'un ciglio

*Obstrepit. Ipse etiam lachrymas, ni fallor, amicis
 Compressis pietate animis, in pectora vidit.
 Ascendo; siluere tubae, murmurque resedit.
 Vna quidem nostri 10 vox primum oblata Maronis
 Principium dedit oranti, nec multa profatus;
 Nam neque mos vatium patitur, nec iura sacrarum
 Pyeridum violasse leve 11 est; de vertice Cyrrae
 Avulsas paulum mediis habitare coëgi
 Urbibus ac populis. Post facundissimus Vrsus
 Subsequitur fando. Tandem mihi Delphica sertis
 Imposuit, populo circumplaudente Quiritum.
 Hinc Stephanus 12, quo fata virum iam tempore nostro
 Maiorem, non Roma tulit, me laudibus amplis
 Accumulat. Rubor ora mihi mentemque premebat;
 Indignum tales onerabant pectus honores,
 Mulcebantque simul: siculo nempe omnia Regi, 13
 Nil mihi; nam quis ego? veruntamen illius alto
 Iudicio dignatus eram. Tum regia festo
 Vestis honesta die me circumfusa legebat,
 Et dominum referens, et tanti testis amoris,
 Quam, lateri exemptam proprio, regum ille supremus
 Rex dederat gestare suo. Solusque loquentis
 Iste animo ingenium, labiis mulcentia verba
 Sufficiebat honos: coram mihi namque videbar
 Eloquiū spectare ducem Regemque serenum,
 Vellere qui primum se continuisset in illo:*

Vidi a stento frenar di tenerezza
 Le lagrime, de' molti accolti amici.
 Ascendo il sommo; tacquero le trombe,
 Il mormorio si tacque. Il sacro nome
 Di Maron diè principio al pregar mio.
 Nè fu lungo il mio dir: perchè de' vati
 Nol consente l'usanza, e non è lieve
 I sacri riti violar dell'alme
 Pieridi: che tolte ai gioghi Ascrei,
 Holle forzate ad abitar per poco
 Fra le cittadi e in mezzo a popol folto.
 Indi, orator facondo, a parlar prese
 Orso, e il Delfico alloro a le mie tempie
 Cinse fra i plausi de' Quiriti e i viva.

Stefano quindi (il massimo fra quanti
 Produse la gran Roma a' giorni nostri)
 Fummi cortese di gran laudi. Ardea
 Dentro e di fuor per verecondia, udendo:
 Cotal non meritata a me venia
 Laude cotanta, e diletta insieme;
 Perocchè tutta al Siculo Regnante
 Appartenea la lode. E chi son io
 Da meritarla, se dal Re benigno
 Non mi venia per sua bontà concessa?
 Onde al festivo dì la regia veste
 Mi ricoverse; il donator gentile
 Ricordandomi, e sua tanta bontade;
 Vesta che, tolta al proprio fianco, avvolsse
 Quel magnanimo Sire al fianco mio.
 Sol tanta gloria all'orator diè ingegno,
 Fe' sul labbro abbondar dolci parole;
 Però che a me pareva starmi dinanzi
 Dell'eloquenza il duce, il Re possente
 Che quella veste s'indossò primiero.

Impetus hinc, spesque alta nimis, fiduciaque ingens,
Ceu 14 praesens is ferret opem. Descendimus una,
Omnibus explicitis, atque hinc ad limina Petri
Pergimus; et sacras mea laurea pendet ad aras,
Primitiis gaudente Deo. Sua numina testor,
Haec inter tot laeta, oculis tu solus, amice,
Tu deeras, votis quotiens precibusque petitus,
Mente tamen, memorique animo tua dulcis imago
Certe aderat, semperque aderit, nec tempore sedes
Deseret acceptas 15; sic illam pectore in alto
Sculpsit amor, fixamque adeo vetitamque moveri
Maximus artificum vivoque adamonte peregit.
Hunc verbis (quia iam vereor ne longius aequo
Carmen eat) finem statuo. Tuque optime, Regi,
Dum vacuum invenies curarum, meque fidemque
Commendare meam placido sermone memento.
Suum suus ex merito, sibi me meaque omnia soli
Devovi: ingenium, calamus, linguamque manumque,
Et si quid superest aliud. Mihi charior ipse
Sum, postquam dedit esse suum; dominoque superbit
Mens mea. Nunc autem, quoniam sibi reddere maius
Nil valeo pro tot magnis; sub nomine crescit
Africa 16 nostra suo; tenuis (nisi gloria sordet)
Parva quidem, at grandi studio longoque labore
Invigilanda mihi. Iamque ipsa superbior ardet
Ad sacros properare pedes, noctemque diemque

Quindi l'impeto fu, quindi la speme
 Ad alte cose e la fiducia nacque,
 Quasi all'uopo assistesse il Re presente.
 Indi scendiamo insieme, compiuto il rito;
 Poscia moviam di Piero al tempio; e all'are,
 Grata primizia a Dio, pende il mio serto.
 Ma Dio n'attesto, che fra tanti obbietti
 Di letizia, tu solo agli occhi miei
 Mancavi, amico, invan'pregato e cerco.
 Tuttavia nella mente e dentro il cuore,
 Come sia sempre, la tua dolce immago
 Erami sculta; nè per tempo il seggio
 Lascerà mai; chè immobile ed eterna
 Amor la vi scolpì, più che non puote
 In solido adamante opra di mauo.

Or, perchè il giusto termine non passi
 Il mio dir, fine impongo a le parole.
 Ottimo tu, qualor scarco di cure
 Trovi Pottimo Re, con dolci modi
 La mia fede rammentagli e me stesso.
 Tutto, che vaglio, a lui si debbe; a lui
 Solo dicai me stesso, e quanto or sono:
 Ingegno e penna e lingua e mano, e quanto
 Altro mi resta. Da quel dì che suo
 Esser mi fece, io sono a me più caro:
 Del suo signor la mente insuperbisce.
 Al suo gran nome consecrata intanto
 (Poichè altrimenti ricambiar m'è tolto
 Suoi beneficj, che in lavor d'inchiostro)
 Cresce l'Africa mia. Tenne per vero
 E picciol'opra; ma pur tal, che molto
 Studio e lunghe vigilie a me domanda.
 Già il devoto poema arditamente
 Ai sacri piedi di recarsi agogna,

Orat iter comitemque viae. Vocat eminus ambos
 Inelyta Parthenope; sed adhuc nos Gallia vincis 17
 Nostra tenet blandis; tandem tamen ibimus, et nos
 Limine suscipies pariter, pariterque videbis.
 Vive, vale, nostrique memor lege, dulcis amice,
 Haec calamo properante brevi quae scripsimus hora.

EPISTOLA SECVNDA

Doctus ad horrificam delectus nauta procellam 18
 Grande onus et vari mixtam tibi sentis honoris
 Materiam imponi. Famam, nisi fallor, amabat
 Qui iussit tam magna, tuam; verum ocia contra
 Oderat ac requiem. Spectati dextra magistri
 Poscitur ad clavum, quotiens violentior Auster
 Incubuitque vadis, scopuloque illisa maligno
 Ingemuit raucum 19 iam pervia fluctibus alnus.
 At quotiens coelo mitis iacet unda sereno,
 Blandus et Hesperio Zephyrus suspirat ab axe,
 Cura gubernandi minor est, minus indiget artis
 Atque operae, fragili quamvis credenda lacerta.
 Tu 20 syrtim ambiguum ventis frangentibus aequor,
 Lutareosve canum strepitus, resluamve Charybdim,
 Euxinumque fretum rapidi sub faucibus Istri
 Ingressum te, chare, puta. Tamen omnia virtus
 Vincet, et ancipiti tua carbasa certa profundo

E notte e giorno del cammin mi prega
 A lui compagno. Di lontan ne chiama
 Partenope; ma dolce a' lacci suoi
 Gallia mi tiene tuttavia. V'andremo
 Quando che sia; nè tarderà quel giorno
 Ch'ambo ne vegga, ospite amico, e accoglia.
 Ricordando di noi, vivi felice,
 E leggi or quel che in breve ora ti vergo.

EPISTOLA SECONDA

Sperto nocchiere, eletto incontro all'ira
 Di tremende procelle, incarco estimi
 Questo, assai grave e glorioso insieme.
 Certo, se non m'inganno, chi ti addusse
 A seguir sà gran cose, amar dovea
 Tua fama, e gli ozj a sdegno ebbe e la pace.
 Di buon nocchier la destra al temo vuoi
 Del naviglio, qualor più violento
 Austro incombe sui flutti, e qualor rotta
 A fieri scogli, il grembo apre la nave
 All'onda vincitrice; e quando giace
 Sotto placido ciel senz'onda il mare,
 E dall'Esperia Zeffiro sospira,
 Lieve è il governo; e manco arte domanda
 E minor opra; abbenchè a debil polso
 Si raccomandi. Or tu pensa scontrarti
 Nelle sirti ingannevoli, in Cariddi
 Vorticosa, e passar sotto alle foci
 Del rapid'Istro il procelloso Eusino.
 Tuttavia vincerà tutto virtude,
 Per lo profondo e dubbio mar la vela

*Vis animi generosa reget. 21 Mirabere forsant;
 Spes ea, vester amor, desideriumque metusque
 Sollicitant, quo calle queam de littore tuto
 In puppim transire tuam, visurus ab alto
 Monstra maris tumidi, et portum subiturus eundem.*

EPISTOLA TERTIA 22

*Res ingens, tempusque breve est; haec summa malarum:
 Inscius in laqueos recidi. Quid singula verbis
 Expediam, coecumque chaos 23, labyrinthia claustra,
 Erroresque novos, et inextricabile septum
 Sollicito quod turba gradu miserabilis ambit?
 Amissumque semel nequit unquam attingere limen!
 Hic me declusum totiens, nunc sydere moesto
 Carcer habet, miserique vagor pars una popelli,
 Ipse mihi indignans 24, inamoenaque compita lustrō.
 Rex tonat horrendus, stat sortibus urna malignis.
 Quis iussus prius ire mori? quem fata secundum
 Saeva vocent? Nec fila ferant nec verba puellae
 Reginae miserantis opem, nec Daedalus usquam est.*

Reggerà la tua forza a certe mete.
Maravigliar forse potrai, siccome
La speme istessa, il desiderio, il dolce
Amor medesimo e la paura insieme
Sforzi me pure dal securo lido
A la tua poppa, per veder dall'alto
I marin mostri, e accormi al porto istesso.

EPISTOLA TERZA

Lunga è l'opra, ma breve a le parole
S'accorcia il tempo, a mia somma sventura:
Ricaduto da sezzo ai lacci or sono.
Or che mi giova ricordar del cieco
Abisso, e i nuovi error labirintei,
E il chiuso inestricabile, cui molta
E miserabil turba intorno accerchia
Con solleciti passi? Ove smarrita
Siasi un giorno la porta, eternalmente
Fia perduta. Dischiuso tante volte
A libertade, un rio carcer mi serra
Sotto stelle maligne; e come l'ultimo
Della misera plebe, a me medesimo
Compiangendo, per lochi aspri m'aggioro.
Suona d'un Rege qui la voce orrenda,
E qui l'urna si mesce a le malvage
Sorti: e qual primo e qual morir secondo
Deggia, l'atroce intima ira del fato?
Nè soccorso qui recano le fila,
E non gli avvisi d'Arianna, a tanto
Dolor pietosa; e Dedalo non torna.

SEZIONE VI.

A FLORIANO DA RIMINI
ED
A NICOLA ACCIAIOLI
EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DAL MARCHESE

MASSIMILIANO ANGELELLI

DA BOLOGNA

(*) Sono la XIV, XV e XVI del lib. III.

La correzione del testo, gli argomenti e le note sono dell'Editore.

PERARCA, *Poes. Mis.* vol. II.

10

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Nella prima di queste tre epistole, facendo per via di comparazioni altissimo elogio dell'eccellenza nell'arte musicale di certo Floriano da Rimini, va il Petrarca assai amaramente sferzando gli animi ed i costumi degli Avignonesi, sui quali l'incantesimo dell'armonia non potrebbe operare quei portenti che sulle rupi e sulle fiere della Tracia operava pur quello della cetra di Orfeo. Però lo consiglia ed esorta di lasciare quei luoghi e di ritornarsene in Italia, ove ben tosto si vedrebbero rinnovati que' portenti.

EPISTOLA II.

In questa seconda epistola, non so se diretta allo stesso Floriano, o piuttosto scritta per lui, dice l'Autore che costui era già sulle mosse per andare verosimilmente in Italia, quando per sua sciagura Amore lo trasse nella rete di una cortigiana, da cui nulla valse a separarlo: tanto e sì universale è l'impero d'Amore.

EPISTOLA III.

Sembra che il Petrarca non abbia in questa breve epistola avuto altro oggetto che quello di congratularsi col l'Acciajoli, allorché la Regina Giovanna, reduce da Avignone, lo dichiarò gran Siniscalco ed amministratore del regno di Napoli. Era l'Acciajoli stato Pajo di Luigi, figlio di Filippo di Taranto e di Catarina di Valois, ed erasi

cattivato la benevolenza di lui e di tutta la famiglia. Dopo l'assassinamento del Re Andrea, seppe egli maneggiarsi per far nascere il matrimonio tra il suo allievo e la Regina vedova. Quando il Re d'Ungheria venne in Italia per vendicare la morte di suo fratello Andrea, dovettero quelli ritirarsi in Avignone; ma partito da Napoli per timore della peste il Re Ungherese, ritornò l'Acciajoli a Napoli, ove maneggiò gli affari a modo che i suoi sovrani ben tosto vi arrivarono anch'essi, e trovarono fortunata accoglienza. In tutte queste difficilissime combinazioni avea l'Acciajoli provato quanto grandi fossero i suoi talenti di cortigiano o di uomo di Stato; perciocchè non è da negarsi che, sebbene la morte del Re Andrea ci prevenga in disfavore di tutti coloro che appartenevano a quella Corte, tuttavia alla salvezza del regno non avrebbersi dopo quel tragico avvenimento potuto provvedere nè altramente nè meglio di quello che fecesi dal Siniscalco. Nulla v'ha perciò di esagerato negli elogi che qui gli si fanno dal Petrarca, il quale eragli già divenuto amico dopo averlo conosciuto per l'intervento de' loro comuni amici, il Boccaccio, Zenobio da Strata ed il Priore de' SS. Apostoli.

EPISTOLA PRIMA

FLORIANO ARIMINENSI MUSICO 1

Orpheus Euxinios solitus vel carmine fluctus,
Vel Tracum mulcere feras, truncosque sequentes,
Clarus avis proavisque fuit, saecloque loquaci
Inter semideos habitus; sed tempore nostro
Orpheus alter adest, si quid mihi credere tutum est,
Non minor antiquo. Nisi quod modo surda canenti
Monstra parit tellus; redeat licet ille, nec iram
Nec luxum frenare queat, victusque tenaci
Cedet avaritiae: tanto foecundior aetas
Sera mali, tantum hac acie vicere nepotes,
Ut longo postliminio consumpta reposcant
Membra senes, Stygiaque datum sit valle reverti,
Tangere iam dubias mensas dextrasque eruentas

EPISTOLA PRIMA

A FLORIANO DA RIMINI

E le fiere di Tracia e dell'Eussino
L'onde soleva per virtù di carmi
Orfeo quietare, a cui tenevan dietro
Ancora i tronchi; ond'ei, che di parenti
Illustri nacque, fu in quel secol vago
Di maraviglie annoverato e colto
Fra semidei. Nel secolo in che siamo
Un altro Orfeo pur v'ha, di quell'antico
Al certo non minor, s'io credo il vero:
Se non ch'oggi la terra partorisce
Mostri più duri, sordi ad ogni voce
Di buon cantore: onde non pur potrebbe
Orfeo tornato in vita poner freno
Entro quei petti alla superbia é all'ira,
Che sopraffatto da gran turba intenta
A vil guadagno, abbandonar dovria
L'alta sua impresa. In questa nuova etade,
Che di vizi maggiori ha colmo il sacco,
I rei nipoti s'avanzaron tanto,
Che se gli antichi padri dalla Stigia
Valle potesser ritornare indietro,
E, come liber'uom che in patria torna
Da lungo esiglio, racquistar le membra
Già da vecchiezza consumate e sfatte;
Temerebbero pur le dubbie mense
E le mani cruenta, e fòran schivi

*Permetuant, tectoque negent habitare sub uno,
Aut simul invalidae retinacula solvere puppis,
Adde quod ignavo calcar locus incutit aevo'
Et mundi sentina gravis: sic pestibus una
Musica cum geminis bello concurrat iniquo.
Collibus his Rhodope multum, me iudice, multum
Impar erit feritate sua, nec thracicus Hebrus
Certet aquis Rhodani. Sunt hic praedura metallum
Pectora; sunt silices animi; sunt viscera flammae.
Semiviros per prata boves, perque atria cernas
Semiboves errare viros. Non unus opacam
Minotaurus habet perplexi tramitis aulam;
Plurima permixtae, coecaeque libidinis extant
Signa per infames partus sobolemque nefandam
Et natos furor exagitat, rabiesque famesque
Dira, nec immites cessant a sanguine fauces.
Nec septena virum, sed iam millena vorantur
Corpora iustorum; nec solae urgentur Athenae,
Sed cupidus totus laceratur dentibus orbis.
Hortor abire locis, itala tellure daturum
Ingenii documenta tui; tum currere quercus
Saxaque mota sono, blandosque videbimus urtos.*

Di ripararsi, insiem con essi, in uno
 Medesmo albergo, o sciogliere le funi
 Della nave malsana, e correr l'acque.
 Aggiugni a ciò, che 'l loco o 'l tempo guasto
 Quest'ammorbata età stimolan molto;
 Sì che Armonia da sè convien che mostri
 La fronte a due nemici. E s'io hen penso,
 Più ferità che in Rodope, si trova
 In questi colli, e più Rodano ch'Ebro
 Mena su' ondè rovinosamente.
 Qui son di ferro i petti, son di selce
 Gli animi, e son le viscere di fuoco.
 Qui tu vedi aggirarsi per li prati
 In figura di buoi gente feroce,
 E per le case buoi d'umane forme;
 Nè si trovà soltanto il Minotauro
 Nell'intricato oscuro laberinto.
 Gl'infami parti e la nefanda prole
 Di bestial libidine dan segno;
 E sì furor li punge e rabbia e fame,
 Che mai non ponno disbramar la cruda
 Voglia di sangue: nè qui sette sono
 I corpi iniquamente lacerati,
 Ma mille e mille; nè si volge solo
 Per Atene il mal tempo, che ogni ingorda
 E trista brama tutto il mondo addenta.
 Tu lascia questi luoghi, e rendi a Italia
 I begli esempi degl'ingegni tuoi,
 E allor correr vedremo obbedienti
 Al dolce suono e sassi e quercie ed orsi.

EPISTOLA SECVNDA

*C*esserat assidua victus prece plectrifer Orpheus;
Orpheus hic praesens, aevo non arte secundus,
Ausus opes sprevisse inopes, ignobile pondus,
Iamque animo carpebat iter; sed vasa legenti
Occurrit violentus Amor, dextramque superbam
Iniicit invalido. Mirum! Meretricula tanto
Imperat ingenio; cessit reverentia, cessit
Alma fides, cessere preces. Sic vincimur omnes
Vnius illecebris; et Musica servit Amori,
Cui mare, cui tellus, cui servit Iuppiter ipse.

EPISTOLA SECONDA

A continuo pregar l'antico Orfeo
Cedette; e questo nostro, sol di tempo
E non d'arte minore, era fermato
Sprezzar la vile soma d'avarizia:
E già pigliava, in suo pensier, la via
Che ne guida a virtù. Mentre al viaggio
Ei s'apparecchia, Amor l'incontra in atto
Di signoria, e sì come lo trova
Del tutto disarmato, la superba
Destra gli pone addosso. Oh maraviglia!
Vil meretrice impera in tanto ingegno.
Non pudicizia, o prego, o pura fede
Fanno riparo contra un solo colpo
D'Amore, al quale ancor serve Armonia,
Come servon la terra, il mare e Giove.

EPISTOLA TERTIA

AD NICOLAVM FLORENTINVM 2

*Si iuvat agricolam ruris spectata subacti
Gloria, dum flavas oculo metitur aristas
Divitiasque suas; tamen idem in colle benigno
Dulcius aëriam quercum, fagumque comantem,
Pampineisque notat vestitam vitibus ulmum.
Pastorem si fama gregis vulgata superbum
Efficit, ac toto secernit ab agmine magnum
Laetior herbosa ludentem in valle iuencum;
Hunc colit ante alios mulcens, hunc nomine certo
Signot, odoratis intexens cornua sertis.
Quanta mihi gentique putas tu; gloria nostrae
Quantaque lux patriae, quem tot tolerare laborum
Aspera, tot laqueos cauto transcendere gressu,
Hostibus horrendum, charumque videmus amicis?
Quem nec torva minis, claro nec perfidâ coepto
Blanditûs fortuna movet. Tam tristibus unum*

EPISTOLA TERZA

A NICOLÒ FLORENSE

Se onor di campi esercitati giova
L'agricoltor; pur quando l'occhio gira
Per misurare le dorate spighe
E la propria fortuna, avvien che noti
Più caramente in lieto colle or quercia
Alta, or fronzuto faggio, ora olmo cinto
Di pampinosa vite. Se gran nome
D'opima greggia fa il pastor superbo,
E su gli altri l'innalza; pur distingue
Più lietamente torello scherzante
In valle erbosa, e il molce e il vien uomando
Di proprio nome, intanto che ricinge
Di odorate corone a lui le corna.
Così nostri pensieri in te son vòliti:
Però che dèi pensar quanta discenda
Gloria a me stesso ed alla gente nostra
Da te; quanto splendor la patria acquisti;
Che ti veggiam portar fatiche tante,
E per cammino insidioso ed aspro
Muovere i passi con sicuro piede,
Grave ai nemici, ed agli amici caro.
Ma però che fortuna non ti muove
Dal tuo alto proposto, o per minacce
O per lusinghe, e te vede sol uno
Ugualmente serbar nei lieti casi
O negli avversi l'animo composto;

*Quam laetis nūrata virum, tibi carbasa cymbae,
Et clavum lassata suae Trinacria tandem
Credidit. Extrema sic tempestate magister
Eligitur; dubio nūles sic saepe duello.
Sorte sub ancipiti, generosis lecte periclis,
Vive tui nostrique memor. Quas insita virtus,
Quas animo, spes nostra, facies tibi sola placendi
Proxima cura, bonis, turbacque accendet amanti,
Quos inter numerare tuum dignabere vatem.*

Sicilia faticata ti commette
Tutto il governo al fin della sua nave,
Come a nocchiero eletto in su lo stremo
Della fortuna, o come a pro' guerriero
In dubbia guerra. O tu che fosti scelto
A dar di te maravigliose prove
Nei casi incerti della sorte, pensa
Di te, di noi. Quali scintille accende
Tua natural virtù nei nostri petti!
Quali la sola speme di piacerti,
Che forte appresa è al cuor di tutti i buoni
E di quei molti cui teco congiugne
Con dolce nodo amor! fra quali io spero
Che noverar ti degui il tuo poeta.

SEZIONE VII.

AD ANDREA DA MANTOVA

ED

AL LEVIS DETTO SOCRATE

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DA SIG. S. J.

L U I G I C A R R E R

DA PADOVA

(*) Sono la XXVI, XXVII e XXVIII del lib. III.

Gli argomenti e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Dal tenore di questa epistola, nella quale dopo i primi tredici versi nulla dicesi di quell'Andrea Mantovano cui essa è diretta, raccogliasi esservi stato un qualche critico il quale andò schiamazzando contro il Petrarca per un errore, o vero ò supposto, di prosodia. Il peccato era certamente assai lieve; ma appunto perciò avrebbe l'Autore potuto spacciarsi con poche parole di codesto malevolo censore. Se non che, ravvisandolo in questa epistola molto veemente e verboso, restiamo in forse se della troppo maliziosa petulanza del critico, o della troppo facile irritabilità del nostro Poeta.

EPISTOLA II.

È questa un'epistola responsiva ad una lettera che l'amico Socrate d'Avignone gli scriveva per indurlo a ritornarvi sollecitamente. Per persuadervelo gli mette in vista: gli amici che lasciò, ed hanno gran desiderio di lui: la sua Laura che dolevasi dell'assenza di lui: se stesso ch'era anelante di riahbracciarlo: il Papa che di lui spesso chiedeva: e finalmente una qualche diffidenza verso quell'Italiano mecenate presso cui allora trattenevasi, ed era Azzone da Correggio. A ciascuno di questi argomenti susseguenti risponde dunque il Petrarca. Al ricordo che gli si fa di Laura vorrebbe mostrarsi meno sensibile; ma poco bene vi riesce, facendo trasparire com'era ancor lontano il tempo da parlarne con freddezza. Circa l'affezione papale risponde in modo da far intendere che cari gliene siano i favori,

perciocchè dice che anche lontano potrebbero essergli compartiti; sebbene contentisi di quanto gli fu già dato, e desidera godersi in pace. Più estesamente ragiona del suo presente protettore ed amico; fa gl' elogi dell'anima di lui, e descrive il tenore di vita che mena in quella sua dimora, cioè a Parma ed a Selvapiana. Conchiude poi col commovente desiderio di morire in patria terra, ove: *Seraque quum fragilem tumulum convulserit aetas, Lenias Hesperia cinis hic agitabitur aura.*

EPISTOLA. III.

Vedendo l'amico Avignonese che le prosaiche sue persuasive nulla giovano, dee supporre avergliene egli scritto delle altre in versi, perciocchè l'Autore dice in questa epistola di fare riscontro ai versi di lui (*tua carmina*). Qualunque fossero pertanto queste nuove persuasive, il Petrarca gliene toglie la speranza di ogni effetto, facendogli il novero di molte morali e fisiche impossibilità, le quali dice egli doversi prima tutte avverare, e che: *Tunc tua propositum convellent carmina nostrum*, cioè quello di non partirsi più dall'Italia.

EPISTOLA PRIMA

ANDREAE MANTVANO 1

*I, duce vecta Pado: levis est descensus amici
Gurgitis auxilio, donec deflectere cursum
Obvius admoneat Benaci filius alti.
Inde sinistrorsum perges, aeque amne secundo
Ibis in adversum, qua clara Maronis origo
Mantua, Pyeridum quondom domus alma sacrarum,
Nunc sedes invicta Ducum, quae classica plectris
Miscuit, et victo veneratur Apolline Martem.
Vnum ibi nostrarum praeconem, Litera, rerum
Invenies; hunc tu nostris solabere verbis.
Nam nostram dolet ipse vicem, facilesque susurros
Ruminat insulae permotus murnuere turbae.
Laeta sibi in primis, vultuque occurre sereno,
Hisque indignantem loquere: Etsi nulla sine hoste
Gloria, parva tamen nobis oblata duelli
Materia est: quos iam lustris oblata duobus
Torserit invidia, non invenisse quid hiscant?
Conceptum qua parte vomunt e pectore virus.
Vna venenatis vix tandem syllaba verbis
Ostendit, fecitque viam: pro crimine summo*

EPISTOLA PRIMA

AD ANDREA DA MANTOVA

Vanne e ti scorga l'Eridano: lieve
Fia la discesa secondando il flutto,
Finchè avverso ti sorga e t'ammonisca
Del gran Benaco il figlio a ripiegarte.
Tienti a mancina, e non, qual pria, viaggia
A ritroso dell'onda, ove di Maro
Famosa patria Mantova s'estolle,
Albergo già dell'immortali Muse,
Ora di duci inclita scede, al plectro
Usa le tube ad accoppiar, di pari
Culto Gradivo venerando e Apollo.
Quivi, epistola mia, ti fie trovato
Chi delle cose nostre è banditore
Solenne, e tu co' tuoi detti il conforta:
Dacch'ei si duol del nostro caso, e sovra
Ragione estima dell'insulsa plebe
I facili susurri. A lui ti mostra
Lieta dapprima, e con fronte serena
Questo di' al corruciato: Se non avvi
Gloria senza nemico, in ver meschino
Argomento di rissa ne si offerse,
Con chi roso d'invidia si convulse
Due lustri invano, senza trovar modo
Ad aprir bocca, e vomita il veleno
Ove prima s'abbatte. Ecco alfin una
Sillaba fu reperta, e l'argin rotto
Ai venefici accenti. Aver io fatta

*Produxisse brevem arguimur; sed caeca profecto
Invidia est; cumulat nostrae praeconia laudis.
Eximiae indicium formae vix pauca, nec aequo
Iudice, quae damnant, inter tam multa, notari.
Naevus ut insigni, quamquam levis, eminet ore,
Deformis facies mendom tegit; omnia quando
Offendunt oculos, vitium non cernitur unum.
Nos igitur (quae summa rei est) an carmine longam
Fecimus ino brevem, quod carmine constat eodem;
An ne autem geminum dedit addita consona tempus?
Sic animis, sic ingenio torpere videmur?
Haec nobis ignota putant, id Musa mereri
Nostra potest, tenerisque Elyceon dilectus ab annis?
Esto: ignota putent duo. Num pignantia, capta
Mente, simul laquimur. Iuxta an langamque brevemque
Ponimus? Haud equidem censorem id credere nostrum
Crediderim, quamvis soleat sibi fingere multa
Spuma proecipiti torrensque insania Baccho.
Somnia mira vident vigiles, et febre sine ulla
Occupat invalidum cerebrum violenta phrenesis.
Falsum autem si saepe videt mens aegra, quid ille,
Quid videt ille furens Bromii, Venerisque sacerdos,
Phryx verus, semperque cibo, somnoque sepultus,*

Lunga una breve è il mio sommo peccato!
 Ma senz'occhi è l'invidia e fa maggiore
 La nostra lode. In non ristretto campo
 Notar picciole mende, e non a dritto,
 Di merto non vulgare indizio è questo.
 Macchia così, heve quantunque, spicca
 In bella faccia, a gravi macchie è scusa
 Faccia deforme; e quando sconcio è il tutto,
 Non è chi badì a singular sconcezza.
 Noi dunque, in ciò batte la cosa, tratti
 Dal verso, abbiám vólta una breve in lunga,
 Come appunto pel verso è manifesto?
 Ovveramente fece doppio il tempo
 Aggiunta consonante? E ciò ne mostra
 Poveri d'intelletto e di consiglio!
 Ciò dunque a noi stimano ignoto? Questo
 Merto ci viene dalla nostra Musa,
 Questo dall'Elicon a noi diletto
 Fin da' primi anni? E sia. Noi dunque ignari
 Siam di tali due cose? Noi di senno
 Usciti dunque usiam contrarj accenti,
 Senza le lunghe scerner dalle brevi?
 Nè tuttavia credermi so che creda
 Questo il censor nostro di noi, se bene
 Molte a sè stessa immagin crei la torva
 Insania gonfia di fervente vino.
 Stupendi sogni ha pur la veglia, e senza
 Febbrile impulso i debili cervelli
 Indomabile invade frenesia.
 Se cose vede sì dal ver lontane
 Offesa fantasia, che fia non vegga
 Costui? Dico costui di Bromio e Venere
 Briaco sacerdote, e Frigio vero,
 Nel sonno e nella crapula sommerso,

Extremamque trahens vina inter dulcia noctem?
Nota canis rabies, stant argumenta; videbis
Horrentem setis, oculos ardere vagantes,
Latrat in absentes, metuit contingere lymphas.
At brevis est. Quid ais? Quod monstrum fata minantur?
Quem schola grammaticum, vatemque remittit asellum?
Vina dedere animos, fecerunt vina poetam.
Sentio: pica merum tetigit, rostroque madenti
Decertare audet Musis; iam simia tygres
Audebit tentare feras, et aranea telas
Texere Palladias, cignosque lacessere corvus.
Vis vini omnipotens! Tenerium fugat illa pudorem,
Excitat ingenium, mutas facit esse disertos.
Qui modo vix calamo commissa negocia ruris,
Clamosi seu bella fori trepidante notabat,
Conductus precio tenui; nunc sidere maesto
Carmina nostra notat, nunc consultore Cratino
Humida verbosis eructat metra tabernis.
Venit in Aonios subito rudis incola montes,
Infecitque locos; illo spectante choream
Virginei solvere chori, Peneia laurus
Aruit, et faciem mutavit Castalius fons,
Allisit saxo cytharam turbatus Apollo,
Collega regnante suo: Niscia victrix
Ars, et uterque Deo collis submittitur uni.
Rusticus en censor novus, en proiectus ab astris

Cioncator sperticato tutta notte.
 Nota è del can la rabbia a certi segni:
 Arruffa il pelo, irrequieto guata,
 Latra ai lontani, in gran dispetto ha l'onde.
 Ma breve ell'è. Che te ne pare? Il fato
 Qual minaccia prodigio? Di che scola
 Questo ne vien gramaticuzzo, questo
 Vate somaro? Il vin gli diè baldanza,
 Il fe' poeta il vino. Ecco la gazza
 Del vino attinse, e col madido rostro
 Osa sfidar le Muse; colle fere
 Tigri ecco la scimia entrar in giostra,
 Tesser le tele di Minerva il ragnu,
 E co' cigni venirne il corvo a prova.
 O del vino indicibile virtute!
 Fuga il pudor imbelle, accende l'estro,
 Fa i mutuli disert. Uomo che a stento
 Testè con penna paurosa i fatti
 Notava della villa a sè commessi,
 O le contesc del sonante foro,
 Da lieve prezzo indotto, or, per influxo
 Di maligno astro, i nostri carmi appunta,
 Cratino consiglier, versi ubbrìachi
 Erutta dalle garrule taverne.
 Ai gioghi Ascrei subitamente ascese
 Ospite indegno, e la contrada infece;
 Lui videro e restâr delle danzanti
 Vergini i Cori; inaridì l'allorn (1)
 Penejo, e la Castalia onda mutosse;
 Apollo esterrefatto ad uu macigno
 Sbattè la cetra, visto aver impero
 Il collega, di Nisa in fior la scola,
 E a solo un Dio soggetto il doppio monte.
 Zotico venne a noi censor novello,

*Venit Aristarchus, obelis armatus acutis;
Nil atramentis unquam, quod carpere possis,
Saepe sed ad mensam reges, et praelia Troiae
Victaque non modico describens Pergama musto;
Nec pudet insultare aliis; ea gloria fusco
Visa animo, fumum coelo nebulamque sereno
Obliquis captare oculis: et digna triumpho
Syllaba, nec cernit primum se falsa videre.
De nihilo insultat, maculas in lumine demens
Fert proprio, quaeritque alibi: sic illa tenebras
Caeca suas putat esse domus queriturve puella,
Commigrare petens; nota est tibi fabula, duro
Quae Senecae risum movit. Sed callidus iste
Nostra scripta manu servare poemata fertur;
Syllaba monstratur vulgo, nostrumque patenter
Arguit errorem. Mirum! nam syllaba nobis
Haec eadem servata domi est, ibi cauta tenorem,
Et tempus tenuisse suum. Si missa retentis
Discordant, cur peiorem sententia vergit
In partem? Cur non potius properantis in actu
Error erit calami? (quod saepius accidit alta
Tractanti) ingenio culpam hanc ascribere mordax
Aemulus audebit? Verum audeat; unica nobis
Sit nota, quae crebra est aliis, et crebrior ipsi
Virgilio: fervens quandoque tepescit et alget,*

Novello a noi dal ciel piove Aristarco,
D'acuti spiedi armato. Costui nulla
Opra d'inchiestro ai critici commette,
I regi tuttavolta e le battaglie
Trojane, e le disfatte Iliache mura
A disegnar sul desco impiega spesso
Di molto vino, nè farsi vergogna
Censor d'altrui. Par gloria all'alma bieca
Nubi e fumi scoprir nel ciel sereno,
Torto mirando, e far d'una meschina
Sillaba tema a' suoi trionfi. Gonzo!
Nè sa di veder falso, e far contesa
D'un bel nulla, ed appor ad altrui colpa
Le sue proprie tenebre. A quella guisa
Che la fanciulla, favola a te nota,
Onde il sì grave Seneca ne rise,
Cieca com'era, aver notte in sua casa
Si crede, e strilla, e fuggir via procaccia.
Ma il furfantello corre voce serbi
Scritto il poema di mia mano, e a tutti
È mostrata la sillaba e fa fede
Del fallir nostro. Inver mirabil cosa!
Dacchè la stessa sillaba si serba
In nostra casa, e qui tenore e tempo
Ha qual le si conviene. Se discorda
Quella che andò da quella che rimase,
Perchè il giudizio è volto al peggior canto?
Perchè non dirlo scorso della penna
Rapidamente mossa? Ciò che incontra
Si di frequente a chi alte cose detta,
Perchè all'ingegno l'emulo mordace
Attribuirlo ardisce? E ardisca. Un solo
M'avrò difetto, e n'hanno molti gli altri,
E fra gli altri Virgilio. E anch'ei sì caldo

PETRARCA, *Poes. Min.* vol. II. 12

*Et quandoque Maro currens pede claudicat uno.
Divinum est quod labe vacat, mortalia nunquam
Reprehensione carent. Igitur si iure Latino
Accusator agit, petimur si crimine vero,
Crimen erit veniale tamen; livorque sinister
Lentus, iners, studiis prætendens retia nostris,
Torqueat in gyrum se se, pariatque sub inde,
Quod premat invisam graviore vulnere famam:
Tristis enim invidia quales effundis abortus?
Ridiculus partus: spatium brevis una decenni
Syllaba; turrigeros citius tres unica natos
Indica barbaricis peperisset bellua sylvis.*

Intiepidisce anco talora e gela,
E quando corre anch'ei, ch'è pur Marone,
Qualche fiata zoppica da un piede.
Non uom, chi fa lavor perfetto è Dio.
Se dunque l'avversario a Latin foro
Mi cita, e vera sia la nostra colpa,
Fia colpa leve. Il debile, impossente,
Livor maligno, onde son tese reti
Ai nostri studi, si tormenti e aggiri,
E cosa indi per esso in luce n'esca,
Che l'odiata nostra fama offenda
Di maggior piaga. Miseranda invidia,
Che, salvo aborti, altro crear non sai?
Sola una grama sillaba in dieci anni?
Ridevol parto! Tre fiata è madre
Di turrigera prole in più brev'ora
Ne' barbarici boschi Indica belva.

EPISTOLA SECVNDA

AD AMICVM TRANSALPINVM 2

*P*erdis, amice, operam: mens est nihî certa manere
Hic ubi sum. Non me validis rapidissimus undis
Impulerit Rhodanus, recta non Circius aura
Moenia concutiens, ubi tu tibi tempora vitae
Deligis, ac bustum; non compita vestra terentes
Mille simul, parva quae stridunt urbe, quadrigae.
Anchora fixa solo est: moveant. Tu calcar amoris
Incutis absenti, quo frena morantia rumpam,
Dum meminisse iubes, quod ut obliviscerer, omni
Exhortandus eram studio: tu dulce caducum,
Ingeris expertae formaeque fugacis honorem,
Et veterum mihi multa novas monumenta dierum.
Haec tamen ipsa olim (quae spes erat ultima victo)
Causa fuere fugae; iamque haec puerilia retro
Linquimus: ad metam rapiniur properantibus annis.
Vna fuit quondam depectere cura capillos,
Multorum placuisse oculis: sed transit aetas
Illa mihi in tergum, et nunquam reditura volavit.
Iamque animum maiora trahunt. Quid praecipis ergo?
Consilio ne tuo senior, iam segnis amator,
In flammam, laqueosque ruam, et iuga nota subibo?

EPISTOLA SECONDA

AL LEVIS DETTO SOCRATE

Invan t'adopri, amico: ho fermo in core
Di qui starmi; nè me svolger potrà
Per forza d'onde il Rodano veloce,
Nè il Circo che diritto i muri scote,
Tra cui il viver t'è dolce o aver la tomba;
Non le mille quadrighe, onde le vie
Dell'angusta città stridono peste.
Fitta è l'ancora al suol, nè si divelle.
Dell'amoroso pungolo m'instighi
Perch'io rompa gl'indugi, e mi rammenti
Ciò di che miglior senno era chi tratto
M'avesse ad obliarmi. Passeggera
Dolcezza e vanto di beltà fugace
Mi metti innanzi, e de' passati tempi
Richiami a novo di reliquie molte.
Eppur ciò tutto, al vinto ultima speme,
M'erano ad altra età cagion di fuga.
A tali inezie il tergo volsi, e tratto
Sono alla meta dal fuggir degli anni.
Discriminar la chioma era, già tempo,
Mia cura, tormi dallo specchio tardo,
E far vago alle genti il mio semblante.
Ma quell'età stammi alle spalle, e niega
Far più ritorno. A più sublime intento
È vòlta l'alma. Che m'ingiugni dunque?
Ch'io, per consiglio tuo, già vecchio e stracco
Amator, alle fiamme mi conceda,

Dū meliora boni. Licuerunt multa iocose
Tunc puero, nunc pauca viro; suntque illa pudori,
Fabula quod populo fuerim, digitoque notatus.
~~*Ista, precor, sites igitur,*~~ *ne carpere mores*
Nunc etiam videre meos, si pauca iuventae
Blanda putes motura senem. Tua dulcis, amice,
Interpellat item facies? sed forsitam aequum
Id fuerat, tua quum totiens me traxerit isthuc,
Vt mea te tandem semel huc rapuisset imago.
An me Romani dignatio sacra moveret
Pontificis, quem saepe meos ais ordine gressus,
Et longas quaesisse moras? Frons mitis ab alto
Prospicit illa suos, quibus annumerare pusillum
Me licet: at quorsum sitis immortalis habendi
Volvat inexhausta mortalia corda labore?
Sit parto sine lite frui. Si plura petuntur,
~~*Nec bene fundatum locus*~~ *interrumpit amorem,*
Et patulas habet ille manus, et brachia longa,
Cum quibus et terras regit, et freta transiit ampla,
Praecluditque fores Erebi, coelumque recludit.
Spes autem me nulla trahit, quia nulla cupido
Alligat, et nullis ardent praecordia flammis.
Ingeniosus amor quas non te vertit in artes?
Quae tibi non tentata via est? Horroribus implex

Ai lacci e al noto giogo? Ah! mai non sia.
Trescar non era onta all'infante, e colpa
Sarà d'uom già maturo. Esser io stato
Favola al popol tutto e mostro a dito
Mi cruccia penitenza. Or via si taccia
Di ciò; chè altrui punger non sembri i miei
Novi costumi, se capaci estimi
Poche blandizie giovanili a tôrre
Il vecchio giù di senno. O del vederti
La gioja rechi innanzi? Ma pur dritto
Sarà, ch'ove il desio della tua faccia
Tante fiata a te mi trasse, tratto
Fossi tu a me da par desio quest'una.
O me vincer devria la reverenza
Del Romano Pastor, che de' miei passi,
Come scppi da te, volle e de' miei
Indugi esser instrutto a parte a parte.
Egli con quella sua benigna fronte
Dall'alto i suoi mirar non sdegnò, e pormi
Fra questi, ancor che l'ultimo, a me lice.
Ma in quante guise l'indomabil sete
Del posseder infatigabilmente
Ange i petti mortali? A me sia dato
Quanto m'ebbi fin qui godermi in pace.
S'altro è richiesto, a ben locato amore
Ostacol leve è lontananza, ed ei
Ha mani espanse e braccia onnipotenti,
Onde regge la terra, e il mare immenso
Valica, serra le infernali porte
E n'apre il cielò. Me speme veruna
Non move, da desir libero affattò
E da nessuna fiamma inceso il core.
Astuto amore, l'arti tue son molte!
Qual via da te intentata si rimane?

*Quam varūs? Hinc bella fremunt; hinc arma parantur.
Omnia pervideo: sed quis locus absque periclo?
Quae magna cum laude quies? Stat iuncta labori
Gloria languentem spernens operosa soporem,
Despiciensque nūnas. At qui te detinet, inquis,
Est mortalis homo: vita sic pendet ab una
Sors tua. Sed quaenam, quæso, non pendula sors est?
Staminē pendemus tremulo: moriturus amici
Immortale caput voto vesanus inani
Optarem? Non tanta premunt oblivia rerum.
Sum memor ipse mei; sed enim pars magna superstes
Huius erit: multum adiūciēt lux ultima famæ.
Clara quidem longos virtus ventura sub annos
Viribus ipsa suis sublimis ad æthera surget,
Non aliena petens inopis suffragia linguae.
Si tamen et praesens calamus promittere quicquam
Auderet, promeret; nec sarcina nominis ingens
Afforet auxilio. Verum hinc gravioribus urges
Inde latus stimulis; siquidem modo rara per omnes
Et suspecta fides animos. Clarissima certe
Ars, virtus, doctrina; fides rarissima semper.
Hunc tamen ex roris, si quid mihi credis, habeto.
Frustra igitur terrere paras: si tempore virtus*

E di che varia tema non l'ingombri?
Qui fremon guerra, qui si dà nell'arme.
Tutto preveggo; pur qual avvi loco
Immune da periglio? E qual v'ha pace
Con molta lode? È la gloria gemella
Alla fatica, il languido sèpore
Spregia operosa, le minaccie irride.
Ma chi t'avvince, aggiugni, è mortal cosa:
E da una sola vita in cofal guisa
Pende intero il tuo fato. Ma qual, dimmi,
Sorte v'ha non perplessa? A debil stame
Ciascum di noi s'attiene; ed io, che deggio
Pure morirmi, con inane voto
Stolidamente pregherò all'amico
Vita immortale? L'intelletto offeso
Non è da tanta insania; e di me stesso
Son io pur conscio. Ma gran parte viva
Rimarrà di costui, l'ultimo giorno
Fia di fama non picciolo incremento.
Vero è bene, virtù che a non caduchi
Anni si serba, sulle proprie penne
Volando, il più sublime etere acquista,
Nè di povera lingua le bisogna
Straniera aita. Pur se questa penna
Nulla prometter mai s'ardisse, ardita
A ciò si fòra, senza che lei giovi
Tanta mole di fama. Or quinci e quindi
Con più gravosi stimoli di cose
Mi pungi il fianco. Esser la fede rara,
E sospetta nell'alme. E certo chiare
Oltre ogni stima sono arte, virtude,
Saper, e la fè sempre al mondo rara.
E tuttavía, se credi a me, quest'uno
Uno è de' pochi. Inutilmente quindi
Fai d'atterrirmi. Se la virtù prisca

*Prisca viget nostro; si qua est probitasque, fidesque,
 Pectore in hoc habitant: olim concorditer una
 Viximus, et reliquum parili stat vivere nexu.
 Tempora partimur, varioque expendimus usu,
 Et noctem, longoque diem sermone morantem
 Ducimus. Obrepat quotiens assueta voluptas,
 Solus ego populum fugiens et rura pererrans,
 Solus et ad ripam tenera resupinus in herba
 Ardentes transire dies, rabiemque leonis,
 Curarum liber video, vacuusque malorum,
 Dum gravidus redit autumnus, volucrumque catervis
 Retia complentur. Breve sic, comitante chorca
 Pyridum, in sylvis et labile volvitur aevum.
 Haec mihi vita placet, non ambitionis in aulam,
 Invidiaeque sacram, post tot documenta reverti.
 Gratius iste quidem, quamquam iam fessus eundi,
 Pes Italiam calcabit humum, purumque serenum
 Laetius his oculis, et sydera nostra videbo.
 Post ubi longaevo finem factura labori
 Affuerit suprema dies, solamen et ipsum
 Mortis erit, tanti in gremio lachrymantis amici
 Lassatum posuisse caput, manibusque sepulchro
 Invectum iacuisse piis: post proelia tanta
 Fortunae, Ausonia saltem tellure recondi
 Dulce mihi, et patrius longum requiescere saxis;
 Seraque quum fragilem tumulum convulserit aetas,
 Lenius Hesperia cinis hic agitabitur aura.*

Al secol nostro è viva, se v'ha dramma
D'onor, di fede, in questo petto han nido.
Gran tempo siam vissuti insieme, iusicme
Vo' l'etate fornir che mi rimane.
Da noi il tempo si parte e in diverse opre
È speso: con sermon lunghi le notti
E i dì inganniamo. Io poi, quantunque volte
Sento nascermi al cor la brama usata,
Solo, scevro dal volgo, e per li campi
Errando, o sulla molle erba seduto,
Passo i dì caldi e del leon la rabbia.
Vacuo di cure e libero d'affanni,
Veggio al tornar d'autunno a schiere a schiere
Gli augelli empir le reti. In compagnia
Delle P'erie vergini, mi fugge
Così tra i boschi questa labil vita.
Amo tal vita, e dalle reggie, nido
D'ambizione e invidia, ammaestrato
Da tanti eventi, stommene lontano.
E grazioso, dopo tanti errori,
Premer mi fia l'Itala terra, e gli occhi
Sollevar contentati all'infinita
Beltà del nostro cielo e delle stelle.
Poi quando sorgerà l'ultimo sole,
Termine fisso a' mie lunghe fatiche,
Dolce in morte mi fia depor sul petto
Di tanto amico il travagliato capo;
E il corpo in terra abandonar composto,
Dopo tante battaglie di fortuna,
Da pie mani, e nel dolce Italo suolo
Lungo souno dormir sotto ai paterni
Sassi. Poi quando al volgere degli anni
Il fragil monumento si dissolva,
Il mio cenere fia più dolcemente
Dagi' Italici zeffiri commosso.

EPISTOLA TERTIA

Quando erit obscuri laribus contentus Amiclae
 Caesar, et imperium spernet, bellumque timebit,
 Appius invisae metuet certamina plebis,
 Mutus erit Cicero, formosus Galba, fidelis
 Hannibal, infidus Scipio, Catilina pudicus,
 Ac pius armatum Thersites sternet Achillem,
 Cherilus altisono carmen dictabit Homero;
 Sol stiga perrumpet radio, atque micantibus umbris
 Tartaream subito complebit lumine vallem;
 Aethera bos facili penetrabit et astra volatu,
 Oceanum formica vado, Tanaisque repente
 Ibit aqua, stringet glacies densissima Nilum,
 Nix aeterna teget Meroen, nunquamque carebunt
 Imbre Medusæis infecta eruvoribus arva,
 Surgat ab occasu viridis Aurora capillis,
 Retrogradumque diem fuscis transmittet ad Indos,
 Et Padus ad fontem, Vesulique redibit ad arcem,
 Aethna vomet fluctus gelidos, et Sorgia flammæ,
 Aura movebit agros, contemnent nubila ventos,
 Montibus errabunt pisces, pelagoque leones:
 Tunc tua propositum convellent carmina nostrum. 3

EPISTOLA TERZA

Quando a Cesare fia dolce ricetto
L'abituro d'Amicla, e dell'impero
Oblio nel prenda e del pugar paura,
Dell'odiato popolo i tumulti
Appio paventi, muto Cicerone,
Galba leggiadro, Annibale fedele,
E sia pio Catilina e verecondo;
Tersite vinca Achille in arme, e surga
Del divo Omero Cherilo maestro;
Il Sol co' rai Stige penétri e ingombri
Subita luce la Tartarea valle,
Fra 'l trepidar dell'ombre; agile il volo
Spiegghi il bove sull'etra e sulle stelle;
Guadi l'Oceano la formica; scorra
Il Tanai risoluto, il Nilo aggeli;
Imbianchi Meroe di perpetua neve,
E assidua pioggia le campagne irrighi
Del sangue infette di Medusa; l'alba
Sorga con verde crin dall'occidente
Retrogrado portando all'Indo fosco
Il giorno; rieda l'Eridáno al fonte,
E al Vesulo cacume; Etna fuor mande
Gelide linfe, e Sorga fiamme; i campi
Sien crollati dall'aure, i venti irrisi
Dalle nubi; sui monti i pesci erranti,
E i leoni sul mare: allora in forza
De' carmi tuoi sarà ch'io muti avviso.

SEZIONE VIII.

AL LEVIS DETTO SOCRATE

E PER

MARCO FIGLIO DI BERNABÒ VISCONTI

EPISTOLE DUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

GIUSEPPE BARBIERI

DA PADOVA

(*) Sono la XXXII e la XXIX del lib. III.

La correzione del testo, l'argomento e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Le stampe assegnano a questa epistola il titolo: *Ad Socratem suum de varietate studiorum*, ma il mio codice vi soggiunge, *humanorum*. Null'altro infatti vi è d'intendimento determinato, o d'individuale appropriabile all'Autore, od all'amico suo cui è diretta l'epistola. Pare avervisi di mira soltanto lo scopo morale di porgere il novero delle infinitamente varie cure e fatiche degli uomini, onde farne conoscere e valutare la vanità.

EPISTOLA II.

Nato a Bernabò Visconti nel 1354 un figlio, ne fu padrino al battesimo il Petrarca, il quale donògli una tazza d'oro, e ne scrisse al padre questo carne genetliaco in forma di epistola. Sebbene Bernabò, uomo crudele e detestato nella storia, non fosse quegli della famiglia Visconti cui il Petrarca si affezionò; tuttavia godendone questi la stima, ed avendone sì chiara prova per questo atto solenne, dovette egli dignitosamente corrispondervi, nè potea a meno di fare in questo genetliaco convenevoli elogi al padre del bambino che levava al sacro fonte. Vi fu per altro moderato; perciocchè tutti gli elogi tessutigli sono dedotti dalla potenza, dal valore e dalla fortuna più che dalla virtù, e volgesi tosto con bello e nobile intendimento a porre in vista tutti quegli illustri antichi che portarono il nome di Marco, onde fra loro trovi il modello di quelle virtù per le quali meriterà gloria e giustificherà il nome che gli fu imposto.

EPISTOLA PRIMA

AD SOCRATEM SVVM

*Artibus ut variis, agitur brevis orbita vitae,
Et per mille vias metam properamus ad unam!
Ast iter v̄ optatum pariter non prendimus omnes;
Altum iter et durum. In primis, nec mole gravatis
Corporea ascensus facilis: scopulosaque saxis
Undique praeceptis anceps via turbat euntes;
Undique terribiles lapsus, atque undique mors est.
Per medium securus cas; hoc tramite pauci
Incedunt. Plures videas in valle profunda
Errantes, passim coecos ad Tartara gressus
Ferre. Quid heu tantum fessis mortalibus obstat?
Quid Samii senis in bivio deflectere cogit
Ad laevam, atque iter usque adeo contemnere dextrum?
Excelso stat vita loco, nos imà sequentes
Vergimus ad mortem. Fulgentia sydera circum
Volvuntur lege aeterna; nos lumina proni
Figimus in terram, terrena semper amamus.
Sen gaudemus opes tacitis fodisse sub antris
Pallentes, coelique sacrum fugisse decorem,*

EPISTOLA PRIMA

A SOCRATE

• Come con arti varie il breve giro
Della vita si compic, e tutti ad una
Meta sproniam per mille vie! Ma tutti
Non corriamo d'un modo il disiato
E durissimo calle. E primamente
A noi gravati del corporeo carico
Dura è l'ascesa, e per ronchi e per scogli
Ogni parte diretta, e a' viandanti
Fa turbati i pensier l'ambiguo calle:
Di qua di là terribili ruine,
Morte ogni dovè. Per lo mezzo è certa
L'uscita; ma costì portano radi
Il passo. Molti errar t'è avviso all'ima
Valle, e nel cieco Tartaro vie via
Precipitarsi. Oimè! che cosa, e quale
Tanto agli egri mortai frapponè inciampo?
E nel bivio del gran vecchio di Samo
Li fa piegar sinistri, e il cammin dritto
Prendere a sdegno? In loco eccelso ha stanza
La vita; e noi torcendo in basso, a morte
Corriam. Le stelle con eterno metro
Volvonsi rifulgendo a noi di sopra;
E noi lo sguardo a terra e alle terrene
Cose, abbassiamo in lor tutte le voglie.
O pallidi scavar dagli antri muti
Le ricchezze ne giovì, e i mani bui

*Ac manes turbasse atros, dum flava metallum
 Vena vomit, curasque, et magnum ac dulce periculum:
 Sive gulae imperio terras vexamus et aequor
 Aeriasque plagas, quas si spectare liberet,
 Pulchra fames alias cupido sub pectore mensas
 Volveret interdum. Corpuscula vilia, quantum
 Perditis impensae? fragilem quid rumpitis alyum,
 Quae modico tranquilla foret, nimioque laborat?
 Singula si numeres, studium vix turpius ullum.
 Quid loquor hos qui rostra colunt, quos vulgus adorat;
 Quos favor ambiguus turbae plaususque fatigant?
 Quid, quos caedis amor, miseros! spesque improba Martis
 Praecipitat, laetis moesto spumantia tabo
 Tela vident oculis, et campum strage rubentem:
 Buccina non illos, non ulla pavoris imago,
 Non gladii ancipites, non vulnera saeva, nec imber
 Sanguinis, aut foede laniata cadavera terrent?
 Quid, quibus alma fides, pietas quoque viluit omnis
 Atque Dei atque hominum, dubio dum calle supremum
 Ac tremulum properant fortunae scandere culmen?
 Quos furere in triviis compellit inutilis omnis
 Quam longa est aetas, et perdere littera tempus?
 Quos operosa domus ruituraque tecta morantur
 Immemores busti? Quos durum uxoris iniquae
 Imperium exercet, nulloque labore domandum
 Ingenium nati indocilis, servique trilinguis?*

Se involger tanto, che la bionda vena
Sgorghi metallo, e cure seco, e dolci
Perigli e gravi: o che mancipj a gola
E terre e mari affaticar, e i campi
Dell'aria, cui se volga altri la mira,
Ben altra fame d'altre imbandigioni
Faria contento il suo desire. O vili
Corpiciatti, a che mai spendio cotanto
A carcar sì che fiacchi il fragil ventre,
Che parco gode e nel soperchio affanna?
No, non evvi quaggiù più vile affetto.
E di lor che dirò, di lor che a' rostri
Sudano, ad accattar vulgari omaggi,
Favori incerti e turbolenti applausi?
Di que' che amor di strage e iniqua speme,
Ah, miseri! di Marte al fero ludo
Caccia? Di tabe grondanti le frecce
Mirano ad occhi asciutti, e rosseggiante
Il campo di cruore. E non la tromba,
Nè le ancipiti spade, e le crudeli
Ferite, e i corpi orribilmente guasti,
Nè paurosa imagine veruna
Li tocca di spavento. E che, di tali
C' hanno a vile ogni fede, ogni pietade
Non pur umana, anzi e divina, intanto
Che per dubbio sentiero alla suprema
E vacillante cima di fortuna
S' affrettano poggiar? Di que' che tutta,
Tutta quant'è l'età lograno indarno
Pc' trivj arrabattandosi; di quelli
Cui l'operosa stanza e i perituri
Tetti dan briga, immemori del rogo?
Cui preme giogo di consorte iniqua,
Cui d'indocile figlio, o di trilingue

Quos sentosus ager, quos grex moribundus anhelos,
Aut apium fugitiva cohors, et mellis amari
Cura facit, damnique metus, spesque arida lueri,
Atque arsura sitis parto, quos languida messis,
Institor aut tardus, pugnansque aqnilonibus auster
Exanimant, tristesque infami nomine Syrtes,
Aut hinc Scylla fremens, illinc violenta Charybdis,
Ac medio ventura ratis, fortunaque semper
Fluetibus ac ventis tortisque rudentibus acta?
Quid, quos flamma animi laribus propellit avitis
Per maria et scopulos volvens, quis vita per undas
Degitur infelix, quibus apparat unda sepulchrum,
Et ieiuna avidos expectant viscera pisces?
Praetereo ridenda magis; quos retia fusca
Tendere nocte iuuet, bellumque indicere sylvis;
Quos aper attonitos habeat, dum vulnifer uda
Valle furit; quos cervus agat per devia saltu;
Per frutices quos parva vagos gressuque silenti
Ducat avis, lento prohibens suspiria freno;
Erigat ad coelum quos nubibus anser aquosis
Involitans; quos piscis acu captandus adunca
Ceu rigidum incurvet gelido de marmore corpus;
Quos habet aut foedus fornix, aut umbra tabernae
Anxia; damnoso quos atterit alea ligno;

Famulo l'indomabile talentc
Crucciano; e cui dell'agro i vepri, e il gregge
Morihondo, e dell'api i fuggitivi
Sciami, e del melc amaro la bisogna,
E la tema del danno, e la speranza
Del guadagno, e la sete che più cresce
Più guadagnando, e il fattor lento, e l'Austro
Cogli Aquiloni in zuffa, e le funeste
Sirti infamate, e quindi Scilla, e quindi
L'impetuoso fremer di Cariddi;
E loro in mezzo la ventura nave,
E dai venti e dai flutti e dalle sarte
L'agitata volubile fortuna,
Di cure e di timori empiono il petto?
E d'altri cui bollente animo spinge
Fuor de' paterni lari; e ne li balza
Tra l'onde e i scogli, miserabil vita
Cui è presta la tomba in quegli abissi,
E le digiune viscere fien pasto
Alla vorace bramosia de' pesci?
E tralascio più degni altri di riso,
Ch'aman le reti tendere nel fitto
Della notte, e portar guerra alie selve;
O al nabissar attoniti del crudo
Signal per la vallea, o dietro al cervo
Per dumi e ripe trasvante a salti,
O dietro all'uccellin con tacit'orma
Vôlti; e color che tra le nubi acquose
Seguon le volitanti anitre; e quei
Ch'oprano l'amo adunco, e dalla roccia
Irrigiditi pendono d'algores;
Que' che la sozza volta, e l'infesta ombra
Della taverna; que' che a dadi, a carte
Macera l'ansio gioco, e que' che al tardo

*Turbida quosque tenax ligat ad spectacula circus
Oblitosque cibi sub tarda crepuscula servat.
Quid, quos coeca venus, quos inconsulta voluptas
Tempus in omne rotant, insomnes ducere noctes
Cogit iners et blanda lues, trepidumque soporem
Carpere, et aut nivibus mediis, aut imbribus ultro
Ponere incerne latus sub limine tristis amicae,
Ac propriis gaudere malis, dum credula mentes
Spes alit interea, stimulisque ferocibus urget;
Seu quos forma fugax, fulgorque brevissimus oris,
Praerapidumque decus speculo suspendit inani?
Sic suus urit amor, sic fert sua quemque cupido;
Sola iacet virtus: poterat quae sola beatos
Efficere et vitae tranquillum sternere callem!*

Crepuscolo intrattien, quasi con laccio
Stretti, e in obbbio di sè medesmi, il Circo
Spettacolosò. E che dirò di tanti
Cui vener cieca e voluttade pazza
Quinci e quindi sbalestrano, che presi
A quel blondo e fatal morbo, le notti
Passano insomni, o trepidi brev'ora
Dormigliano, o giacenti al limitare
Dell'infedele amanza, il fianco lasso
Voltolan fra le nevi e sotto al nembo
Della pioggia? E costor godono intanto
De' proprj danni, e credula speranza
Li pasce, e agli egri cor mette di sprone.
E di que' che fugace avvenentezza
E ratto ad appassire il fior degli anni
Tiene allo specchio (oh vane cure!) intesi?
Così porta ciascun, così l'accende
Amor di sè. Giace deserta intanto
La virtù sola: e sola essa potrebbe
Far beati gli umani, e innanzi a loro
Tranquillo aprire della vita il calle.

EPISTOLA SECVNDA

IN ORTV M. VICECOMITIS

*M*agne puer ⁂, dilecte Deo, titulisque parentum
Praefulgens, populis olim venerande superbis,
(Sit modo vita comes, teneris sit spiritus annis)
Expectate diu nobis, patriaeque patrique,
Laete veni, vitaeque viam felicibus astris,
Ingredere, et rebus gaudens accede secundis.
Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant; te purpureo Ticinus amictu
Et magno genitore tumens; te gurgite Lamber
Innocuo, lateque secans pulcherrima rura
Abdua caeruleus, volucerque sonantibus undis
Ollius, ac dives Tanarus; te Trebia, nobis
Iam melior, salvus ⁓ te ripis laxior aequo;
Te durus rapido torrens de vertice Taron;
Exiguus te Parma vadis, atque Entia verno
Imbre furens; teque amne minor tamen aethere Rhenus
Blandior Ausonio. Quanquam quid flumina verbis
Parva sequor? Te Tyrrheni maris aestus, et omne

EPISTOLA SECONDA

NELLA NASCITA DI M. VISCONTI

Magno fanciullo, a Dio diletto, e illustre
De' titoli paterni, o tu che un giorno
(Sì t'accompagni la spirabil aura
E prenda in guardia il fior de'tuoi prim'anni)
Sarai l'amor di popoli potenti;
E da noi lungamente sospirato
Dalla patria e dal padre, a noi ten vieni
Lieto, e co' fausti di lassuso auspicj
Entra di vita il calle, ed a felice
E glorioso stato omai t'accosta.
Te il Po signore aspetta, il Po che rege
Chiamano i nostri fiumi, ed ammantato
Di porpora il Ticino, il qual, superbo
Del suo gran genitor, rigonfia l'onda;
Te l'innocente Lambro, e per fecondi
Campi il vasto e ceruleo Adda corrente;
Te il rapid' Oglio risonante, e il ricco
Tanaro e Trebbia a noi fatto benigno,
Dacchè più largh ha il fren delle sue ripe;
Te da montano vertice rotante
Il fragoroso Taro, e della Parma
Il sottil guado, e per vernali piogge
Lo Enza furibondo e il nostro Reno,
Che di flutti minor, l'altro pur vince
Per le miti aure dell'Ausonio cielo.
Sebbene, a che di fiumi io ti favello,
Scarso subbietto? Il mar Tirreuo e i liti

*Iam nunc litus amat, erebrique in litore portus,
 Quum praeclucis indomitas gentes, sceptrisque potitas,
 Non pudet e grege dominum sibi poscere vestro.
 Ingens principium tibi sic, virtusque tuorum,
 Sic tua sors, sic fama domus, sic lumine amico
 Astra favent, hominumque Deus qui providet actus.
 Tu quoque tranquillo votivum pectore natum
 Suscipe, magne parens, et per vestigia gentis
 Ire doce, generisque sequi manimento vetusti.
 Historias alii memorandaque nomina longe
 Actaque clara virum repetant, vulgataque bello
 Sufficiant aliis. Exempla domestica famae
 Inveniet puer iste domi, calcaria laudum
 Plurima. Magnanimos proavos imitetur avosque,
 Mirarique patrem docili condiscat ab aevo.
 Quum tamen egregius vivendo adoleverit infans,
 Hanc habeat pateram, et roseo bibat ore iubeto.
 Parva decent parvos; minimus sum, maximus ille:
 Parva sed est aetas, lucis nova limina nuper
 Attingit, et coelum trepido suspexit oculo.
 Aetati, non fortunae, munusculo dantur
 Aptae suae. Ludet nitido mulcente metallo;
 Spernet idem ex alto, fuerit dum plenior aetas,
 Et rutilam terrae fecem sciet esse profundae.
 At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt:*

T'amano, e i porti suoi, quando lontane
Ed indomite genti e di sè donne
A vil non hanno domandare un prence
Del vostro grembo. Tal principio e tanto
La virtute de' tuoi, la tua fortuna,
La gloria della casa, e gli astri amici
Ti sortivano, e il Dio che de' mortali
Provvede ai casi. E tu raccogli, o magno
Padre, il votivo figlioletto al seno,
E gli apprendi calcar l'orme de' suoi,
E farsi specchio gli alti monumenti
Della vetusta schiatta. Altri da lunge
Ripeta storie memorande, e guerre
Famose e chiari fatti e nomi illustri
Spieghi ad altrui dinanzi. In casa ha presti
Della gloria gli esempi, e ad ogni laude
Questo fanciul, parati i sproni. I grandi
Atavi ed avi ad emulare, e il padre
Tenero impari ad ammirar. E quando
Verrà cogli anni adolescendo innanzi,
Fa ch'egli appressi il roseo labbro a questa
Patera. A piccol nom piccole cose
Fansi; io minimo son, egli tragrande:
Ma piccola è l'etade, e della luce
Testè suggiava i primi lampi, e al cielo
Volgea pur mo la pupilletta inferma.
Presentuzzi all'età dannonsi acconci,
Non a fortuna. Quell'età che gode
Co' nitidi metalli intertenersi,
Fatta maggior d'alto gli sguarda, e intende
Quelli esser feccia, comechè fulgente,
Dell'imo suolo. E allora forse a' nostri
Carini verrà che diletianza pigli,
E leggendoli dica: A tanto onore

*Perleget, et secum: Sacro dum fonte levabar,
 Tanto humilem exaeclus genitor dignatus honore est;
 Hic quoque devotam generoso vertice dextram
 Apposuit, procerum magnae pars parva catervae,
 Et faustum laeto Marci dedit omne nomen
 Ornatum celebri magnorum laude virorum:
 Vt sive ingenii, linguae seu palma Latinae
 Muleeat, insigni geminum mihi lumine callem
 Ostendant Latii Marcus duo sidera Varro,
 Marcus item Cicero, cui se lux tertia Marcus
 Aggeret Antonius; sin ardua rura videre
 Pyeridumque audire modos, Pacuvius alium
 Signet iter Marcus; patriae si verus amator
 Nec leto rumpenda fides, sit Marcus utrinque
 Regulus exemplum; solii si forte supremi
 Spes et amor moveant, surgant vestigia Marci
 Principis, alta sequens; atque hic seu mitibus actis,
 Seu studio iuvat agnosci, sint undique clari
 Sceptriferaeque duces; si bellica gloria tangit,
 Et vigor, et virtus animi, cultusque decoris,
 Et contemptus opum, Marcos, Curium atque Catones
 Intuear; reges acie calcare potentes
 Si mediter, Marcus Glabrio; si vincere gentes,
 Nobilior memori versetur pectore Marcus;
 Hosque inter, patris patruus, quem nostra tulerunt
 Tempora victorem (Marcos accepimus omnes,*

Quand'egli al sacro fonte mi levava,
L'eccelso genitor ebbe degnato
Umil vassallo. E questi pur la destra
Pose devota al generoso capo,
Piccola ei parte della gran caterva
De' proceri; e con fausto ed auspicato
Nome, che tutte laudi in sè raccoglie,
Marco mi disse. Perocchè se palma
D'ingegno, e vanto di latina lingua
Fia che mi tocchi, con eccelso lume
Schiudanmi quelle due stelle del Lazio
Il doppio calle, Marco Varro e Marco
Tullio, cui terzo fra cotanto senno
Giungasi Antonio: che se l'ardue cime,
E mi giovino i numeri di Cirra,
Marco Pacuvio il bel sentier m'additi;
Se amor di patria vero, e non per morte
Solubil fede, all'uno e all'altra insieme
Valgami Marco Regolo di specchio;
Se speranza e desío de' primi seggi
Movanmi, le vestigie a me dinanzi
Surgan di Marco che già tenne il soglio
Di Roma, e fu di sensi alti seguace.
Se per istudio e per mitezza d'atti
Chiaro levarmi, d'ogni parte illustri
Duci e scettrati mi verran presenti;
Se gloria d'armi e mano e cor da forte,
E spregio di ricchezze e d'onestate
Culto, a' due Marchi volgerommi, a Cato,
A Curio; se atterrar pugnando in campo
Regi possenti, a Marco Glabrione;
Se vincer genti, a quel più nobil Marco
Il memore pensier fia che mi porti;
E tra questi l'avuncolo del padre,
Ch'ebbero vincitor le nostre etadi

Hunc dedimus) si templa volim struxisse vel urbes :
Aut si navali certamine victor haberi ,
Mareus ad audendum stimulos Agrippa ministret ;
Si placeat fraternus amor, pietasque modesti
Pectoris, aut maior rediens in tempore fama
Spreta suo, Marci Fabii victoria testis,
Neglectusque Duci populo mirante triumphus ;
Publica fata manu patriosque ardescere casus,
Inque suam transferrè caput, proprioque cruore
Commune imperium fundare, et turpia nulla
Posse pati, Marci facinus commendat Horati ;
Nobilitas humili quoe sit gratissima plebi
Concilietque animos, se Marcus Horatius alter,
Insigne exemplum, Marcusque Valerius offert ;
Esse duem fortemque virum inter vulnera Marcus
Popilius, cautum in dubiis evadere Marcus
Caeso docet, stabilem Livii constantia Marci ;
Hostis colla iugo, sociorum moenia paci
Subdere, coniuncto Marcus Geganius avu ;
Hostiles aperire fores virtute vel armis,
Inmeritosque iugo eives patriamque maligno
Eripere, et senium crebris ornare trophæis,
Singula de Marci discam probitate Camilli.
Consilio proprius si castigabitur error,
Marcus erit Ruffus monitor ; si dulcis agetur
Libertas, animum Marcus Castritius armet ;

(Quanti fia qui si nominaro avemmo
Dagli altri, questo da noi s'ebbe il mondo),
Porgami esempio se vorrò cittadi
Ergere o templi: se naval corona
Cignermi al crine, Marco Agrippa al fianco
Stimoli d'ardimento aggiungerammi;
Se modesta pietà, se amor fraterno,
O spregiata a suo tempo, e ricsescente
Fama da sezzo, più cara mi torni,
Ecco bel testimon l'alta vittoria
Di Marco Fabio, e non avuto a pregio
L'ammirato dal popolo trionfo:
Se i comuni disastri e i patrij casi
Stornar, quelli sul capo a sè traendo,
E col proprio fondar sangue lo impero
Pubblico, e nullo turpe atto patire,
Di Marco Orazio inclito é vanto. Come
All'umil plebe nobiltate in grado
Venga, e gli animi a sè tiri, d'un altro
Orazio e d'un Valerio, ambedue Marchi,
Grida l'esempio: capitano invitto
Marco Popilio fra le punte e i tagli;
Cauto a cessar dubbiosi eventi Marco
Cesone, e fermo in sua costanza Marco
Livio. Se il collo de' nemici a giogo
Porte, e d'amici le contese mura
Di pace assicurar, la doppia prova
Marco Geganio vincerà; se a forza
D'arme e d'ingegno rovesciar le ostili
Porte, ed a giogo immeritato iniquo
Tor patria e cittadini, e la vecchiezza
Ornar di più trofei, sà belle imprese
Marco Camillo; se del fallo ammenda
Oprar col senna, Marco Rufo; dolce
Se il cor mi punga libertade, Marco

*Si ferro cohibere fugam et convertere in arma
 Consternatam aciem, dux Marcus Aemilius esto.
 Pellere si patriis scandentem moenibus hostem
 Flûma sors adigat, Marcus sit Manlius autor.
 Reddere si vitam patriae, casusque tremendos
 Sponte subire, piis Marcus conspectus in armis
 Curtius hortator fuerit. Quam debita fido
 Inconvulsa fides Marcus Lucullus amico.
 Quanta hosti pietas, alter post funera Marcus
 Antonius. Marcusque pium me Cotta parenti,
 Marcus item Scaurus nata monet esse severum;
 Marcus Rutilius moderari et spernere honores.
 Si magnas fortassis opes, sed labe carentes,
 Mens humana volet, impleri nesciu rerum,
 Marcus adest Crassus; quod si de sede superba
 Imperia et tumidos libeat prosternere reges,
 Marcus adest Brutus stomacho metuendus amaro.
 Dextera si pollens, et clari fama duelli
 Sollicitet, parilique duces sub Marte cadentes,
 Armaque caesorum templis affixa sacratis;
 Tunc animum Marcus subeat Marcellus, et ille
 Cui tulit auxilium demissus ab aethere corvus.
 Multa unum adversus multas audere cohortes
 Marcus Sœva docet, tatiq̃e occurrere bello;
 Crebra per adversum generosaque vulnera pectus 5
 Sergius ostendit Marcus, cum corpore trunco,
 Et spolia et titulos, vel iniquo quaerere Marte.*

Castrizio m'avvalorì animo e polso.
Se i fuggitivi raffrenar col ferro,
E le falangi costernate al campo
Ritornar, Marco Emilio; e se dai muri
Patrij a cacciar l'oste che monta, estremo
Fato mi spinga, Marco Manlio il segno
Darammi; se tornar vita alla patria,
Sacrando il capo a uoa tremenda morte,
Bello nelle pietose armi si mostra
Il Curzio Marco; se immutabil fede
Debita a fido amico, essa Lucullo
Marco; se avuta dopo il sangue, all'oste
Pietade, un'altra Marcantonio; e Marco
Cotta pietoso al padre, e Marco Scauro
Severo al figlio, mi verranno all'uopo
Maestri d'ogni chiara opra sublime.
Se por modo agli onori, e spregio averne,
Marco Rutilio; se illibate e grandi
Ricchezze ambisca umana mente, ignara:
Dei di futuri, Marco Crasso; e dove
Balzar dal soglio re superbi e regni,
Terribile di Bruto è la vendetta.
Se poderosa destra e chiara fama
Di ben pugnata singolar tenzone,
E Parme degli ancisi a sacri affisse
Delubri, sorgerà Marco Marcellò,
E l'altro a cui portò aceso dall'alto
Salvezza il corvo. Se a falangi molte
Uno avventarsi contro, è questi Marco
Scevola, e Marco Sergio a tutta un'oste
Oppor sostiene il generoso petto,
Di piaghe rotto, e il corpo tronco, ed anche
Titoli e spoglie dall'iniquo marte
Seco riporta. Se pietade santa

*Religione pia coelum si cura mereri est,
Quattuor ex numero Christi praecone secundo
Exciter, alati signat quem forma leonis,
Et cui nunc locuples Veneto stat litare templum,
Undique multiplici sic prorsus honore verendum,
Marcus, vivifica positum mihi nomen ab unda.—
Ille quidem haec secum. Sed tu tibi, magne, videbis,
Me velit esse suum, si sum tuus, invida forte
Conspectum fugitiva virum mihi subtrahet aetas,
Fac, precor, absentis memorem, Si munera multi
Certatim maiora parant, ferventior igne
Commendet me pura fides, et carmina raptim
Ingenio deprompta inopi. Sub iudice tanta
Sit pretium rebus iustum. Laudetur amantis
Lucida mens, tenebris effossum sordeat aurum.*

Mi metta in cor di guadagnarmi il cielo,
Dei quattro primi banditor di Cristo,
Quel secondo che insegna ha di leone
Alato, cui grandeggia eccelso tempio
In nel Veneto lito, ei d'ogni parte
Culto e colendo, che m'impose il nome
Nella vivific'onda, egli mio duce
Sarammi a ciò. — Questi pensier con seco
Volgerà, credo, il fanciulletto Marco.
Ma tu, gran padre, che tua cosa io sono,
E ben tel vedi, se l'età fugace
Sia per cessarmi invidiosa il tuo
Cospetto, ah! tu, di me lontano, alcuna
Tieni memoria. Se maggiori doni
Molt'altri a te, la mia candida fede
Mi t'accomandi, più viva che fiamma,
E i versi che di tratto m'ispirava
L'inope ingegno. A giudice cotanto,
Qual tu mi sei, di tutte cose giusto
Ritorni il pregio. S'abbia laude il core
Limpido di chi t'ama, e s'abbia a vile
L'oro di sotto a' luoghi bui scavato.

SEZIONE IX.

A GABRIELE ZAMOREO

ED

A GUGLIELMO DA PASTRENGO

EPISTOLE SETTE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

GIUSEPPE ADORNI

DA PARMA

(*) Sono la X, la XIX del lib. II; la III, la XI, la XII, la XX e la XXXIV del III.

I soli argomenti sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Gabriele Zamoreo da Parma, di cui si daranno fra le annotazioni più estese notizie, scrisse al nostro Poeta una epistola in versi, nella quale, regalandolo d'infiniti elogi, lo prega volergli essere cortese della sua amicizia di cui era desideroso. Il Petrarca a lui risponde colla presente; e mentre modestamente dichiarasi immeritevole di cotante lodi, ne lo rimunera, tributandogliene moderatamente alcune egli pure, ed accettando di buon animo l'invito. Non trovo pertanto memorie di una qualche maggiore familiarità, nè di continuata corrispondenza epistolare fra i nostri due Poeti. Credo quindi potersi tenere queste epistole di proposta e di risposta per meri atti di reciproca urbanità.

EPISTOLA II.

Fingendosi interrogato da Guglielmo di cento cose, a tutte seccamente risponde, dandogli così indiretta relazione dello stato della sua persona, del suo spirito, de' suoi studi e delle cose sue. Soprattutto però l'informa di avere ogni cura per la sua Africa; ed indi per la costruzione della sua casa in Parma, della quale più che d'altro lungamente ragiona.

EPISTOLA III.

Incomincia l'Autore dal descrivere il sito della fonte di Valchiusa, e finge che là gli apparisca Guglielmo, e seco trattengavisi in lunga confabulazione. Narra poi come par-

titosene s'incontri in calca di femmine con alcun uomo tra loro. Vi riconosce la donna amata da Guglielmo, e le parla fin al sorgere della notte che pose fine al loro favellare.

EPISTOLA IV.

Narra qui il Poeta brevemente il suo stato fisico, politico e morale, dicendo: avere la febbre indosso, vicino il timore di morte, guerra e stragi all'intorno, mentre la ragione consiglia lasciar tempi sì rei.

EPISTOLA V.

Dicesi guarito per medicinale pozione, ma lento a riaversene del tutto. Prega l'amico d'essere sempre memore di lui.

EPISTOLA VI.

Pare che l'Autore alluda a qualche poeta il quale ne' suoi versi preferiva il gusto oltremontano. Non me ne fo garante però, troppo oscuro essendo tutto l'intendimento di questa piccola epistoletta.

EPISTOLA VII.

Sollecita e persuade l'amico Guglielmo di volere una volta visitare la santa città di Roma.

EPISTOLA PRIMA

GABRIELI ZAMOREO PARMENSI 1

*Solus eram, dulcisque aberant mea cura sorores
Castaliae, quas morbus iners a limine longe
Expulerat nostro, patriumque Helicon tenebant.
Cura animum, scabies ⁊ dextram importuna vagantem
Huc illuc versabat agens; lux alma quietem
Nullam diu dederat, tacitae nec tempora noctis
Absque dolore truci, nec somnus amicior umbris
Transierat; calamusque piger, squalensque papyrus
Pulvereoque obducta situ, et manus aegra iacebat.
At vari stratis aderant veteresque libelli,
Invisi medicina mali; titulumque secutus
Illustrem, Ciceronis opus, finesque bonorum
Attigeram, tanta implicitos caligine rerum,
Ut nisi divini qua lux intermicat oris
Hanc patriam errorum variis ambagibus illo
Tempore possessam fatear. Sed latius ista
Sunt alio tractanda loco: nunc vertitur unde*

EPISTOLA PRIMA

A GABRIO ZAMOREO PARMIGIANO

Stavami solo, e le Castalie suore,
Già mio dolce diletto, un morbo lento
Lunge tenea dalle mie soglie, e il patrio
Elicone abitar le costringeva.
Egra cura lo spirto, impronta ed acre
Scabbia rodea l'irrequieta destra.
L'alma luce del dì nulla quïete
Da lungo tempo mi porgea, nè senza
Grave dolore trascorrea gl'istanti
Della tacita notte, e non dell'ombre
Sì amico il sonno a tranquillar venia
I vigili occhi miei; pigra la penna,
Sparso di brutta polvere il papiro,
E si giacea la mano inferma. Rari
E vecchi libri, medicina al male
Odioso, apparian sovra il mio desco;
Ed io seguendo un titolo famoso,
Ond'è fregiata del gran Tullio un'opra,
Toccato avea *de' beni i fini*, avvolti
In sì grande caligine di cose,
Che, prescindendo dalla bella luce
Ch'esce dal labbro di quell'uom divino,
Essere questa patria io giurerei
In quella età da svariate ambagi
Posseduta d'error. Ma tai quistioni
Hansi a trattar più largamente altrove:

*Sermo abiit. Sic ergo inhians, avidusque notandi
Quid silva in tanta pugnantia multa loquentum
Verius, haerebam chartis tacitusque manebam,
Meque ipsam curasque alias oblitus inanes:
Cum mihi visus enim volucres audire Camoenas,
Et redii spectare chorum; dulcedine mira
Impleor. Ecce autem tua dives epistola blande
In gremium delapsa meum. Nisi fallimur, inquam,
Haec fert grande aliquid: reditus sic ille sororum
Improvisus enim, sic nominis ampla meretur
Fama tui, nunquamque alias vox consona vulgi,
Nam facies mihi nota parum. Nec aperta fefellit,
Nec decies perlecta quidem: tamen ora legentis
Invasit pudibunda rubor, testesque vocavi
Pierides; mihi tam magnae praeconia famae
Non optata quidem, nec debita. Sufficit unum
Parnassi tetigisse latus, collisque supremo
Vertice praeclaros procul aspexisse poetas.
Si tamen asperior ferias fortuna dedisset,
Nec mundus strepuisset iners, fortasse parumper*

Or là rieda il parlar donde partissi.
Esseudo io dunque in tale stato, attento
E desiōso di scovrir qual vero
Fuora emergesse da cotanta selva
D'uomin parlanti molte opposte cose,
Io me ne stava in quelle carte assorto
E mutolo, me stesso e l'altre vane
Cure obliando; allor che udir le Muse
Parvemi a un tratto, e riveder tornai
Il coro lor: tutto compreso io sono
Da mirabil dolcezza. Ed ecco poi
Che uficiōsa mi discende in grembo,
Una bella tua lettera. Da questa
(Dico fra me), se mal io non mi appongo;
Qualche cosa di grande a ma vieu pōrta;
Chè così delle Dive m'impromette
Quel subito apparir, così la molta
Fama del nome tuo; nè tanto mai
Fu concorde com'or del vulgo il grido,
Poco essendomi noto il tuo sembante.
Nè punto m'ingannò, sciolta ch'io l'ebbi
E letta fin la decima fiata.
Ti confesso però che pudibondo
Rossor le gote assalsemi, e chiamai
In testimon quelle Pierie istesse;
Chè non debito pur, ma nè sperato
Quel merto è in me che liberal mi accordi.
Bastami sur un fianco di Parnaso
L'essermi inerpicato, e lunge dalla
Cima aver salutati i gran poeti.
Se ozi però convenienti avesse
Donato a me la sì crudel fortuna,
Nè fosse insorta a mormorar la sciocca
Gente, fors'era per salire un poco.

*Ascensurus eram. Nunc me super astra locantem
Irridere putem, nisi te tua cognita virtus
Suspicione levet. Sed in his non immoror ultra;
Nam laudes damnare suas perversa voluptas
Esse solet multis, dum quod fugiuntque negantque
Calle petunt alio. Quoniamque hic pondere parvo
Praegravat invalidum calamus, crescensque fatigat
Iam tremulam scriptura manum, stat claudere carmen:
Prora fretum, facilem puppis iam spectat arenam.
Foedus amicitiae, votis mihi nempe petendum,
Exposcis. Vereor nequid modo fama vetusto
More loquax mentita tibi, praesentia vero
Neu faveat, noceatque mihi. Tamen ecce precanti
Occurro, cumuloque preces. Tu videris ante
Quae cuperes quam parva forent. Contra ipse secunda
Sorte fruar, cui mille dolos, cui mille rapinas,
Vulnera mille volens tanto pro munere dono.
Vtique animi tibi signa mei manifesta patescant,
Mittitur errorem quae purget epistola, certi*

Col ripormi che or fai sovra le stelle
Creduto avrei che me schernir volessi,
Se già la tua virtude a tutti conta
Te non purgasse d'ogni reo sospetto.
Ma su questo impuntarmi or già non voglio;
Chè lo sdegnar le proprie lodi, suole
Mal vezzo e sottil arte esser di molti;
Mentre quello che aver sembrano a schifo
E negano all'aperto, adopran poi
« Gli accorgimenti e le coperte vie »
Per ottenerlo. E poichè pur di lieve
Pondo aggrava me invalido la penna,
E stanca col suo crescere lo scritto
La già tremula mano, e' mi conviene
Chiudere il carme. Al mar vòlta è la prua,
E riguarda la poppa il facil lido.
Tu mi domandi che tra noi sia fermo
Vincolo d'amistà, cosa che tanto
È per me desfiabile! Ma temo
Non la garrula fama, il suo seguendo
Costume antiquo, abbia alcunchè mentito
Dinanzi a te, ned a me giovì puoto
Il non esser presente, anzi mi nocchia.
Ecco però ch'io me ne vado incontro
A chi mi prega, e a lui mie preci unisco:
E tu vedrai come leggieri e piane
Eran le cose che tu pria bramasti.
Io à all'opposto la propizia sorte
Saprò fruire, ed i suoi mille inganni,
I mille furti e le ferite mille
Ben volentieri per cotanto dono
Perdonerolle. E perchè tu più addentro
L'animo mio conosca, invfoti questa
Lettera che « fia suggel che ogni uomo sganni »,

*Nuncia, quam fragili conscendimus alta volatu,
Remque supergrediens quantum spes pectus amici
Laiserit. Haec autem, intrepidus iam factus amoris,
Iudicii iam tutus, ago; nam sera profecto
Quos semel elegit damnat sententiâ mores.
Parcius haud solito, sed dilige certius ergo
Vt sumus; absimili quanquam secernimur astro,
Nec factis, nec voce pares: diversa sub unum
Mittit enim duo colla iugum qui maxima parvis
Aequat amor, regem servis, inopemque potenti.
Hic catulum magno commendat saepe leoni;
Hic olim Augusto Flaccum dedit atque Maronem,
Euripidem Archelao, nec barbarus obstitit horror;
Iussit et ut nostro rudis Ennius ille placeret
Scipiadae ³, in partem lauri venturus opimae,
Et vitae, mortisque comes, custosque sepulchri.
Hoc duce, si tantis sim connumerandus, amavit
Me quoque Rex regum, fuerat dum vita, Robertus;
Et modo magnanimus humilem non despicit iste.*

E svelerà che s'io levaimi in alto,
Egli fu solo per cadere al basso
Con ruina maggior; e come poi
Questa speranza, che al di là mirava,
Abbia deluso dell'amico il core.
Or, per l'affetto che tu a me concedi,
Fatto animoso, e del giudizio tuo
Assecurato, io me ne vo a dilungo;
Chè l'animo chiarito, ah troppo tardi,
Danna i costumi che abbracciò dapprima.
Non già meno del solito tu dunque,
Ma con più conoscenza ad amar prendi
Me, qual mi son. Benchè amendue disgiunti
Da dissimile cielo, e ancor diversi
Per ministero ed opere noi siamo;
Pur mette sotto ad un medesimo giogo
Due cervici diverse quell'amore
Che le minime cose alle più grandi,
Al suddito il monarca, il ricco adegun
All'indigente. È desso che talora
Raccomanda al magnanimo l'ione
Il cagnolin; desso per cui già ligi
Fârò ad Augusto il Venosino e Maro,
Ad Archelao Euripide, malgrado
La sì aborrita tirannia di lui.
Egli costrinse ancora il nostro Scipio
A carezzar quel rude Ennio, che poi
Partecipe sarìa de' ricchi allorì,
Nella vita compagno e nella morte,
Custode infin del suo sepolcro istesso.
Se tu mi debba o no locare in riga
Con schiera tal, sappi che amò pur anche
Me, finchè visse, il Re dei re Roberto;
Ed ora quel magnanimo non sdegnà

*Denique foederibus ligat hic elementa polosque,
Herbis conciliat pluvias, atque astra lapillis;
Vallibus hic montes sociat, terrasque profundo:
Hic hominemque Deo, et coelum coniecit Averno.*

Chi basso siede e s'è lontan da lui.
In somma ei lega gli elementi e i poli
In amistà, le piove associa all'erbe,
Alle gemme le stelle; ei concatena
Il pian col monte, il suol col mare; a Dio
L'uomo avvicina, ed all'Averno il cielo.

EPISTOLA SECUNDA

GUILLELMO VERONENSI 4

*Si quid agam, quaeris: Quod gens humana, laboro.
Quid mediter? Requiem. Quae spes mihi? Nulla quietis.
Qua vager? Huc, illuc. Quo pergam? Tramite certo
Ad mortem festinus eo. Qua mente? Profecto
Intrepida, promptaque gravi de carcere solvi.
Qui comites? Mortale genus. Quae meta? Sepulchrum.
Proxima quae? Coelum, vel, si prohibemur, abyssus;
Huic tamen huic, Superi, casum prohibete, precamur.
Nunc ubi sim? Parmae. Quae sit mea tota diaeta?
Hortulus, aut templum, nisi me nemus extrahat urbe.
Quis victus? Solitus, licet indulgentior ambas
Det fortuna manus, gremioque invitet aperto.
Quae frons? Clara minus. Quae praemia in pectore? Cura
Africa. Quod studium vehemens, quis fructus? Inanis
Gloria; nam solidam virtus vel sola mereur.*

EPISTOLA SECONDA

A GUGLIELMO DA PASTRENGO VERONESE

Se quel ch'io faccia, tu mi chiedi: Appunto
Ciò che fan tutti gli uomini. Qual cosa
In mente io volga? La quiete. Quale
Speme in me sia? Di non aver mai pace.
Ove erri? Qua e là. Dove m'avvfi?
Per sentier dritto e celere alla morte.
Con qual cor? Imperterrito e deciso
Di fuora uscir da questo carcer tristo.
Con quai compagni? Co' mortai. Qual meta?
La tomba. E qual dopo la tomba? Il cielo;
O se il cielo salir non m'è concesso,
Il Tartaro; ma questo, oh Dio! ma questo
Caso feral deh non m'avvenga mai!
Dove oggidì mi trovi? In Parma. Quale
Sia 'l tenor di mia vita? Un orticello
Me vede o il tempio, se dalla cittate
D'una selva l'idea fuor non mi spinga.
Quale il mio vitto? Il solito, quantunque
Più benigna fortuna ambe le mani
Porgami, ed apra il liberal suo grembo.
Come la fronte sia? Meno serena.
Qual impresa nel cor? Tutta mia cura
È l'Affrica. Quai studi fervorosi,
E qual de' studi miei frutto ne attenda?
Inane gloria; perocchè soltanto
La solida si debbe alla virtude.

*Cura secunda domus mihi par, quam marmore raro
(Saepe tuos operi questus procul abfore montes,
Aut Athesim rectis non hic descendere ripis)
Exorno, coleremque magis; sed carmine Flacci
Terreor, ac busti admoneor, cogorque supernae
Interdum meminisse domus, et parcere saxis,
Inque usus servare alios; tunc impetus ille,
Et coepti lentescit amor; tunc tecta perosus
In silvis habitare velim. Tenuissima forte
Effugiensque oculos emersit rimula muro?
Hanc animadvertens, operum culpae magistros
Aggredior, multisque rudem sermonibus artem.
Respondent: Non arte hominum consistere terram,
Quam tantum curvaret onus; modo iacta parumper
Fundamenta novis subsistere molibus; atqui
Nil penitus firmum, nil immortale per aevum
Mortales fecisse manus; ea moenia vitae
In longum satis esse meae, vitaeque nepotum. 5
Dirigui; mox ipse mihi, ni rusticus autor
Temnitur: hi verum memorant. Quin cassa caduci
Fundamenta tui circumspice corporis, amens.*

Altra cura del par mi sta nel petto;
Ed è la casa mia, cui ben vorrei
Di qualche marmo ornata (e duolmi spesso
Che i monti tuoi sieno cotanto lunge
All'uopo, o che l'Adige tuo non scenda
Dirittissimamente a queste sponde);
E ancor di più l'abbellirei, se il carme
Del Venosia non mi atterrisse, e l'alma
Non richiamasse a meditar sul rogo.
Sforzomi quindi a ricordar sovente
La celeste magion, e inoperose
Lascio le pietre, e ad altro uso le serbo.
Quell'impeto ed amor, con che già diedi
Principio all'opra, allor vien meno; allora,
Posto il tetto in non cal, desío mi prende
Di ricovrarmi ai boschi. Emerse a caso
Picciolo pelo e inosservato al guardo
Sulla parete? A ciò ponendo io mente,
Fommi a riprender con parole molte
L'arte imperfetta, ed i medesmi artieri.
Rispondon essi: Non per arte umana
Sodarsi il suol cui s'è gran peso incombe;
Poco tempo sussister fondamenta
Nuove per nuove sovrimposte moli;
E nulla poi di duraturo, nulla
Per l'immortalità l'uomo aver fatto;
Quel muro in piè star lungamente ancora,
Ed esser buon per la mia vita, e quella
De' miei nepoti. — Immobile restai;
Poi dissi a me, se dispregiar non vuoi
Filosofante rustican: costoro
Toccano il ver: perchè mo alle vane
Fondamenta del tuo corpo caduco

*Eripe te in tutum nunc, dum licet, omnia nec sint
Te semper potiora tibi; domus ista manebit;
Corruet hoc corpus, sedem vacuabis utramque.
Talibus increpitis silui; pudor obstitit unus
Desereret ne coepta metus: nam machina pendens
Praetereuntis erat digito monstranda popelli.
Ergo opus insistens celero; tamen omnia discors
Mens variat: nunc tecta placent angusta, Capenis, 6
Quantus et ingenti Curio fuit hortulus olim,
Quantus Epicuro: coeunt exempla, senexque 7
Virgilianus adest, quem se sub turribus altis
Oebaliae vidisse refert; nunc aemula coelo
Moenia Romulidum, tacturaque culmina nimbos
Urbe Semiramia meditor. Modus omnis agelli
Sordet, et immensis vaga mens anfractibus errat,
Arvaque fluminibus distinguit, montibus amnes,
Ruraque circumdat pelago. Redit inde modesti
Miratrix, luxusque odio flammata superbi.*

Non guardi, o folle? Ora che il puoi, te in salvo
Adduci pur, nè mai tutt'altre cose
Di maggior pondo, a te sien di te stesso.
Sussisterà cotesta casa; sciolto
Ben fie 'l tuo corpo, e l'una e l'altra sede
Un dì sarai d'abbandonar costretto.
Punto da tai rimproveri ammutii;
Sola vergogoa m'impeði, non l'opra
Incominciata per timor cessassi;
Chè interrotto edificio sarìa degno
D'esser dal passeggiar mostrato a dito.
Perciò il lavor quanto più posso affretto;
Ma l'animo cou sè vario e discorde
Vuole a un tempo e disvuole: or tetto angusto
Piacemi, come in la Capena villa
Un dì al gran Curio un orticel fu caro,
Come fu caro ad Epicuro: antiqui
Esempli aduno, e sovra ogn'altro il veglio
Mi si appresenta, cui Maron narrava
D'aver veduto sotto l'alte torri
Di Taranto; ora de' Roman le mura
Del ciclo emulatrici in cor rivolgo;
Ora le moli che toccar le nuhi
Parvero un dì nella cittade a cui
Semiramide già diè nome e vanto.
Ogni picciol poder ho a vile, e vaga
Erra la mente per immensi anfratti,
E vede in suo pensier campi da fiumi,
E fiumi da montagne ardue distinti,
E ville che dintorno al mar son poste.
Poi ricede del modesto ammiratrice,
E contro il lusso dismodato altero
Accesa d'odio. In me di me tal pugna

Iugiter ista mihi de me certamina surgunt.
Hac me multivolum pectus sub nube volutat;
Hos inter fluctus mens est; sed vulgus ineptum
Absque gubernaculo maioribus errat in undis.
Id sibi solamen; proprias amat ipsa procellas,
Naufragium populare videns. Tandem omnia librans,
Rideo meque simul mortali quidquid in orbe est.

EPISTOLA TERTIA

Turbida nos urbis species, et dulcis amoeni
Ruris amor tulerat vitreos invisere fontes,
Mirandumque caput Sorgae, quod vatibus ingens
Calcar, et ingenio generosas admovet alas.
Hic ubi te mecum convulsa revolvere saxa
Non puduit, campumque satis laxare malignum,
Vernantem variis videas nunc floribus hortum,
Natura cedente operi. Pars anne profundo
Cingitur, ac partem praeruptis rupibus ambit
Mons gelidus, calidumque iugis obversus ad Austrum;
Hinc medio ruit umbra die. Pars nuda tepenti
Porta foret Zephyro; sed et hinc procul arcet agrestis
Murus, ab accessu prohibens pecudesque, virosque.

Avvicendasi ognora. A' desir molti
 In preda il cor me fra tenèbre avvoglie.
 Fra questi flutti la mia mente ondeggia;
 Ma il volgo inetto in più turbato mare
 Alla discrezione erra dell'onde
 Senza timon. Come da ciò conforto
 Essa pur tragga, ama le sue burrasche
 Nel rimirare il popolar naufragio.
 Il tutto in giusta lance alfin librandò,
 Di me medesimo e in un del mondo io rido.

EPISTOLA TERZA

Della cittade il turbulento aspetto,
 E 'l desio dolce dell'amena villa
 A riveder tratto mi avea le chiare
 Acque di Sorga e 'l suo mirabil fonte,
 Che giugner suole acuto sprone ai vati,
 E impennar generose ali all'ingegno.
 Qui, dove tu non ti recasti ad onta
 Di voler meco le divelte pietre
 E d'ammollire un assai duro campo,
 Ora vedresti un bel giardin, smaltato
 Di variopinti fiori, alla indefessa
 Opra cedendo la restia natura.
 Dall'una il cinghm i profondi gorgi
 Del fiume, un monte gelido dall'altra
 Con erte rupi al fervid'Austro incontro;
 Donde ombroso è il meriggio. Un'altra fòra
 Libera di Favonio ai dolci fiati,
 Se non che quinci tolle agreste muro

*Aërias sed enim ramis viridantibus alte,
Litoreas volucres scopulis intexere nidos,
Has musco velare domos, sed frondibus illas,
Progeniemque inopem fidis trepidare sub alis
Aspicias, atque ore cibos captare trementi.
Concava tum quærulæ complentur vocibus antra;
Et color hinc oculos, illinc sonus advocat aures
Certatim; dulci spectacula plena tumultu
Suspendunt, gratove quies condita labore.
Hic unus cum pace dies exactus aventi
Vix totus; tot me laqueis, tot curia curis
Implicat. Id meritum, qui vincula nota libenter
Infelix, tritaque iugum cervice recepi.
Nunc tamen illius iuvat hic meminisse dici,
Dum latices, dum prata vagus, dumque insita miror
Arbuta, dum lauros alia regione petitas,
Obvia Guillelmi facies; truncisque, vadisque,
Inque oculis tu solus eras. Hoc aggere fessi
Sedimus; has tacito accubitu compressimus herbas.
Lusimus hic, puris subterlabentibus undis.*

Agli uomini l'accesso ed agli armenti.
 Gli augei dell'aria in sen dell'alte piante,
 I fluviatili nugei su per gli scogli
 Solleciti vedresti in far lor nidi,
 Quali di musco e quai di foglie intesti,
 E tremolare i pulcin tenerelli
 Sotto le fide ali maternc, e il ciho
 Prender con rostro trepido. I cavi antri
 Del loro spesso pipilar risonano;
 E i color quinci delle penne, e quindi
 Le varie grida oculi ed orecchi a gara
 Traggono a sè: spettacoli che pieni
 Di giocondo tumulto animo e core
 Assalgouo, e vi portano la bella
 Calma da blando affaticar condita.
 Qui posso dir che intégro un giorno in pace,
 Io che pur tanto la desío, non trassi,
 Me in tanti lacci, in tante cure implica
 La corte ognor. Cid ben mi sta, dich'io,
 Poi che, infelice! volontario strinsi
 Le provate catene, e l'incallita
 Sottoposi cervice al ferreo giogo.
 Or qui però rammemorar mi giova
 Quel caro dì che, mentre prati e rivi
 E nesti e allôr da stranio ciel venuti
 Trascorro e osservo, apparvemi improvviso
 Del min Guglielmo la persona immanzi.
 Te sol vedea negli alberi, nell'onde,
 Negli occhi miei. Noi stanchi ci sedemmo
 Su questo ciglio; a quelle zolle erbose
 Il fianco accomandammo; ingenui scherzi
 Si disser qui, mentre lambiane il piede
 Il lucido trascorrere dell'onde.

*Hic longo exilio sparsas revocare Camoenas,
Hic Graios, Latiosque simul conferre poëtas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores
Nostrorum immemores. Hic coenam in tempora noctis
Traximus, alterno pariter sermone relecti.
Singula dum repeto, lux illa brevissima furtivi
Labitur, et clausa vix serum Valle revellor.
Faucibus egressus, quum iam silvestria tempe
Vmbrososque sinus, spectans post terga viderem,
Lucidus ac mecum ad laevam descenderet amnis,
Surgit ab adverso vulgus muliebre, virisque
Intermixta acies. Formae discrimina longe
Nulla putes: habitum confudit Gallicus olim
Luxus, et ambigui texit vestigia sexus.
Congredimur magis atque magis, vultusque patesciunt,
Et vittae tenues, et texta monilia gemmis,
Et crinalis honos, distinctaque purpura limbo,
Stellantesque nitent digiti; propiusque per agmen
Intuitus, solitae post mutua verba salutis
Obstupui: tuus ignis erat, tua cura, iocusque. 8*

Dal lungo esilio le disperse Muse
Qui ne fu dolce il richiamar; qui Greci
E Latin vati raffrontare insieme,
E, delle nostre immemori, le sacre
Opre e fatiche rammentar de' prischi.
Qui confortati dagli alterni detti
La cena producemmo oltre d'assai.
Mentre a siffatte cose or vo pensando,
Rapidissimamente il dì sen vola,
E su la sera da Valchiusa appena
Svellermi è dato. Di là poscia uscito,
Mentre guatando ad or ad or men già
Quei che dopo le spalle io mi lasciava
Recessi ombrosi e le silvestri tempe,
E meco discendea l'argenteo fiume
Al manco lato, ecco venirme incontro
Una calca di femine, e alcun uomo
Intra quelle commisto. All'indistinto
Abito di lontan nulla diresti
Di sesso in lor distinziōn: confuso
Così il Gallico lusso ha da gran tempo
Il vestir che si addice al muliebre
E al viril sesso. Si procede innanzi,
Già siamo a fronte; e manifesto appare
Ogni sembante, e le sottili hende,
E gl'ingemmati aurei monili, e il biondo
Onor del crine, e la negli orli estremi
D'oro fregiata porpora, e le dita
Sfavillanti di gemme al par di stelle.
Più presso riguardando in quello stuolo,
Dopo i cortesi ufici, e dell'alterna
Buona salute i consüeti augurj,
Attonito restai, quando vi scōrsi

*O qualis facies! oculis habitare sub illis
Visus eras, salvere iubens, et prendere dextra,
Et mecum de more loqui. Quo pergeret ultro,
Percunctor comites. Fontis quo fama vocaret,
Responsum; sed forte alio de fonte latenter
Causa petita viae. Quas non se vertit in artes
Ingeniosus Amor? Quid non didicistis, amantes?
Forsan in his pridem tua noverat otia terris;
Et quia te nusquam, vestigia nota legebat,
Te recolens, fingensque tuos in imagine vultus.
Talis erat, sic visa mihi est; et quisquis amasset,
Diceret: haec ardet, reduciq̄ue occurrit amico.
Ibat enim cupide, studioque accensa videndi,
Laetior ac solito, et dulcedine capta locorum.
Tentavi reditum, quasi te visurus in illa;
Et iam versus eram, tecum remeare putabam,
Et voces audire tuas, et cernere gestus;
Vt similes ligat almus amor. Negat illa: rigorem 9*

L'alma tua fiamma, la tua dolce pena,
 Degli amor tuoi l'obbietto. Oh qual sembianti!
 Che tu stanzassi in que' suoi lumi, e meco
 Tu favellassi, e me per man prendessi
 Giusta il costume, e mi dicessi vale,
 A me pareva. Dove s'avvâ la bella!¹¹⁰
 Comitiva, dimando. Emmi risposto:
 Là 've di Sorga il chiaro fonte invita.
 Ma forse (allor dico fra me) da un'altra
 Segreta fonte la cagion deriva
 Di cotesto viaggio. Oh quai non prende
 Forme e sembianze un ingegnoso amore?
 Qual cosa mai non imparaste, amanti?
 Fors' ella gli ozi, che godevi in questo
 Suolo, già prima discoperti avea;
 E perchè te in niun' luogo ritrovava,
 Le note orme seguiva, te vagheggiando
 E pingendosi in cor le tue sembianze.
 Tal quivi allora si mostrava appunto
 Quale pur sempre apparvemi; e ch'unque
 Mai nel suo seno avesse accolto amore,
 Avria pur detto: arde costei d'amore,
 Ed all'amico, che a lei move, occorre;
 Perchè bramosa se n'andava, e lieta
 Più dell'usato e dallo studio accensa
 Di riveder que' luoghi, e dall' ameno
 Lor essere invaghita. Allor tentato
 Di tornarmene fui, come se in lei¹¹¹
 Te ravvisassi; e già rivolto addietro
 Erami, e già redir credea con teo,
 E d'ascoltar le tue parole, e fino
 Gir contemplando i moti tuoi, siccome
 Gli uguali annoda un almo amor. Mel vieta

*Virginis Hemoniae, Phoebō mirante, videbar,
 Aut indignantem Acteoni spectare Dianam,
 Si foret arcus ei, pendensque in terga pharetra.
 Arma ferunt oculi; dulces iacit inde sagittas,
 Spicula nota tibi, nec amantum incognita turbae.
 Digredimur tandem; veniens nox verba diremit.*

EPISTOLA QUARTA

*F*ebribus obsideor validis, mortemque propinquam
 Suspikor. Haec inter turri vigil improbus alta
 Excubat, et raueo pernox obmurmurat ore.
 Classica dira fremunt; belli circumvolat horror;
 Ditia barbaricis vacuantur rura rapinis;
 Innocuusque cruor per dulcia funditur arva.
 Vulgus inane gemit, taciti stant limine patres,
 Foemineaeque sonant per compita moesta querelae.
 Singula dum premerent, celsam rationis in arcem
 Evasi; fateorque, libens haec tempora linquo.

Essa. Il rigor della donzella Emonia
 Allo sguardarla ed inseguir di Febo,
 In lei veder sembrommi, ovver Diana
 Sorgente irata in Atteon, se l'arco
 In man le fosse e la faretra al tergo.
 Sono armigeri gli occhi, e dolci strali
 Essa vibra per lor; strali a te conti,
 Ned alla turba degli amanti ignoti.
 Ci separammo alfin; sorse la notte,
 Che al nostro favellar termine impose.

EPISTOLA QUARTA

Da febrile fui preso ardore intenso,
 E la morte vicina esser già penso.
 Un empio, aggiugni, da un' eccelsa rocca
 Veglia, e mormora ognor con rauca bocca.
 Fremon le ferree trombe; orror di guerra
 Circonvolando va di terra in terra;
 De' doni lor si spogliano i feraci
 Campi per man di barbari rapaci;
 E per le care ville e in ogni sponda
 Di vittime innocenti il sangue gronda.
 Stan muti i padri in su le soglie, intanto
 Che versa il volgo imbelles inutil pianto;
 E di querele e di femineo lutto
 Ogn'angol suona. A estremo tal ridntto
 Cerco un asilo; è la ragione; a lei
 Chieggo consiglio: Questi tempi rei
 Fia meglio, dice, abandonar. È questo
 Dell'alma mia fin qui lo stato: il resto,

*Hactenus hic animi status est mihi; cetera morbo
Si nequeam victus, pro me vaga fama loquetur.*

EPISTOLA QUINTA

*Actum erat; extremam victus rapiebar ad horam;
Potio ni tristis bilem domuisset amaram
Artifici praetenta manu. Mox limine ab atro
Mortis ad astrigerium videar mihi versus Olympum.*

S'io nol potrò, vinto dal mal profondo,
Per me la fama il parlerà nel mondo.

LA STESSA EPISTOLA RIDOTTA AD UN SONETTO

Da malor grave sovrappreso io sono,
E vicina pavento omai la morte.
Veglia dall'alto empio nimico e forte,
E mormora notturno in rauco suono.
Scoppiò di guerra in ogni dove il tuono;
Sangue innocente il suol bee; su le porte
Stan muti i padri, e barbara coorte
Sui beni invola al placido colono.
Gemer di donne, odo del vulgo omei.
In tanti affanni alla ragion mi stringo;
E, tel confesso, or volentier morrei.
S'io nol potrò, tolto al mortale arringo,
Fama per me parlerà quel ch'io fei.
Ecco il mio stato; a te fedele il pingo.

EPISTOLA QUINTA

Io disperai; non mi credea più salvo;
Quando a scior venne una bevanda ingrata
La bile infesta, che bollia nell'alvo,
Bevanda a me da esperta man prestata.
Sorgere allor sembrommi dalle nere
Soglie di morte in vér l'eteree sfere.

*Nunc terram, titubansque, premo; voxque ipsa fatetur
Semianinem, pallorque gravis; spes reddita vitae:
Cetera conveniunt morti. Tu vive, diuque,
Quidquid erit, laetum nostri memor exige tempus.*

EPISTOLA SEXTA

*Ausonias spectare domos, adamante superbo
Non silice extractas, nisi te sine dulce fuisset.
Vidi etenim limenque rigens, et claustra supremi
Artificis ¹⁰ firmata manu, lymphasque sonoras,
Caeruleumque Athesim subeuntem gurgite blando.
Flectitur ille volens alpini conscius ortus,
Et supplex melioris adit confinia mundi;
Naturaeque humiles grates agit; alta Veronae
Moenia, frondosos colles, pulcherrima Martis
Pascua, et Adriaci famosas aequoris urbes,
Non Istrum, Peucemque seram, glacialia rura,
Litora nec Scythici visurus turbida Ponti.
Non modo res nostras igitur, pecudumque ferarumque,
At terras, fluviosque vagos invicta regit dors.
Vidi et terrificam solido de monte ruinam,*

Or m'alzo, e premo il suol quantunque a stento;
 Ma la fioca mia voce, il gran pallore
 Mostrano in me, se non del tutto spento,
 Un uomo almen che ad or ad or sen muore.
 Pur di vita ho speranza; e tu pur vivi
 Lungamente e felice, ed a me scrivi.

EPISTOLA SESTA

Il visitar ch'io fei quell'Alpi Ausonie,
 Che torri o mura d'adamante lucido
 Sembrano inver costrutte e non di selice,
 A me stato sarìa dolce e gradevole,
 Se v'eri tu. Sì vidile, e la rigida
 Soglia ed i claustri dalla man medesima
 Consolidati del superno Artefice,
 E le sonanti linfe ed il ceruleo
 Adige i gorgi suoi tranquillo volvere.
 Ben consapevol dell'alpina origine
 Volonterso egli si piega, e supplice
 A traversare un miglior suolo affrettasi;
 Ed umili per lui grazie si rendono
 Alla natura, se a lui dato è scorgere
 Di Verona le mura alte, i frondiferi
 Colli, di Marte i pascoli bellissimi,
 E le illustri città del mare Adriaco,
 Non l'Istro, o Peuce ria, campagne inospite,
 Scitici ghiacci, e dell'Eusino i torbidi
 Lidi. Non solo dunque invariabile
 Sorte le cose nostre e quelle modera
 De' bruti, ma le terre e i fiumi amplivaghi.
 E vidi ancor del gran monte l'orribile
 Scoscodimento, e disdegnose volgere

*Atque indignantes praecluso tramite Nymphas
 Vertere iter, dextramque vadis impellere ripam;
 Et didici insano provisa pericula vati,
 Oppressum subita populum sub strage misellum.
 Mors inopina hominum, et proprii mens inscia fati.*

EPISTOLA SEPTIMA

*Tu quid agis? Sacram ne paras invisere Romam
 Iam tandem? Poteris ne pio dare terga labori,
 Aut segnem patiére moram? Verona tot annis
 Possedit, longoque suum te dulciter aevo
 Possideat, serumque tibi paret alma sepulchrum.
 Roma nihil? Meliora Deus, si tempore tanto
 Ingenii mihi cura tui, si pectoris ardor
 Notus ab experto, pridem generosa voluntas
 Egregium monstrabat iter, stimuloque latenti
 Urgebat, sed frena domus, studiumque tuorum,
 Et patriae stringebat amor. Nunc maior in altum
 Cura vocat; cessas? An dum patet arcta salutis*

Le Ninfe altrove il piè, lor tolto ogn' adito,
E spigner le loro onde al destro margine.
Conobbi allor che al folle vate incredulo.
Si pinser veri i rischi, e che da subita
Strage fu spento un miserabil popolo.
Ahi! morte assale alla sprovvista gli uomini,
E del proprio destino inscio è lo spirito.

EPISTOLA SETTIMA

Dinmi, che fai? Non ti apparecchi ancora
L' augusta Roma a visitar? Potrai
Unquanto postergare un' opra pia,
O produrla oltre più? Te lungamente
Già possedeo l' alma Verona, e molti
Anni ben molti con diletto alterno
Possegga, e tardi a te l' onor del rogo
Essa conceda. Niun pensiero a Roma
Vorrai donar? I tuoi migliori affetti
Abbiati or Dio, tel dirò pur, s' è vero
Che per sì lunga etade io del tuo ingegno
Cura mi presi, se l' ardor che il tuo
Petto accendea mi fu palese e conto,
Se voluntade generosa e ferma
Della virtù pria t' additava il calle,
E stimoli aggiugnea furtivamente,
Quantunque il tetto tuo, l' amor de' tuoi,
L' ardente carità del natío loco
Ti mettesero un freno. Or cbiamo in alto
Ben più gravoso affar: a che più indugi?
Forse, mentre la via della salute,
Che tanto angusta ed erta è pur, già fassi

*Semita, quam stravit Christi pius ore Minister,
 Quam Cimbro permixtus Hiber, Graioque Britannus
 Permeat, extremæ coniunctaque Cypris Hibernæ,
 Et Dacus, et rutilo perplexus crine Suevus,
 Stabis iners Italus? Sic semper proxima sordent?
 Sic longinqua iuvant? Felix peregrinus ad astra
 Ire potes saltu facili, contemnis an ipsum?
 Id nimis est. An dum redeat Iubileus, et errans
 Quinquaginta vagis iterum Sol flexibus orbis
 Expleat, ac revehat quas nunc male perdimus horas,
 Expectamus adhuc? Coeli quicumque viator
 (Longum iter est) properat; tempus breve. Nulla futuri
 Sollicitudo premat? Neu te mentita dolentum
 Impediat pietas; offusam in limine matrem
 Despice, nec teneri moveant te dulcia nati
 Oscula; grandævum fugiens sine flere parentem;
 Et sine, ventus agat suspiria tristis amici;
 Non natae seu forma virens, seu nubilis aetas,
 Non germanus amans, trepidæ non verba sororis
 Candida, nec blando teneat te murmure coniux.
 Cuncta tibi calcanda simul; pulcherrima merces*

E larga e piana la mercè di Lui
« Ch'è visto in cielo ed ha sembianza in Roma; »
Via che il Cimbro, l'Ibero, il Greco e l'Anglo,
E 'l Daco insieme corrono, e di Cipri
L'abitatore e dell'Irlanda estrema,
E lo Sùevo dalla chioma bionda,
Italo tu starai languido e inerte?
Così ognor pute ciò ch'è presso, e caro
Ci fia così quel ch'è lontan da noi?
Con facil passo peregrin felice
Puoi salirtene al cielo, e tu in non cale
Vorrà ciò porre? Ah gli è soverchio. Forse
Attenderem che torni il Giubbileo,
E cinquanta fiate il Sol rifaccia
Gli obliqui eterei calli, e ricondurne
Debba quell'ore che oggidì sperdiamo?
Lungo è il cammin celeste; il tempo è breve;
Qual che si voglia viator s'affretta.
Non fia che te dell'avvenire, alcuno
Stringa pensier? Deh! la pietà mendace
Dei cor dogliosi non t'implichi il core.
Se vedi anco la madre attraversata
In su la soglia, non curarla, e passa;
Non ti movan del tenero figliuolo
I cari amplessi; il genitor longevo
Fuggi, è piagnere il lascia; e lascia pure
Che dell'amico i flebili sospiri
Portisi il vento; non la bella forma
Nè la nubile età della tua figlia,
No 'l frate amante, no 'l parlare ischietto
Della trepida suora, e non ti tenga
Co' suoi susurri la fedel consorte.
Ciò tutto in una conculcar tu dei;
Ti è serbata bellissima mercede.

*Proposita est. Sed quem moneo? Iam laetus amata,
Respiciensque in terga nihil, te proripis aede:
Fervida devotum rapuit iam dextra bacillum,
Perque salutantum tacitus petis agmina Romam.
Me ne, oro, comitem refugis? Comes esse volenti
Institui meliore via. Iam mundus, et omne
Quod placuit iuveni, domita vix carne, valet.*

Ma cui m'avviso io d'assemnar? Già lieto
Tu balzi fuor della magion diletta
Senza volgerti addietro. Al pio bordone
Già diè di piglio la tua man repente,
E tu t'avvii silenzioso a Roma
In mezzo a schiere a te plaudenti, e dolce
Te salutanti. Me per tuo compagno
Rifiuti forse? A chi mi vuol compagno,
D'esserlo elessi nel miglior sentiero.
O mondo, o voi tutte lusinghe sue,
Che tanto su me giovane imperaste,
Domata a stento la mia carne, addio!

SEZIONE X.

A ZOILO

EPISTOLE DUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL CAV.

LORENZO MANCINI

DA FIRENZE

(*) Sono la XI e la XVIII del libro II.

La correzione del testo, le annotazioni e gli argomenti sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

La soprascritta, che in due delle edizioni di Basilea (del 1541 e 1558 in 8.º), in quelle di Venezia (1501 e 1503 in fol.) e nel mio codice porta questa epistola, è la seguente: *Ad convivatorem quendam innominatum, et sub clypeo nominis alieni multiformiter insultantem.* Ma da questa non desumiamo ancora nè la gravità degl'insulti, nè la qualità delle censure; il che tutto però può sufficientemente arguirsi dal tenore della epistola stessa. L'Autore dunque si giustifica da prima di avere desiderato ed ottenuto sì di buon'ora e quasi immaturamente l'onore della laurea poetica, dicendo che, se per meritarsela, dovesse attendersi l'ultimo perfezionamento dell'opera, nè Virgilio nè Lucano l'avrebbero meritata. Ribatte di volo la taccia di femminile vanità nell'ambirla. Più lungamente e fortemente si duole dell'obbietto che gli si fa, quasi che le opere sue non sieno conosciute dal pubblico; e però dice bastargli che le conoscano e le abbiano lette quei pochi ch'egli nomina e ch'erano capaci di giudicarne; nulla curandosi di essere nè conosciuto nè applaudito dal volgo. Accenna le grandi e dotte città nelle quali furono quelle avute in istima. Ci narra come il re Roberto sommamente se ne compiacque, e ne volle la dedicazione; dolendosi della fortuna che innanzi tempo gli tolse questo grande suo protettore ed amico. Sogginnge che il suo Poema, se avesse da mandarsi alla sola città del suo avversario, sarebbe perfetto ed ornato abbastanza, ma che tengasi ancora occulto appunto perchè teme il giudizio della posterità; da cui desidera essere lodato; perciocchè, se non acquistasi fama per gli scritti suoi, non sa altrimenti meritarla; non però intende acquistarsela mai più.

ceudo al volgo. Passa poi all'argomento principale: quello della inutilità e puerilità di ogoi poesia; per cui pare averlo precipuamente biasimato, quasi che non dedicasse i suoi talenti a studî piú sodi e di maggiore comune utilità. E qui largamente discorre l'eccellenza della poesia e de' poeti in generale, dimostrando quale e quanto fosse il vantaggio che la civiltà de' popoli trasse dalle opere degli antichi poeti e greci e latini, ed accennando altresì che le stesse loro favole piene sono di recondita ed alta dottrina, la quale ben si manifesta a chi abbia l'intendimento sano. Conchiude che, se usò altiere parole, lo fece non per superbia, ma perchè egli, il suo avversario, ve lo costrinse; nè per vendicare l'Elicona, ma perchè impossibile era gli il tacere, quando tentavasi spogliare turpemente le Muse del loro sacro e maestoso decoro. Soggiunge che il tutto intendasi detto non a lui, di cui conosca l'ingegno e l'amore per le Muse, e ben sa essere lontano da ogni invidia; ma per colui il quale, acceso da questa, lo spinse a muovergli tal guerra.

EPISTOLA II.

Qnegli, contro cui è diretta questa epistola, debbe essere stato personaggio di alto affare, ricco, avaro, nemico de' poeti, e tuttavia prosuntuoso a segno da voler criticare i versi del Petrarca. Questi lo consiglia di non impiccarsi di poesia, di cui nulla sa, e di occuparsi piuttosto delle delizie della mensa e dell'ammassate ricchezze. Lo morde della avversione che spiegò solennemente avere contro Virgilio e tutti i suoi veneratori, facendogli intendere quanto poco questi si curino di lui; e però lo prega lasciarli in pace, augurandogliene largo compenso in que' beni che sono il continuo voto e studio degli avari, de' poltroni e de' ghittoni. Gli raccomanda per ultimo di smettere per sempre la smania di fare il censore, e di tenersi piuttosto a memoria due proverbi per lui utilissimi.

EPISTOLA PRIMA

Z O I L O :

*D*istrahis atque animum curis melioribus aufers,
*E*t calami pervertis iter. Fueratque tacere
*C*autius; at stimulis residem pungentibus urges.
*D*a veniam, si vera loquor, licet aspera dictu;
*C*ogor enim. Studiis emitur, sequiturque laborem
*L*auræ, perrarum decus, atque hoc tempore soli
*S*peratum optatumque mihi. Quis nescit agrestum
*P*roemia post meritum? Pudet hæc & dubitata diserto,
*S*i dubitas vere; quod, si tentare libebat,
*C*erte alio tentandus eram tibi fortius ictu,
*V*t quaterer. Quid enim? Lux ergo novissima forte
*E*xpectanda fuit, iungendaque pompa sepulchri
*A*c pretium studiū? Si debita fine laborum
*L*auræ, non aliter; non hanc *A*eneide sacra
*V*irgilius meruit, non qui *Pharsalica* *Tempe* 3
*S*anguine complevit *Latio*; licet ille, negato

EPISTOLA PRIMA

A ZOILO

Alle cure migliori il mesto ingegno
M'invola e svolgi dal sentier la penna.
Tacer me' fòra: ma di sproni acuti
Pigra l'alma pungesti; onde perdona
Se parlo il vero, sebben crudo io parlo.
Necessità mi scusa. A sudor lungo
Nell'agon di Minerva è prezzo il ramo,
« Onor d'imperatori e di poeti »
Cui null'altro poteva a nostra etade
Nè sperar, nè bramare. E chi non seppe
Che l'agresti fatiche il frutto segue?
Dubitarne è vergogna, ove pur veri
Dubbi tu mova. Che se tu con falsi
Me tentar presumesti, altro più forte
Urto fu di mestieri onde il tuo gioco
Scotermi indarno non tentasse. Or dunque
Aspettare io dovea l'ultima luce
Per non sentita gloria, e degli studi
Unir col premio le funeree pompe?
Se al lauro incoronar lece soltanto
Fronte composta nel ferétro, ah, certo
Cotal mercede non mertò la sacra
Tuba del Mantovan, non la sublime
Musa che tinsè di Latino sangue
La Farsalica Tempe: abbenchè Maro
Mercando alloro per negata via,

Calle petens, alia tulerit ratione repulsam;
Cognita commemoro. Quid? quod, ceu sponsa decoram,
Arguor Haemonia lauro gestosse coronam?
Flarea virginibus, sunt laureaserta poetis
Caesaribusque simul; parque est ea gloria utrisque:
Arguor improprie. Sed quid vir providus addit?
Vidimus ornatum lauro, quem (protinus inquit)
Non prius audieram. Velut & omnia pulchra relatu
Audieris. Quam multa mihi, licet ampla, ubique
Non audita putas? Nam quantula portio rerum
Vnius ingenii laus est? decet alta modeste
Cernere, seque prius. Sed enim mea carmina nunquam
Sunt audita tibi; verum legit illa Robertus,
Concivis meus egregius 5, quem Iulia nostro
Tempore Pariseos studiorum tertia nutrix
Suspicit, et toto venerantur ab orbe magistri.
Tuscus et Aeneas legit 6, et Rainaldus in antris
Altus Apollineis; ingens legit illa Ioannes;
Barbatus legit illa meus, sociique fideles
Auribus excipiunt cupidis et pectore servant.
Vt cunctas livor seu fors obstruxerit aures,
Ipse mihi Musisque canam; plausorque pudendus

Altra sorte, l'estrema, il glorioso
 Acquisto gl'impedi. Di note cose
 Garrire è vano. Più severa intanto
 Rampogna ascolto: come sposa addotta
 A' nuziali riti, incoronato
 Era la gente n'andai. Folle! vedesti
 Di qual serto? Le vergini di fiori,
 Del sacro alloro il Cesare e il poeta
 Portan ghirlande. Questo fregio ad ambi
 Conviensi; adunque a me. Vidi, soggiungi,
 D'alloro adorno chi d'allor donato
 Non prima intesi. Tutti dunque uditi
 Vengono i fatti che sapere è bello?
 Quanto non giunse, sebben degno, a' tuoi
 Orecchi, e quanto a' miei! Picciola stilla.
 D'un ingegno la lode è nell'immenso
 Mar delle cose; ed uom saggio è modesto
 Contemplatore de' sublimi oggetti,
 E' più di sé. Non dunque udir t'avvenne
 I carmi nostri mai? Pur di Roberto
 Delizia sono, di Roberto, egregio
 Concittadino mio, che di Parigi,
 Terza nutrice degli studi, or tragge
 A sé gli sguardi attoniti, e il rispetto
 Ammirator di quanti ha, savi il mondo.
 Legge il Toscano Enea, legge Rainaldo,
 Chiaro negli antri delle Muse, leggono
 E Barbato e Giovanni i versi miei;
 Sì grande l'un, sì caro l'altro! ed avidi
 Pendono dal mio labbro i fidi amici,
 E fan dei detti armonici tesoro.
 Che se tutte l'orecchie invidia o sorte
 Chiuda a' miei carmi, canterò solingo
 Alle Muse ed a me: chè plauso indotto

Ingenū nec frena mei, nec calcar habebit.
Cur redit in dubium totiens mea laurea? nunquid
Non satis est meminisse semel? decuit ne per urbes
Circumferre nova viridantia tempora fronde?
Testarique greges hominum? populique favorem
Infami captare via? Laudarier olim
A paucis mihi propositum. Quid inertia vulgi
Millia contulerint, quid murmura vana theatri?
Ergo 7 ne Trinacrio minor est mihi carmine Regi
Gloria, quam turbae passim placuisse furenti?
Reginaeque minus Capitolia profuit urbis
Scandere, quam vacuas studio lustrasse paludes,
Avia quam nemorum, rudibus quam rura colonis,
Atque inopes sparsasque casas? Incognita vestro 8
Carmina nostra foro. Quid rustica maenia nobis
Obiiciunt? quo iure fremunt? satis esse putavi
Terrarum petiisse caput. Qui victor in arcem
Signa tulit summa, securus sede quiescat;
Extremas nisi forte iubes ambire cloacas
Figentem obscoenis victricia postibus arma.

Allora almanco dell'ingegno mio
 Il fren non si torrà, nè vergognarmi
 Meco stesso dovrò de' proprj onori.
 Perchè sì spesso della mia corona
 Si torua a dubitar? Forse una volta
 Non bastò ricordarla? Ito sarei
 Per l'Itale città verde le tempie
 Della fronda novella, nel mondo in faccia
 Attestando menzogne, e popolari
 Aure cercando per infame via?
 Brama e proposto mio furon le lodi
 Di pochi e valorosi. Ah d'infinito
 Stolto volgo che val, chi ben l'estima,
 L'applauso e il vano teatral romore?
 Del Re Trinacrio temperar le cure
 Forse è gloria minor che d'una plebe
 Ignara, insana suscitar gli evviva?
 Nella città del mondo imperatrice
 Il Campidoglio ascendere men valse,
 Che se vote paludi e selve avessi
 Trionfando trascorse, e campi dove
 In rozze case rozza gente alberga?
 Uom lodato me lodi. I nostri carmi
 La città vostra non conosce! Or sia.
 L'ignoranza di rustici abituri
 Cou qual diritto mi s'oppon? Credei
 Abbastanza per me dell'universo
 Visitar la regina. Il capitano
 Che la rocca espugnò della nemica
 Città, là spieghi le vittrici insegne,
 E contento riposi: il resto è nulla.
 Se non tu forse le sentine estreme
 D'Europa penetrar fama chiamassi,
 Ed a porte inoneste affigger l'armi

*Noscor ubi placitum; laudat mea carmina Tĭbris;
 Parthenope studiosa p̄robat; nec terra Nasonis
 Respuit aut Flacci; nec qui Cicerone superbit
 Cive simul, Marioque, locus; nec Gallia nostri
 Inscia, neq̄ Rhodanus. Quid inepta Colonia tantis
 Vna nocet titulis, fulvi cui gratia nummi,
 Ventris amor, studiumque gulae, somnusque, quiesque
 Esse solet potior sacrae quam cura poësis?
 Mantua Virgilium genuit, Verona Catullum
 Et Plinius, nostrosque aliquot 9 servavit in annos.
 Vrbs Antenoridum quantos celebravit alunos!
 Nunc (quoniam numerare labor quot Cymbria 10 nuper
 Saecula) Pergameum viderunt nostra poëtam,
 Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos,
 Nomine reque bonum; Latūque in finibus orbis
 Pyerios animos alpis tulit ora nivosae.
 Parma aevo collopsa sui monumenta Macrobi
 Ostentat, vetus usque novo me carmine saxum
 Nobilitare iubens, nec eadem degener urbe est
 Cassius 11. Has inter, docta urbs tua sola carebat
 Vate diu proprio, nisi te sibi fata tulissent,*

Vittorïose, noto son dovunque
 Esserlo giova. Loda il Tebro, loda
 Napoli studiosa i versi miei;
 Nè li tengono a-vil le glorïose
 Terre di Flacco e di Nason, nè quale
 Va di Mario e di Tullio insieme altera;
 Nè me Rodano ignora, e Francia tutta.
 Come tanti annullar titoli sola
 Può l'inetta Colonia, a cui più molto
 Che la divina poesia l'ôr piace,
 La gola, il sonno e l'ozïose piume?
 Mantova di Maron fu genitrice,
 Di Catullo Verona, e de' duo Plinj
 E d'altri degni questa era a' dî nostri
 Nutrice pia. D'Antenore la sede
 Quanti celebri alunni il secol nostro
 Ed a' prischi vantò! Vide il presente
 Tempo (chè dell'età barbare io taccio:
 Troppo grave è contar quante miraro
 Antenoree corone), il vate ei vide
 Dell'Italica Pergamo far lieto
 L'allôr che gl'intrecciò Padova all'irte
 Chiome, egregio cantor, buono di nome,
 E d'opre più: fin anco le nevose
 Alpi e i confini del Latino mondo
 Pierie alme educaro; il monumento
 Roso dagli anni di Macrobio suo
 Mostra Parma con fasto, e novi carmi,
 Il vecchio sasso ad illustrar, m'impone,
 Mentre moderno onor Cassio le giunge,
 Dagli avi non degenerare. Fra tante
 La tua dotta città sola gran tempo
 Proprio poeta desiava indarno;
 Ed anderia di gloria anco digiuna,

*Purgantem patrias calami splendore tenebras,
Longaque parvificis abolentem obliviam terris.
Caucasum Romam iugum transcendere fama
Distulit, Europae iam tunc Asiaeque tremenda;
At mea, quod vestrae nondum sit cognita plebi,
Ceu tenebris damnata iacet. Si reddita pridem
Est ratio, reddenda iterum: nova gloria regum,
Rex Siculus, coelo pro me respondet ab alta,
Qui modo, dum terris habitat mihi muneris autar
Maximus insoliti, famam invidiamque relinquit,
Adiiciens causam; quod opuscula, iudice tanta,
Nostra forent tanti. Melius sibi cognita forte
Quam tibi; nocturnas studiis gravioribus horas
Subripiebat enim, vigilique ingesta lucernae
Inmemor interdum coenae somnique legebat.
Meque, tibi ignotum, tanto dignatus honore est,
Ut procerum primis sub regia tecta vocatis
Plurima nostrarum caneret praekoniam laudum,
Vera utinam! Quam vera tamen Rex viderit-ipse;
Quin etiam, magno pro munere, parva petita est
Africa nostra sibi. Memini; suprema benignus
Oscula, et heu nunquam fatis iteranda, parabat,*

Se non te disegnavano i destini
A dileguar co' rai della tua penna
La notte della patria, e l'universo
Richiamar dal disprezzo e dall'oblio
In che posta l'avea da lunga etade.
La gran fama di Roma i gioghi orrendi
Del Caucaso varcar fretta non ebbe,
Contenta che d'Europa e d'Asia fea
Tanta parte tremar. La nostra intanto,
Perchè dalla tua plebe anco s'ignora,
Quasi danni alle tenebre! Se deggio
Il già detto ridir, quel de' monarchi
Nova gloria, il Re Siculo dal cielo
Risponda egli per me, che mentre visse
Su questa terra peregrin, rendea
Noi con mercede inusitata oggetto
E di fama e d'invidia; e la cagione
Non tacea del favor: la tanta stima
In che giudice tanto i lievi parti
Del nostro ingegno avea; me' da lui forse
Che da te conosciuti. A gravi studi
Involava talor l'ore notturne,
Ed a vigile lampa avvicinate
Le mie carte leggeva, la sontuosa
Cena e il sonno obliando; e noi, mal noti
A te, degnava di cotanto onore,
Che dentro la real soglia chiamati
De' suoi grandi i maggiori, essi di nostra
Lode infinita tratteneva. Oh stata
Fosse verace come fu sincera!
Pur quanto vera fosse egli sel veda,
Che per gran dono dimandò da noi
L'Africa nostra. Mi sovvien con pianto
De' baci ultimi suoi, che non più il fato
Rinnovati volea, quando quel pio

Quum duo dona pio placidissimus ore poposcit.
Obstupui: quid enim immenso donare pusillus
Posse videbatur? sed quid, nisi carmina, vellet
Largus opum divesque animi et virtutis amator?
Carmina mansurae ¹² sedem tribuentia famae,
Hoc petiit primum; pectus calamumque pudenter
Excuso, fragilesque humeros sub pondere tanto.
Instot ab adverso; dubio lis sine resedit,
Concessisse sibi ut videar, mihi prima negasse.
Proxima dona libens tribuo: cui dignius aulae
Scipiade mittendus eras? At perfida et altis
Invida principis illum Fortuna repente
Sustulit interea. Nunc, tamquam lumine raptus,
Nescius in tenebris liber est quo flectere cursum
Cogitet, et toto nullum videt aequare portum.
Heu cineres bustumque petet qui, turbine quanquam
Dilatus vario, multos absumpserit annos.
Si foret hic vestram tantum mittendus ad urbem,
Iam satis exornatus erat, mihi crede, superque;
Sed, dum multa timet, venturaque saecula terrent,

Con volto placidissimo richiese
 Doppio dono da me. Muto rimasi
 Di stupor: che potea la picciolezza
 Dare all'immensità? Ma prence ricco
 D'oro e d'ingegno, di virtude amante,
 Che, tranne i carmi, dimandar potea?
 Primamente di carmi ei mi richiese
 Che per la fama sua fossero un tempio
 D'Eternità: mi scuso in vergognando
 Sulla penna volgar, sul petto infermo,
 « E d'altri omeri soma che da' miei. »
 Ciò chiamo: insiste il Re. Cessa il contrasto
 Con dubbia palma: alfin: crede il Monarca
 Ch'io cedut'abbia ed assentito; io stimo
 Che fui costante al niego, e dechinando
 La dimanda primiera, alla seconda
 Ragion fo volentieri e in unil dono
 Il poema gl'intitolo e gl'invio.
 O Scipione, a qual corte più degna
 Potea mandarti l'amoroso padre!
 Ma Fortuna il buon Re, perfida sempre
 Ed agli alti principj invidiosa,
 D'improvviso rapì. Come di sua
 Pupilla privo, in tenebre rimase
 Il doloroso libro, e dove il corso
 Volga non sa; nè, in pelagn infinito
 D'ogni intorno guatando, un porto vede:
 Ahimè! del rogo sol vede la via;
 Ed andrà un'opra iu cenere, che spesso
 Ne' fortunosi tempi abbandonata
 E ripresa ne' lieti, a me le veglie
 Pur d'anni molti ed il sudor valea.
 Che se alla tua città solo inviarsi
 Quel volume dovea, credimi, adorno
 Pel sito era d'assai; ma taciturno

*Haeret adhuc tacitus; cuius si laurea seruum
Expectasset iter (quod mens praesaga timebat),
Mortis ab insidiis iam circumventa fuisset.
Hinc prior ille abiit, cuius post funera, nullum
Examen subiturus eram; nam, maxime, nondum
Tu mihi notus eras. Fateor mea erimina: tempus
Anticipasse iuvat; quamvis nec pauca viderem
Scripta mihi iam tum. Laudati carmina Vari
Nulla meos feriunt oculos, tamen inclyta pectus
Fama ferit. Scriptis ego sum tollendus in altum;
His sine nullus ero. Nunquid tamen illa probari
Est opus et vulgo? Titulo caruisse poetae,
Abiecisse graves spoliato vertice ramos
Maluerim, et longis latuisse in gloriis annis.
Hactenus haec. Nova lis oritur: quo tramite vertar?
Conquerar, an taceam? risumque refellere risu
Sufficiat? Risum moveo? Sic vita meretur
Nostra, quidem fateor; sed nunquid carmina risum
Promerueret etiam, lachrymas quae saepe severis
Extorsere oculis? Sic tristia forte volutant
Nunc mea fata vices, ut qui rorantia vidi*

Or della via sta in forse e della vita,
E de' futuri secoli paventa:
Del quale il serto, se aspettar dovea
L'ultima nostra man, prima impedito
Morte l'avrebbe, come il cor presago
In me temeva; di quel Re la morte
Che noi prima lasciò, che di que' carmi
Lettor potesse e giudice sedersi.
Ned altro esame sostener dipoi
Io mi credea, chè tu noto non m'eri,
O sommo, ancora. L'error mio confesso,
Innanzi tempo coronar la fronte
Di lauro mi giovò. Sebben non pochi
Parti minori dell'ingegno mio
La mia fretta scusava, o far men rea
Potean frattanto. Del famoso Varo
Un sol verso non leggo, e tuttavia
Odo eterna la lode: incontra io deggio
Piena luce a' miei scritti; essi levarmi
Ponno da terra; senza lor son nulla.
Ma d'nopo fia che il vulgo ancor, l'inetto
Vulgo gli approvi? Il titolo di vate
Perder piuttosto, questi gravi allori
Dalla fronte strapparmi, e inglorioso
Invecchiar nelle tenebre vorrei.
Ma di questo abbastanza: ecco lanciata
Altra accusa mi vien! Qual terrò via?
Farò lamento, o tacerò? conviene
Riso rendere a riso? Il riso io movo!
Degna n'è, lo confesso e n'bo vergogna,
La vita nostra: ma lo sono i carmi?
Nonchè non riso altrui, lacrime spesso
Destaro, e da pupilla anco severa
Riluttanti l'espressero. Tal volge
Ora il mio fato, che quell'io che vidi

*Incluta Romulei, dum proloquor, ora Senatus,
 Regis et indomitæ frontem pietate remissam,
 Ridear ignavo (proh sors malefida!) popello?
 Altera legitimæ superest mihi causa querelæ.
 Quis modus audendi, quæve ista licentia fandi?
 Tela fremens Helicone rapis, quibus agmina vatuum
 Impetis 14, et nostros in nos accingeris enses.
 Ante alios Flacel; cuius te scripta monere,
 Oeciput ut scabatur, tenero nec parcur ungui,
 Vate sacrum decies clam castigante poemata,
 Debuerant, rigidamque notis adiungere limam.
 Mendaces vocitare quidem insanosque poetas
 In primis furor est, mendaxque insania. Vere
 Vera canunt, aures quanquam fallentia surdas.
 Has etenim sprevisse licet. Puerilia vatuum
 Hinc studia appellas? Puerilis ineptia 15 quorsum
 Impulit errantem calanum? Puerilia Caesar
 Iulius et toto regnans Augustus in orbe
 Tractarunt igitur. Quaedam divina poetis
 Vis animi est, veloque tegunt pulcherrima rerum,
 Ambiguum quod non acies nisi lyncea rumpat,
 Mulceat extorrens tantum, alluciatque tuentes,
 Atque ideo puerisque placet senibusque verendis.*

Rugiadosi di pianto i venerandi
 Del Senato Roman volti, e dimessa
 D'un Rege invitto per pietà la fronte,
 Oggi le risa suscitar son detto
 D'una plebe vilissima! Non tutto
 Dissi: nova riman giusta querela.
 Quale audacia è la tua? dove trascorre
 Codesta lingua senza fren? Rapisci
 Nella tua rabbia dallo stesso Pindo
 I teli onde ferir (se le ferite
 Può mano imbelle aprir) l'oste de' vati,
 E i nostri brandi incontro a noi ti cingi:
 Quel di Flacco per primo. Ah, Flacco almeno
 Insegnarti dovea coll'aspra lima
 A polir queste infamie, e come spesso
 Dêe la nuca graffiarsi e roder l'ugna,
 Ed i parti lamhir del proprio ingegno
 Ben dieci volte, chi li brama eterni.
 Mendaci sono, furibondi i vati?
 Mente, infuria chi 'l dice. Ei veramente
 Cantano il vero, che se spesso orecchie
 Sorde incontrava, è loro il fallo e l'onta.
 Puerili chiamar gli studi nostri
 Osasti? Puerile è quella penna
 Che tali ciance nel vergar travia.
 Dunque Cesare invitto e il grande Augusto,
 Dell'universo regnator, subbietti
 Puerili trattaro? Un non so quale
 Divin poter ne' vati alberga, e sanno
 Coprir sentenze altissime d'un velo
 Cui solo occhio linceo penetra; il resto
 Sola allettò l'esterior vaghezza
 De' carmi, e nulla ei vide oltre la scorza:
 Onde alla fanciullesca e alla canuta

*Insanire licet, fateor, mens concita; clarum,
Seque super provecta, canet. Vulgaria oportet
Linquere sub pedibus; magnum hinc 16 subsistere nullum
Censuit ingenium, nisi sit dementia mixta,
Iudice qui populo docti cognomen habere
Coepit, et altisonum liquit post terga Platonem.
Dixit idem cunctis: quae tanta infamia vatum?
Quo ruis ulterius? media nos pellis ab urbe;
Sed paulum expecta: iam sponte recedimus omnes.
Et nemorum secreta placent, turbamque nocentem
Odimus, ac lacti campis spatiamur amoenis.
Hinc quia prospexit, cui primum publica curae
Res fuit, adversos populi vos moribus, illum
Moribus infestum vestris studioque futurum,
Discrevit populo strepitum, rus vatibus almum
Solivagis, vacuaeque bonus dedit otia sylvae
Liberiusque solum; nam, quae mixtura perennis,
Hos stupor attonitos alti caligine veri,
Hos autem moestos semperque quietis egentes
Turbida solliciti tenuissent toedia vulgi.
Consultum hinc illinc igitur: non urbibus acri
Pellimur exilio; sequimur meliora volentes.*

Venerabile età piaccion le Muse.
Ma gli alunni di Pindo ancora appelli
Insani: il nome è ver, falsa la colpa.
Lece ai vati insanire: ond'alto il labbro
Suoni, di concitarsi uopo ha la mente,
E sè levando sopra sè, vedersi
A' piedi tutte le volgari cose;
E quaggiù di follia senza alcun misto
Grande ingegno non sorgere sostenne
Uom che d'ogni dottrina in eccellenza
Venne, e di dotto n'ebbe nome al mondo,
E dietro si lasciò l'altisonante
Platon filosofando. Onde su' vati
Tanto obbrobrio versar? Dalla cittade
Furiando ne cacci: alquanto aspetta;
Di per noi partiremo: a noi l'occulte
De' boschi solitudini son care,
La rea turba odiosa; e per gli ameni
Liberi campi spaziar godiamo.
Però il sofo maggior che primo scrisse
Delle pubbliche cose, avversi noi
Veggendo al basso popolar costume,
La turba al nostro; il fumo ed il romore
Delle cittadi a questa, e della villa
A' vati gli ozj taciturni assegna.
Saggi e volgari dentro un muro accolti,
È discorde union; mentre confonde
Questi l'alta caligine del vero
Che da' primi si scopre, e l'altra schiera
« Amica naturalmente di pace »
Fra il cittadin tumulto e le mondane
Cure si trova peregrina e mesta:
Onde ad ambe pensò chi le divise.
Non dunque andiam dalle cittadi in duro
Esilio; il meglio seguitiam volenti

*Nonne, Deum primos olim quaesisse poëtas,
Inquit Aristoteles? non sanctos coelitus aura
Divina afflatos et munera rara Deorum
Mareus ait Cicero? Fautorque domesticus omnis
Exulet, externi causam tueantur honestam.
At, nostros nisi forte vetas ad rostra venire,
Vicinus haud dubie. Quis praeclarissima bella
Heroum, moresque graves et nomina nosset?
Quis stimulis animos ageret per mille labores,
Perque altum virtutis iter? Quis tristitia vitae
Demeret implicitae dulci fastidia cantu?
Ora forent quasi muta hominum, si spiritus orbi
Deforet Aonius; virtus ignota lateret,
In se clara licet; studiorumque impetus omnis
Torperet; linguae nam fundamenta latinae
Nulla forent, quibus egregiae stant sedibus artes,
In quibus omne procul vobis ostenditur aevum;
Nostraque venturis longum servabitur aetas.
Hic tamen occurret Cherilus, vel (Aquinus ait) qui
Tempus in infami multum posuere libello,
Scriptorium plebeia cohors. Sed dic mihi, quaeso,
Quaenam turba hominum multos non pascit inertes?*

Non forse scrive di Stagira il saggio
 De' poeti le lodi, e come furo
 Primi il Nume a cercar? Non Tullio forse
 Dalla santa ispirati aura celeste
 E raro degli Dei dono li chiama?
 Alla difesa lor manchi ciascuno
 Propugnator domestico, e d'estrani
 Nel giustissimo piato avran soccorso.
 Se poi non vieti di montar su' rostri
 Pe' vati al vate, la vittoria è certa.
 Degli eroi chiari in guerra e cari in pace
 Per quali bocche volerebbe il nome,
 Chi per mille perigli e mille affanni
 L'alme ben nate' nella dura strada
 Di virtù spronerebbe, o chi le noje
 D'una vita sollecita potria
 Col canto alleviar, se d'Elicon
 Men venisse lo spirto? Ah, l'uomo allora
 Quasi muto sarebbe; e sconosciuta,
 Andar contenta la virtù dovria
 D'esser premio a sè stessa, e de' bei studi
 Il sacro ardore estinguersi, mancando
 Il fondamento del sermone latino,
 Dove riposa, donde poggia al cielo
 Ogni bell'arte, a noi lunge la vista
 Delle future età s'apre, e la nostra
 Nell'eterno avvenir viva si spinge.
 Ma qui risponde Aquin: laudi e mercedi
 Il vate ottenga, e Cherili faranno
 Sorgere, o peggior seme a vegliar uso
 L'ore in libelli infami, e vedrem torme
 Di scrittori plebei. Ma, prego, dimmi:
 Quale umana tribù molti non pasce
 Inerti e vili? Rari sono, e rari

*Rara quidem ingenii bona sunt, semperque fuerunt,
Semper erunt. Paucos altum tenuisse videmus.
Aspice Virgilium. Nunquid pueriliter ille
Terrarum coelique plagas et sydera lustrat?
Ista palam; quam multa latent? Quid fratribus atris
Aeolus imperitans, aut quid superaddita moles
Montis, et ipse sedens sublimi vertice rector?
Quid pius Aeneas, socius quid signat Achates?
Quid Venus ambobus mediae velit obvia sylvae,
Quo peregrina virum circumdet corpora nymbo,
Qua nubem sub nube tegat? quid cantat Iopas?
Quid Bithias niagno pateram bibat impiger haustu?
Quid vehat asper equus, miseraeque incendia noctis
Insultansque Sinon, genitrixque affixa furenti
Inter tela duci, nox ut digressa per umbras,
Apparere Deos infestaque numina Troiae?
Quo feror? Hic nullum invenies sine tegmine versum;
Praetereo reliquos. Quid Flaccus Horatius ardens
An laevam dextram? ne viam monstrare videtur,
Et magnum formare virum? sed nostra relinquo.
Orpheus, Amphion, vel natus Apolline Linus*

Fàro e sempre saranno i buoni ingegni,
Pochi dell'arte lor poggiano al sommo.
Virgilio osserva, del bel numer' uno.
Puerile è quel canto ond'egli scorre
E terra e ciclo, ed il creato abbraccia?
E questo in chiari carmi; e che non vela
Mistica nebbia? Del nascoso al vulgo
Non parlo: oh quanto è làl d'Eolo lo scettro
Perchè si stende su' fratelli insani,
E sovrapposta è lor d'una montagna
Per carcere la mole, e sulla vetta
Moderator sedendò egli, i feroci
Scioglie a sua posta e lega? Or che dinota
Enea pietoso, e fido Acate? In mezzo
Della selva perchè Venere incontro
Ad ambi fassi, e i peregrini aspetti
Lor d'un ncmbo circonda, e quasi involve
Nube di nube? Perchè canta Jopa,
Ed intrepido Bizia il nappo vasto
Vòta d'un sorso? Ond'è grave d'armati
Il cavallo fatal? Che si nasconde
Sotto l'orrida notte a' Teucri estrema,
G'insulti di Sinon, la tenerezza
Di genitrice Dea che s'attraversa
Fra l'armi al figlio furibondo e il freno,
E sgombrando ad Enea dalle pupille
La terrena caligine gli mostra
Chiari per l'ombre della notte i Numi
A Troja avversi? Dove corro? Il fine
È lunge troppo; chè qui tutto enigma,
Qui nullo verso senza vel non trovi.
Tralascio gli altri. Non insegna Flacco
La via torta e la dritta, e l'uomo onesto
Non forma e il grande? Ma non più de' nostri.
Anfione ed Orfeo, Lino d'Apollo

*Atque parens Museus, et quos mirata Deorum
Graecia subscripsit statuis 18, pueriliter aevum
Tam longum peperere sibi? Quid protinus alto est
Altius Euripide, magno qui maius Homero?
Quae loca, quos portus, gemini quae littora ponti,
Quae freta, quas classes, quae praelia, quosve ferarum
Quos hominum motus oculis, quibus ipse carebat,
Non subiecit enim? Mores populique ducumque
Pinxit, et e numero plebis secrevit Vlyzem,
Quem mihi non vana circumtulit arte, Charybdim
Scillecosque canes ut sperneret, atque Cyclopem, 19
Syrenumque modos, et amantis pocula Circes.
Quid moror in verbis? Sacri nec dogma Platonis,
Nec Socrates aliud, titulum nec nacta Sophiae
Caetera turba docet, quam quod cantare solemus?
Dicet ad haec aliquis: cur per iuga celsa fatiger?
Huc via fert humilis. Mens delectata laborem
Spernit: ad hoc, brevis memorem succincta relinquit 20,
Et dulces iterare sonos iuvat usque legendo.*

Progenie, e il buon Museo padre de' vati,
E gli altri tutti che ammirando pose
Grecia fra' Numi, e simulacri eresse
Co' nomi lor, da puerili studi
Sì lunga vita ottennero, che quella
Del mondo agguaglia? Qual mondana altezza
Sopra il sublime Euripide si leva?
O più grande che v'ha del grande Omero?
Qual lido mai, qual isola, qual porto
Del doppio mare, qual riposto clima,
Qual navil, qual esercito, qual pugna,
Quale umano o ferin moto non pose
In vista altrui di vista ei privo? I fatti
E i costumi de' popoli e de' regi
Dipinse, e dal volgar numero Ulisse
Divise, e con non vana arte condusse
Lui di Cariddi i vortici, e di Scilla
I latrati a sprezzar, la cieca rabbia
Di Polifemo, i lusinghierì canti
Dalle Sirene insidïose, i nappi
Trasformatori della maga Eea.
Ma tanti detti a che? Nulla la sacra
Dottrina di Platon, nulla i precetti
Della scola Socratica e di quanti
Ebber mai da Sofïa titolo e fama
Son da' nostri diversi, e canta il vate
Quel che insegna il filosofo. Diranno
Frattanto alcuni: superar che giova
Gli erti gioghi di Pindo, onde a' mortali
Inseguar di lassù? per basso e piano
Sentier si giunge a questa meta. Adunque
Quanto diletto pel sudor compensi
Ignoran essi? Arroge che de' carmi
L'armonïosa brevità soccorre
All'inferma memoria, e i dolci suoni

*Certus abhinc veniae, pueros vocitare memento,
O famose senex, atque inclinare caveto
Coeleste ingenium, et vatum vestigia vita,
Insanum genus hoc hominum. Piget illa deinceps
Vana sequi: vilis nobis ut pascitur hircus. »
Nescio eui merces ea sufficit: est mihi famae
Immortalis honos, et gloria meta laborum.
Corniger at quantum tegat hic sub pellibus hircus
Quot nescire putas? — Soccus bonos atque cothurnos.—
Praemia Musarum tandem statuisse videris;
Falleris; est habitus quem saecula nostra licenter
Postposuisse vides, postquam defervuit ardor
Pyerius, cessitque retro. Quo nomine signer,
Respondere iubes? Anne ad praetoria ventum est?
Iure agitur mecum consignatisque tabellis?
Qui sim, quemve sequar callem, stylus ipse, tacente
Me, loquitur. Num plura iubes? sed epistola finem
Longa petit. Dabitur; quam si sonuisse putabis
Alïus, excuser, parcant aures oculique:*

Rileggendo iterar giova, e tesoro
In mente farne. Ma non più: sicuro
Quinci in poi di perdon segui a chiamarue
Fanciulli, o vecchio dall' infami ciance.
Sprezza a tua posta i divi ingegni, e fuggi
L'orme de' vati: stolta gente invero!
Ir dietro a queste vanitadi omai
Ne incresce. In nostro guiderdon si pasce
Un irco, dici tu. Chi possa ignoro
Andar contento di tal premio; io certo
Ad altro aspiro: del sudor ch'io spargo
Sola meta è l'onor di fama eterna.
Ma quel che sotto la villosa pelle
Di quest'irco si celi or chi nol vede?—
Socchi certo e coturni.— Or ben, tu qualche
Mercede a' vati assegni alfin! T'inganni
Pertanto in questo, che mercè non fòra
Oggi quel capro: cotal dono un uso
Fu di tempi migliori in che la lode
Fu ricchezza, non l'oro; il secol guasto
Ben altri premj or chiede ed alimento
Pingue alla fiamma Ascrea! Tu mi dimandi
Di poi qual nome per segnarmi io scelga.
Al tribunal siam forse, e colle leggi
Del foro meco si contrasta, e d'uopo
È di sottoscritti fogli onde si sappia
Qual io mi sia, qual calle io segua? Aperto
Pur s'io mi taccia, lo mio stil favella
Per me. Che vuoi di più? Chiede oggimai
Un fin la lunga epistola: darollo.
Troppo alto suona pel subbietto forse
A senno tuo. Di scusa indegno il torto
Non credo, ov'io pur l'abbia, e con perdono
M'udrà la gente o leggerà: chè nulla

*Gloria nulla etenim verbis optata superbis ,
Nulla petita mihi. Tua me violentia adegit ;
Nec loquor, ut laesi vindex Heliconis (an ille
Hoc eget auxilio tantis armatus alumnis ?)
Praecipue quia, quo secum pugnare parasti ,
Plumbeus est gladius, faciliq̄ue retunditur ictu ;
Nec velut assertor proprii cognominis arma
Musarum pro parte tuli: sed turpiter illas
Maiestate sua sacro spoliari ausu ,
Quis tacitus perferre queat? Quae perlegis autem
Non tibi dicta putes, sed qui te bella movere
Compulit. Agnosco ingenium, Musisque sacratum
Pectus; at externae resonant convitia linguae 22
In scriptis, dilecte, tuis. Illumque profecto ,
Quisquis erat, mordax (nunquam tibi cognita pestis)
Invidia urebat. Sic nobilis Africa surgat,
Sic mihi virgineus clausae penetralia Cirrhae
Rite chorus reseret, faveatque supernus Apollo!
Tu tamen hoc illi nostris, charissime, verbis
Dic, precor, ut quotiens alieno invidit honori,
Invideat studiis pulchro invideatque labori.*

Gloria ho bramata con superbi detti,
 Nè cerca io, no. La violenza tua
 Mi costrinse a parlar, non d'Elicon
 Già la vendetta; chè non egli, armato
 Di tanti alunni, della nostra aita
 Punto abbisogna: quando l'arme ancora
 Con che seco tenzon, folle! avventuri,
 Spada è di piombo, cui d'avverso acciaio
 Ogn'incontro rintuzza. E già non venni
 In battaglia com'uom che il suo difende
 Impugnato cognome, o delle Muse
 Campion mi dissi. Ma veder le sante
 Suore spogliate con nefando ardire
 Di loro antica maestà chi puote
 In silenzio soffrir? Quanto poi leggi
 In queste carte, contro te vergato
 Non è, ma contro lui che ti sospinse
 A vana guerra. Ne' tuoi scritti, o caro,
 Ingegno riconosco, ed una mente
 Delle Muse divota, e come in quelli
 Suonan gli oltraggi di straniera lingua.
 Sol quel tuo seduttor, qual ch'egli sia,
 Rodea segreto dell'Invidia il morso,
 Peste a te sconosciuta. Or nobil sorga
 L'Africa nostra, or n'apra i penetrati
 Dello speco Cirreo solennemente
 Il coro delle vergini di Pindo,
 E piova Apollo di lassù favore.
 A quel vile frattanto, o dolce amico,
 Questi miei detti tu ripeti: ei sempre
 Che l'altrui gloria invidia, anco le belle
 Fatiche invidii e gli onorati studi.

EPISTOLA SECVNDA

*Sin tua per longam, saltem semel, inuide, vitam
 Limina virgineis essent calcata choreis,
 Cirrheas si quando dapes, fontisque sonori
 Pocula gustasses; poterant mea carmina limam
 Aequo animo tolerare tuum. Nunc, censor inepte,
 Quid tibi cum Musis? quid mecum? Claudicet omnis
 Versus enim quamquam; te iudice, tutus abibo:
 Aethera transcendom; 23 nunquam tibi, coeae, videbor.
 Quid tibi 24 cum Musis? quid mecum? Sydera nostros
 Spectarunt ortus toto distantia coelo.
 Dat Saturnus opes amplas tibi, pectus avarum,
 At tardum ingenium gelidumque, et molle cerebrum.
 Quid tibi cum Musis? quid mecum? 25 Census honestus
 Est mihi, Musarum studium, mens semper in actu;
 Has melior largitur opes Cyllenius ardens.
 Quid tibi cum Musis? quid mecum? Publica fama est
 Edictis te Virgilium comitesque pudendis*

EPISTOLA SECONDA

Se le tue soglie, o invido, calcate
Sol una volta delle Muse avesse
La danza verginale, e tu di Cirra
Le vivande gustate, e un sorso al fonte
Di Castalia bevuto o d'Aganippe,
Tollerata con pace i carmi nostri
Avrian la lima di che tu li rodi,
Aristarco inettissimo: ma quale
Con le canore Aonidi, qual meco
Hai tu cosa comun? Pur se de' carmi
Zoppo andasse ciascun, vate perfetto
Essere a tuo giudizio e spiegar l'ale
Alle stelle potrei: nè già vedresti
Me tu cieco lassù. Qual, dimmi, è laccio
Che te leghi alle Muse, o stringa a noi?
Stelle diverse i nascimenti nostri,
E lontane fra lor di tutto il cielo
Miraro. A te Saturno ampia ricchezza
E petto avaro, ma intelletto insieme
Tardo, e celabro diè gelido e molle.
Modesto censo che i gentili studi
Delle Muse permette, e questi e un'alma
Del riposo nemica e in moto sempre,
Son le ricchezze che largito m'ebbe
Miglior Mercurio. Colle Muse e meco
Qual mai legame hai tu? Fama racconta
Che con editti vergognosi in bando
Dalle soglie dorate e Maro hai posto

Exclusisse domo; metuunt ea nomina servi;
Quosque, ais, urbe Plato pepulit, nos pellimus aula.
Quid tibi cum Musis? quid mecum? Pellere porro
Non opus: abfuerunt semper limenque superbum
Horruerant. Frustra precibus, mihi crede, vocares
Tendentes alio, melioraque claustra sequentes.
Quid tibi curas Musis? quid mecum? Parce poëtis,
Exulibus iam parce tuis, sacrisque profanum
Pyeriis averte caput, linguamque coercere,
Ignotis ne coeca viis calcaribus acta
Corruat invidiae. Sic æ fercula pinguia ventri,
Dulce merum, mollisque thorus contingat inertis:
Sic tibi turgentes auro Rhamnusia fiscos
Aggeret, argenti montes superaddat, et aeris:
India sic thalamos crustis circumdet eburnis,
Et premat Oceanus spoliis te nobilis algæ,
Imbellesque manus illustret iaspide crebra;
Nulla tuos hederæ constringant brachia truncos;
Non segetem myrtus, non delphica laurus obumbret.
At ficus oleasque tibi vinetaque tellus
Sufficiat, largoque fluat vindemia Bacho;

E i compagni per sempre, e che i tuoi servi
Que' proscritti nomar temono, e vai
Tu vantando così: caccio di casa
Quei che cacciava di città Platone.
Affinità qual passa, anco ti dico,
In fra le Muse e te, quale in fra noi?
Uopo non era escluderli; fur sempre
Lunge, e superbi limitari a schivo
Ebbero i vati. Tenteresti indarno,
Mel credi, richiamar colle preghiere
Costor che vòlta per natura altrove
Sono, e tetto miglior cercano. Or quale,
Di replicar non cesso, in fra le Muse
E te v'ha nodo, fra il tuo genio e il mio?
Deh, perdona a' poeti, un coro oblia
Che tu sbandisti; la profana fronte,
Pregn, rivolgi dalle sante Muse,
E la lingua raffrena onde non cada,
Mentre gli sproni dell'Invidia fanno
Correr cieca costei per cieca via.
Così pingui vivande e così dolce
Bromio in sorte ti venga, e molle piuma
T'inviti i sonni; così gonfi d'oro
Sacchi t'ammonti Nemesi, e d'argento
Aggiunga masse; così l'India i tuoi
Letti incrosti d'avorio, e l'Oceano
Te delle spoglie di sua nobil alga
Gravi, e di gemme il lucido Oriente
L'imbelle man t'illumini; non ramo
D'edera alcuno le tue piante abbracci,
Non le biade t'aduggi o lauro o mirto;
Ma il dolce fico, ma la pingue oliva
Ti profundano i campi, e largo Bacco

*Vinitor ipse nihil fessus, nil poscat arator.
Sic cumulent omnes tua gaudia; nullus egenti
Sit locus, atque fores inopi claudantur amico.
Solutus hians felixque tibi, nullisque gravatus
Hospitibus, numeres gazas obsessus ab illis,
Semper crescentis sitiens speculator acervi.
Pone modum verbis, crassae te redde quieti;
Vel nostros damnare ferox iam desine versus,
Vel dictum ratione proba. Si displicet autor,
Illa placebit enim. Sed quid rationis ad hostem
De ratione loquor? Quin desine, censor inepte,
Et duo sub memori proverbialia pectore versa:
Artem quisque suam doceat: Sus nulla Minervam.*

A te versi l'ottobre, e sulla sera
Del faticoso dì nulla il bifolco,
Nulla lo stanco vignajuol dimandi.
A bearti così tutto concorra.
Non sia luogo al mendico entro i tuoi lari,
E colà sbarra immobile le porte
Chiuda all'inope amico. Ivi tu soln
E sbadigliante d'ozio, e d'indivisa
Fortuna lieto, nè gravato mai
D'ospiti, l'oro che t'assedia intorno
Numera, d'un tesor che sempre cresce
Spettator sitibondo. Intanto un fine
Poni alle ciance, e renditi alla tua
Negbittosa quiete: o i carmi nostri
Dal condannar desisti, o la condanna
Priva con la ragion. Di piacer questa,
Pur se dispiaccia chi sen vale, è certa.
Follel che dissì? Ragionar che monta
Con uom nemico di ragion? T'accheta,
E questi due proverbi abbi a memoria:
Ciascuno al suo mestiere: Asin non voli.

SEZIONE XI.

A FRANCESCO RINUCCI
ALL' ITALIA
ED
A LUCHINO VISCONTI
EPISTOLE CINQUE ()*

VOLGARIZZATE

DAI SIGNORI

PIERAGNOLO FIORENTINO
DA NAPOLI

MARCHESE EMIDIO CAPPELLI
DA SANDEMETRIO

TOMASO GARGALLO M.^{se} DI CASTELLENTINI
DA PALERMO

(*) Sono la XXII, XXIII e XXIV del lib. III, e la XII del II.

La correzione del testo, gli argomenti e le note sono dell'Editore.



ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Per iscusare il lungo indugio del suo ritorno in Italia, scrive all'amico suo Francesco Rinucci, Priore della chiesa de' SS. Apostoli, che ve lo invitava; e gliene rende ragione in modo spiritoso altrettanto che singolare. Ricorda il Petrarca a tal uopo gli antichi labirinti d'Egitto, di Creta, di Leuuo e di Chiusi, non che Dedalo, Pasifae, Teseo ed Arianna. Poi viene a dire che allà manca del Rodauo un nuovo Dedalo fece nuovi portenti, ed un labirinto fabbricò peggior degli antichi, da cui, non Teseo od Arianna, ma nè Dedalo stesso saprebbe trovarne l'uscita. Egli però si avvisa potervi tuttavia riuscire, perciocchè lo sdegno ed il dolore darangli le ale onde fuggirne a volo, e posarsi poscia per sempre in Italia.

EPISTOLA II.

L'impostura, l'empietà, la tirannia, le frodi, il falso sapere ed altri mali, germogli dell'umana società, i quali sollevano un dì nelle grandi città concentrarsi, andavano diffondendosi eziandò nel contado ove il Petrarca cercava la sua quiete, e venivanvi a turbargli i suoi ozj beati. Incerto se per fuggirli bastasse l'abbandonare que' luoghi, fa intanto il proponimento di celarsi al volgo, e tutto dedicarsi allo studio. Così ne scrive egli a questo suo amico, calcaudo molto lo stile a dispregio del paese e della gente che dipinge; i quali erano Avignone, e chi vi soggiornava.

EPISTOLA III.

Quello stesso sentimento morale che dettò l'epistola precedente, mosse l'Autore a scrivere anche questa diretta all'amico medesimo. Con santo sdegno vi favella della nequizia dell'età sua, contro cui dice di sè: *Aut prius, aut multo decuit post tempore nasci*. Se non che, scrivendo l'epistola all'ombra appunto di due allori, se ne conforta pensando che, quando ve li piantava, loro disse: Crescete sì, che un dì possa prender riposo alla sacra ombra vostra!

EPISTOLA IV.

Dopo avere scritto le premesse tre epistole all'amico Francesco Rinucci, si pose il Petrarca in viaggio per l'Italia. Nell'appressarvisi, e vedendola dalla cima del monte Gebenno, amor di patria e caldo entusiasmo per ella, per la sua beltà e per le glorie sue, gli dettarono questi pochi ma bellissimo versi, con cui la saluta da lunge qual figlio amoroso che a braccia aperte corre al seno della madre che sospirosa l'attende. Chi, leggendo questa affettuosa espansione, non sente pari affetto, non ha cuore italiano.

EPISTOLA V.

Un pero fecondo di squisitissime frutta, che faceva pompa di sè nel suo giardino, porse al Petrarca occasione di scrivere la presente epistola, nella quale enumera ed esalta le bellezze ed i pregi dell'Italia nostra. E vi si accinge dal ricordare che se ai tempi di Saturno le piante italiane avessero avuto fama in Grecia, Euristeo non avrebbe im-

posto ad Ercole il cimento per le poma d'oro delle Esperidi, ma al bene il conquisto delle dolcissime frutta della nostra terra, di cui prosegue ad accennare ed a lodare le parti e le glorie.

EPISTOLA PRIMA

FRANCISCO PRIORI SS. APOSTOLORVM 1

*Miraris quae causa morae? Labyrinthus in arvis
 Niliacis, Gnossoque fuit, mox tertius error
 Lemnius, extremus Clusini gloria regni:
 Omnia succumbunt senio; ruit ecce quaternus
 Carcer, et auroram coecae videre cavernae!
 Sed toto Dictaea domus famosior orbe
 Iam nomen vel sola tenet; solusque repertor
 Consilii vulgo clarus, cautissimus idem,
 Et genitricis enîm, et natae solator amantis.
 Armenti Regina ducem miserabilis arsit,
 Et subiecta fero mendacis tegmine vaccae
 Optavit verum esse pecus; sed honestior ignis
 Corripuit sobolem, salva pietate, furenti
 Ignoscendus amor. Ruit horrens machina, postquam
 Dextra viri fortis monitis armata puellae
 Percutit informis squallentia pectora monstri.
 Ipse faber fraudum penna trepidante per auras
 Fugit, et amisso moestus super aequora nato,*

EPISTOLA PRIMA

A FRANCESCO PRIORE DE' SS. APOSTOLI

Stupor ti reca il mio tardare e il donde?
Egitto e Creta i laberinti loro
S'ebber, fu in Lenno il terzo error costrutto,
L'ultimo a Chiusi eterno vanto aggiunse.
Tutto soggiace a vetustà. Da l'imo
Le quattro moli alfin crollaro, e i cupi
Antri secreti la seconda luce
Salutaron del Sol. Pur sovra ogni altra
La Cretense magion di laudi opima
Fa che ancor l'orbe del suo nome eccheggia;
E tu ancor, fabbro del sottile avviso,
Tu ancor vivi immortal, che madre e figlia
De' sospirati amor provido al segno
Scorgesti. Duce de la greggia un tauro
De la Reina sciagurata in seno
Turpe destò fiamma d'amore, ed ella
Prostrata e chiusa nel ferin velame
Di mentita giovenca, ardea verace
Giovenca addvenir: più onesto foco
La prole assalse, amor, che in alma ardente,
Salvi a pietà suoi dritti, ancor s'escusa.
L'orrenda mole ruìnd, poich'aspro
La destra dell'eroe, cui fea più balda
De la donzella il senno, al mostro in petto
Colpo assestò. Allor fuggissi anch'egli,
Trattando l'aere con veloce penna,

*Fessus et Euboica demum requievit in ora,
 Qua secat argolico campanas vomere Baias
 Advena Chalcidius, fruiturque salubribus undis.
 Sed quorsum tibi nota trahens ignota profari
 Demoror? Vtique volans alium delatus in orbem
 Daedalus ad Rhodani laevam, nova monstra, novasque ³
 Ambagum formas, et plena doloribus antra
 Struxerit; ut nullus reduci vestigia filo
 Dux incerta regat; laqueos ut nuper in istos
 Inciderim, nequeamve pedem cum laude referre.
 Non hinc Aegides, non hinc Minoïa proles
 Daedaleo ingenio freti, non ipse magister
 Exeat: ira viam faciet; dolor induet alas.
 Hinc ego vel nudus fugiam, nisi barbara busti
 Sors mihi servatur! Fugiam: similisque volanti,
 Iam Ligurum colles, facilemque remetior Alpem,
 Limina Pontificum toties damnata relinquens.*

L'inventor de la fraude, e dolorando
 Sul perduto figliuol preda de l'onda,
 D'Eubea la spiaggia ultima meta elesse
 A' suoi travagli, ove con greco aratro
 Calcidico straniero il terren fende
 De la Campana Baia, e l'arse labbia
 Ne le grute ristaura onde salubri.
 Ma perchè mai lunga tessendo istoria
 Di questi a te casi già noti, io cesso
 Dall'ignoti narrar? Come in altr'orbe
 Giugnendo a vol, del Rodano a la manca
 Dedalo nuovi fabbricò portenti,
 E nuove ambagi e nuove grotte, albergo
 D'amaro duol; come non v'abbia scorta
 Che con reduce filo almen le incerte
 Del vacillante piè vestigia affidi;
 E come in queste avvolto atre latebre
 Tentà ritrarne invan senz'onta il passo.
 Mal quindi Tesco ed Arianna, entrambi
 Benchè affidati dal Dedaleo ingegno,
 Mal s'argomentaria lo stesso mastro
 Quindi scampar. Pur m'aprirà la via
 Lo sdegno, il duolo impennerammi il tergo.
 Fuggirò nudo ancor, se nol mi vieta
 La barbara del rogo ultima notte;
 Si fuggirommi, e quasi a vol varcando
 La facil Alpe e di Liguria i colli,
 Dirò alfin de' Pontefici a le soglie,
 Mille volte esecrate, addio per sempre.

EPISTOLA SECVNDA

*Scilicet, immensae quod Flaccus dixerat urbi:
 Bellua multorum es capitum: sibi vindicat omnis
 Villula. Fumosis & sunt oppida noenibus, unde
 Pastor et hirsutus quondam veniebat arator,
 Nunc vagus impostor quique omnia litora lustret;
 Insomnis mereator adest, quique omnia sulcet
 Aequora, et excisum patrio de stipite remum
 Ignotis qui verset aquis; qui sydere in atro
 Pervigil instantes mundo notet ante tumultus,
 Publica praesagis aut funera cernat in astris,
 Aut simulet; qui vel tristi radice paventem
 Aegrotum, vel morte levet; qui pulvere et herbis
 Improbus ex variis medicatum spondeat aurum;
 Vubera qui euret verbis et credula fallat
 Artibus innumeris insani pectora vulgi;
 Solvere qui legum laqueos et vincla professus,
 Ludat, et attonitum teneat sub rostra clientem.
 Quid loquor artifices scelerum, quos surgere passim
 Cernimus, immites humili de stirpe tyrannos?
 Iam quaecunque palus Syllas alit atque Neronas,
 Portentum regale prius: sic flumine longo
 Assyrium nostras defluxit virus in oras!
 Nos miseri, venale pecus, vilisque lupinae*

EPISTOLA SECONDA

Qual l'irritabil Musa Venosina
Bestia, dicea, tu sei di mille teste
Delle cittadi alla città reina:
Tale a qual che pur sia villa direste.
Da quegli umili e affumicati tetti,
Là donde, o padri, un dì venir vedeste
Alla marra e all'ovil uomini addetti,
Or vago cerretan, vigil mercante
Venir si vede, ch'ogni terra infetti:
E chi in' estranj flutti tuttequante
Del mar solcando le sals' onde, attuffa
Il remo svelto dalle patrie piante.
O quei che 'l ciel spiando si rabbuffa
D'infjata tema, e profetar si piace
Furia di morte e di civil baruffa.
O da polveri ed erbe, ch'è disface,
Oro ne tragge; e fa di sue parole
Remedio a piaghe, uccellator sagace.
Altri in suo vaneggiar discioglier vuole
Di Temi i lacci, e da' suoi venenati
Labbri attonito il vulgo pender suole.
Taccio di scelleranze e d'empietati
Gli spessi rei seminator, gl'immiti
Tiranni di plebeo vil sangue nati.
Di reggie prima, or di paludi usciti
Silla e Neroni vedonsi: a gran sorsi
Succhiâr l'Assiro toscò i nostri liti.
Noi venale genia, d'ingordi morsi
Preda, il gogo portiam, noi donde ognora
Di comandare altrui gli avi avvisorsi.

*Praeda famis, sequimur dominos; dominarier orbi
 Quos magni docuere patres. Nec tuta dolendi
 Libertas, iustaeque sonant impune querelae.
 Supplicium dolor ipse timet, nec parva gemendi
 Materia est, non flere palam. Maria horrida 5 velo,
 O mea Calliope, et remis fugiamus adactis,
 Securum carpamus iter, speciesque laborum
 Et cursus vitae varios, populumque canamus;
 Laeditur hic gratis, cuius discrimina mille,
 Mille artes et mille viae, parque omnibus error.
 Quaelibet 6 ancipitem pariet sibi sylva sophistam;
 Vepribus eliciet doctum nemus omne Platona;
 Quolibet argutus procedet Tullius antro;
 Aliger ex omni veniet tibi Daedalus alpe.
 Si status hic rurs, quae nam confuso vasto
 In populo, qualis magna labyrinthus in urbe?
 Quae, si visa premunt animum, si dulcia turbant
 Ocia; cunctamur tristes abrumpere nodos,
 Ac lactam tentare fugam? Vestigia vulgus
 Nota sequatur iners; at nos Helicone sub alto
 Secretos longe nitamur carpere calles.*

Nè libertà ne resta, sì che fuora
 Sicuro il giusto suon delle querele
 Prorompa, e del martir che s'è ne accora.
 È punito il dolore; e più crudele
 Viene la doglia al sen, per lo divieto,
 Che sforza il cor, perchè sua doglia cele.
 Torciam, Calliope mia, dall'inquieto
 Mar le vele, e agli estremi omai venuti
 A corso ne affidiam sicuro e cheto.
 De' popoli cantiamo, e de' premuti
 Dal pondo de' travagli, e 'n quanti volti
 Questa vita mortale ognor si muti.
 Al nuocer rotta è qui la sbarra; molti
 Sono d'inganni, di calunnie e frodi
 I laberinti, e d'error vani e stolti.
 Selva non è 've ragionar non odi
 Doppio sofista, e bosco non è dove
 Non sorga chi a Platon torria sue lodi.
 Un altro alato Dedalo qui move
 Da ogni vetta, qui ogni antro un Tullio asconde.
 Qual di vasta città fia ch'uom ritrove
 Lo stato, quale il tempestar dell'onde
 Di numeroso popolo, se tale
 Pei costadi diluvio si diffonde?
 Il che se aggrava il cor, se a turbar vale,
 Sol che veggasi, i nostri ozj beati;
 Che ratti non fuggiam? che sì ferale
 Nodo non invidiam? Segua gli amati
 Suoi calli il vulgo vil, noi d'Elicona
 I calli al vulgo seguirem celati,
 Che a seguire il desio dolce ne sprona.

EPISTOLA TERTIA

*Vivo, sed indignans quae nos in tristia fatum
Saecula dilatos peioribus intulit annis.
Aut prius, aut multo decuit post tempore nasci;
Nam fuit, et sortassis erit, felicius aevum.
In medium sordes, in nostrum turpia tempus
Confluxisse vides; gravium sentina malorum
Nos habet; ingenium, virtus et gloria mundo
Cesserunt; regnumque tenent fortuna, voluptas;
Dedecus ingenti visu! nisi surgimus, actum est.
Ibimus in scopulos; torrente rotabimur atro;
Ossa rigens tellus, et inania nomina bustum
Conteget exiguum; longo mox parva labore
Fama cadet; cinerum custos intercidet urna;
Aura feret cineres; attrito in marmore nomen
Vix leget acclivis concisum in frusta ꝑ viator:
Cuncta premet tempus. Si mens obstare prementi est,
Attollamus humo spes: fessas nulla carinas
Anchora mobilibus suffixa moretur arenis.*

EPISTOLA TERZA

Vivo, ma nè quièto, nè giocondo,
Per questa in ch'io mi trovo età, peggiore
Di cui non so se mai si visse al mondo.
O assai prima o assai poscia venir fuore
Nostra vita dovea; chè v'ebbe pria,
E saravvi anche poscia età migliore.
Or governati siam da sozza e ria
Nequizia, or d'ogni parte ne minaccia
Di mille mali orrenda compagnia.
Col sapere e 'l valor da noi la faccia
Gloria rivolse già; chè dal natio
Suo nido l'ozio ed il piacer la caccia.
Indegno a dirsi se a fuggir restio
Sarà il piè, che vi resta? a scogli infesti
Questa marea trarranne; eterno obblío
Sul freddo cener dormirà, che resti
Sotterra di breve urna appena adorno:
Nè fia che vano titol lo ridesti.
Nè guari andrà che non più a noi dintorno
Il meritato suon di fama udrassi
Prometterne perenne e chiaro giorno.
De' venti in preda il cener vago andrassi;
E invano il chino passeggiar del nome
Richiederà gli sgretalati sassi.
Del vorator degli anni all'aspre some
Quanto ha vita, soggiace: a lui sottrarsi,
Se lo vi aggrada, insegneronne il come.
Facciam core, o compagni, e gli già sparsi
Spiriti raccogliam; nè a questa arena
Più vegga il mar nostr'ancora affondarsi.

*Hoc Helicone meo circum viridantibus herbis,
Fontis et ad ripam queruli sub rupe & silenti,
Atque inter geminas, properatum perlege, lauros;
Quas tibi, sacrata forsân sessure sub umbra,
Dum sererem, heu quotiens suspirans: crescite, dixi!*

Questo a te d'Elicona in su l'amena
Piaggia io scriveva sotto rupe agiato,
Cui sovrasta fiorita irrigua scena:
Questo scriveva di due lauri al grato
Orezzo, a cui più volte io sospiroso,
Che a te crescerer! mi sclamai, cui dato
Fia a lor ombra un dì prender riposo.

EPISTOLA QVARTA

AD ITALIAM 9

Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve,
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte,
Armorum legumque eadem veneranda sacrarum,
Pyridumque domus, auroque opulenta virisque,
Cuius ad eximios ars et natura favores
Incubere simul, mundoque dedere magistram.
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
Incola perpetuus. Tu diversoria vitae
Grata dabis fessae. Tu quantam pallida tandem
Membra tegant, praestabis humum. Te laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae. 10
Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus

EPISTOLA QUARTA

ALL' ITALIA

Salve, o fior di pietà, terra a Dio cara,
Terra de' buoni asilo, agli orgogliosi
Formidabile terra, io ti saluto.
In quella se' ch'ogni più nobil spiaggia,
Ogni suol più fecondo e di chiarezza
E di fecondità vinci d'assai.
Cinta di doppio mar, del celebrato
Tuo monte altera, te il valor de' prodi,
Te rende de le leggi il sacro impero
Degna d'onor; tu de le Muse stanza,
Tu di tesor ricca e di eroi: natura
Ed arte egregi doni a gara in grembo
Ti versaro, e ti dier maestra al mondo.
Su l'ale del desío, dopo assai lungo
Volger di Soli, ecco al tuo sen mi rendo,
Nè fia mai più ch'io t'abbandoni, o madre.
Grati riposi a la mia vita stanca
Tu m'offrirai; nè quando al fin s'estingua,
Quanta polve a coprir mie fredde membra
Basti, mi negherai. Ebbro di gioja
Del frondoso Gebenno in cima al colle
Te, bella Italia, io scorgo già; le nubi
Lascio a tergo; e la nota aura serena
Che mi batte sul volto, e l'aër puro
Che vienmi incontro, par che 'l suo saluti

Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
Excipit. Agnosco patriam, gaudensque saluto.
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve!

Con soave aleggiar reduce figlio.
Patria, o patria! se' tu: le care glebe
Lieto io ne bacio. Salve, o madre, o grande
Fra quante il mar terre circonda, salve!

EPISTOLA QUINTA

AD LVCHINVM VICECOMITEM 11

*Argolicas si fama volans vulgata per urbes
Arboris Ausoniae quondam, dum splenduit aetas
Aurea, Saturno terras regnante, fuisset; .
Ut reor, Euristeus nunquam tot ferre labores
Cogeret Alcidem: sua ditia poma draconi
Hortulus Hesperidum male custoditus haberet;
Hoc potius mandaret opus, nec vinceret aurum
Nativi dulcoris opes. Felicius omni
Es Latium tellure, quidem praefertilis ora
Italiae, quam fulva Ceres viridisque Minerva,
Purpureus quam Bacchus amat. Tu frondea capris,
Florea mellificis apibus, pecorique vicissim
Pascua, et irriguis late pulcherrima pratis.
Tu redolens hortis, variis scatebrosa metallis,
Arboribusque virens, sylvis umbrosa vetustis,
Alitibusque ferisque frequens, venatibus apta,
Aucupioque placens, lacubus piscosa profundis,
Fluminibus distincta vagis, et portubus omne*

EPISTOLA QUINTA

A LUCHINO VISCONTI

Se de la fama il suono, allor ch'il mondo
Bello facean del reguator Saturno
Gli aurei di, de le piante Ausonie sparso
Per le Argive cittadi avesse il pregio;
Certo, sia luogo al ver, l'erculea forza
Di sì penoso di travagli incarco
Non avrebbe Euristeo posta al cimento;
Intatti serberien lor aurei pomi
I mal guardati Esperidi giardini.
L'opra era questa ch'ei commesso avrebbe
Al grand'eroe; nè vincera quell'oro
De' nostri pomi la natia dolcezza.
Tu su quante son terre, o Lazio, hai vanto;
Tu di Cerere amor, tu di Lìeo,
Tu di Minerva da la verde foglia,
Tu a le capre di fronde, e a l'api industri
Di fiori appresti ampia pastura; al gregge
Irrigui ognor tu schiudi erbosi prati.
Olezzano soavi i tuoi giardini;
Tu varj celi in sen riccli metalli.
Fra 'l verde di tue piante, e fra l'ombría
De l'annose tue selve errano a stormi
E uccelli e belve, al cacciator gradita
Preda, e dolce compenso a' suoi sudori.
Di pesci abbondan tuoi profondi laghi;
Tu in vaghi fiumi e in doppio mar ti specchi.

*Tuta latus, duplicique sedens circumflua ponto,
 Mirificis insignis aquis, et aprica recurvis
 Vallibus, assurgens iugis aestate nivosis,
 Perque hyemes medias ad iitora vere benigno
 Temperieque fructus, coelo tranquilla sereno,
 Semper odoriferis nebulas purgantibus Euri,
 Urbibus ampla tuis, atque arcibus alla tremendis,
 Consilioque vicens, populisque invicta superbis.
 Et terra pelagoque potens ac rite supremum
 Imperium testata situ, ceu calcibus orbem
 Concutias, stimuli que loco praetendis Hydruntem;
 Brundisiumque biceps Arthois obicis undis;
 At matutini qua prospicis ostia Phaei
 Flexa Crotona tegit; graiun que stirpe Tarentum
 Planta pedis; Regium Zephiros a pollice frangit,
 Neapolis surae medium; femur occupat altum
 Ianua, et extantes Tyrrheno in flumine Pisae;
 Urbs Venetum diversa tenet, veterisque Ravennae
 Moenia, et Ariminum terrarum terminus olim, 12
 Ac salis Adriaci rabies quam despicit Ancon.
 Quid Mediolanum, medias quod grande medullas .*

Di porti il fianco d'ogn' intorno cinta,
 Insigne hai nome per mirific' acque.
 Tiepido rezzo tue ricurve valli
 Offron nel verno; offron ne l'ore estive
 Grato ristoro tuoi nevosi gioghi.
 Del verno stesso in centro aura benigna
 Di primavera invita a la marina,
 Mentre l'ale odorate un venticello
 D'Oriente agitando intorno intorno
 Di dileguar le vaporose nebbie
 Unqua non cessa, e fa sereno il cielo. X
 In te cittadi, in te sorgon castella;
 Stupor quelle, terror queste a le genti.
 Grande per senno, e per valore invitta,
 In terra e in mar possente, il bel paese
 Ove t'assidi è tal che a ragion sembri
 Nata l'impero a sostener del mondo,
 Cui con l'estremo piè sembra che scuoti; X
 D'Otranto ti fai sprone, ed a riscontro
 De l'Artico Ocean Brindisi opponi.
 Là dove al balzo oriental ti volgi,
 La ricurva Crotone a te fa scudo,
 E Taranto Spartano è a te piota.
 Reggio ne forma il pollice, che attinge
 La piaggia occidental; forma a la gamba
 Napoli centro; Genova su l'alto
 Sta del femore, e Pisa che s'estolle
 Su l'Arno altera. Ne diverge altrove
 La Veneta cittade, e de l'antica
 Ravenna il muro, e Arimino confine
 Di quelle terre un dì. Quivi rabbioso
 Freme l'Adriaco flutto, e l'ira insana
 Ne sprezza Ancona. Or dì Milano il forte
 Che mai dirò, dal cui vigor si spande,

*Robur alit, Patavumque potens, fortemque Veronam,
Quid modo te memorem, studiosa Bononia? vel quid
Te, genetrix mea cara, loquar, Florentia quondam,
Squallida nunc populique manu lacerata furentis,
Ac numquam iam stare valens? Quid carmine longo
Litus utrumque maris, mediū quid prosequar inum
Montis utramque latus? Series immensa! Rheate
Centron habet, validoque ingens stat poplite Roma
Cuncta^s movens, rerumque caput, domus alma tonantis
Ac sedes terrena Dei, terrorque subacti
Orbis, et innumeris coelo exaequata triumphis.
Salve, bellipotens regio, pacisque magistra,
Ingeniis ornata sacris, quae condita dulci
Eloquio, excellens cunctas quas maximus ambit
Oceanus, nullique satis laudata, virorum
Et legum generosa parens, mihi latius ipsi
Forte alio cantanda loco! Nunc obtulit arbor
Materiam foecunda brevem; quod dulcia tellus
Itala de ramis legeret, non aurea poma;
Iudice certa loquor gustu. Pars ultima laudum,
En glaciale pyrum sese commendat abunde.*

Come da centro, e robustezza e vita?
Di Padova possente e dell'invitta
Verona che dirò? Qual mai fia carne
Che di Bologna, a begli studi sede,
Aggiunga il merto? Di te, o dolce madre,
Come parlar, ah! sì fiorente un giorno,
Squallida or tutta e di vigore emunta,
Segno al furore popolar, che l'empie
Mani avventa a squarciare il sen materno.
A che con lungo carne il doppio lito
Rammentar di due mari, e 'l doppio dorso
Che fra entrambi serpeggia arduo Appennino?
Catena immensa! A cui nel mezzo assisa
Sta Rieti, e sta sul valido ginocchio
L'immensa Roma, de le cose tutte
Capo sublime, il cui batter d'un ciglio
Tutta la mond'ial macchina scuote;
Trono in terra di Dio, che su' trionfi
Del soggiogato mondo al ciel s'innalza.
Salve, o patria d'eroi; tu de la guerra,
Tu de la pace i fati arbitra reggi.
Te maestra del dir fa de' tuoi sacri
Ingegni il coro, onde sì chiara splendi,
E sopra quante il mar terre circonda
Alto ti levi sì che tuoi gran pregi
D'uom non aggiunse mai lingua nè penna.
Salve, o del giusto e de le sante leggi
Augusto tempio, ed a me forse altrove
Futuro obbietto di più lungo carne. ♣
Breve argomento or l'arbor tua feconda
Offrimmi, nè se l'alma Itala terra
Di dolci frutta e non aurate incurva
Suoi rami, ultima fia de le tue lodi;
Chè assai l'attesta il glac'ial tuo pero.

SEZIONE XII.

A NICOLA O D'ALIFE

PER

ROBERTO RE DI NAPOLI

EPISTOLE DUE ED UN EPITAFIO (*)

VOLGARIZZATI

DAI SIGNORI

T. GARGALLO M.^{SE} CASTELLENTINI

DA PALERMO

PROF. GIUSEPPE ADORNI

DA PARMA

(*) Sono l'Epistola VI del lib. II, e l'VIII e IX del medesimo.

La correzione del testo, l'argomento e le note della prima e seconda epistola sono dell'Editore.

PETRARCA, *Poes. Min.* vol. II.

24



ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Allorchè, dopo la morte del re Roberto, il Petrarca fu nel 1343 inviato dalla Corte Pontificia a Napoli, mise a profitto per l'esaurimento della sua missione la stima ch'erasi acquistata fino dal 1341 presso i più distinti personaggi, fra i quali primeggiava Nicolò Alunno d'Alife, maestro razionale della Gran Corte. A lui scrive egli questa epistola, nella quale spiega come tutto quello che vede in Napoli gli ricordi la perdita del buon re Roberto; come ne sia estremamente addolorato, e come il conversare colla desolata vedova Regina lo intenerisca, e l'obblighi cercare altrove sfogo al pianto, da cui soprassatto teme doversi tutto dissolvere in lacrime. Invoca perciò pietà dall'Alifense, pregandolo far sì che possa ben tosto abbandonare quella città.

EPISTOLA II.

Nicolò d'Alife, che già conosciamo dalla lettera precedente, pregò il Petrarca di un epitafio pel re Roberto. Il nostro Poeta, appena giunto in Avignone, compiacque l'Alifense non che gli altri Napolitani loro amici comuni, e scrisse e mandò il desiderato epitafio, accompagnandolo colla presente epistola.

EPISTOLA PRIMA

AD NICOLAVM ALIFINENSEM 1

*Parthenopea, mihi quondam dulcissima sedes, 2
Nunc animo sed amara cadem, nimiumque molesta,
Atque oculis inimica meis; hic nempe solebant
Cernere magnanimi fulgentia lumina Regis,
Quem modo nequicquam, mors abstulit atra, requirunt.
Seu feror in thalamos, solio meditorque sedentem;
Seu, dum templa peto, sacras acclinis ad aras
In mentem sacer ille redit; seu vertice ab alto
Qualis erat dum multa loquens mulcentia coelum
Doctorumque animas hominum, spectabat in undas.
Seu graviter viridi ludentem gramine cerno,
Ambiguosque simul populorum solvere nexus,
Et corpus recreare suum; seu sobria festa,
Laetaque largifluæ memini solemnia mensæ;
Seu dum bella parans, victricia fervidus arma
Corripit aetatem supra, senioque resistens;
Seu dum forte vagus magnæ per moenia fertur*

EPISTOLA PRIMA

A NICOLÒ D'ALIFE

Si, dolcissima un dì stanza già fummi
Partenope, ma troppo or grave a l'alma
M'è Partenope e infesta, orrida agli occhi;
Chè qui del Re magnanimo ne' chiari
Lumi 'ncontrar soleansi, cui morte
D'eterna ombra coprì, sì ch'ora indarno
Cercan avidi intorno i rai già spenti.
O movo per la reggia, e in trono assiso
Mel rappresento; o al tempio il piè volgendo,
Mi prostro all'ara d'alcun divo, in mente
Tornaui quel mio divo. Or lo riveggo
D'in cima al colle a cui fa specchio il mare,
Qual già solca, parlando alte dottrine,
L'aria allegrar, che trasmetteale ondosa
De' circostanti sofi al fido orecchio.
Scorgerlo or parmi per l'erbose prato,
Grave incedendo, sollazzarsi, e' membri
Mentre lassi francheggia, i nodi a un tempo
Sciorre di dubbia popolar ragione.
Qui mi torna al pensier quel brio modesto
Che solenni condia tanti conviti:
Colà l'ammiro a l'armi ognor vittrici
Stender la man senile, e gridar Guerra,
Con giovin cor vincendo il gel degli anni;
O a candido destrier premendo il dorso,
De la real città lungo le mura

*Vrbis, equo residens niveo, procerumque suorum
Larga acie cingente latus, populoque favente.
Denique quicquid erat recolens, quocumque revolvor,
Horrorem locus omnis habet. Vix alma relictæ
Coniugis ora tuens, gemitum ratione repressi.
Heu quanto spoliata bono, quo fulgure raptò!
Quas tenebras heu iussa pati! Vicinia planctu
Sola ferit misero, domini solamen adempti.
Hic affusus enim vario sermone iacentem
Compellens de more, queror nihil ipse vicissim.
At mihi libertas superest spatiosa gemendi.
Iam fletu saxum omne madet; si longa manendi
Fit mora, consumet lacrymis, ut Biblida turpis,
Sic me iustus amor. 3 Sed tu miserere, fugaeque
Autor ades, meque his tandem, quaeso, erue poenis.*

Girne a diporto, e 'n lungo ordin caterva
Di maggiorenti e d'affollata plebe,
Plaudendo al suo signor, fargli corona.
Ovunque si rivolga, a' fatti, agli usi
Prischi tornando, orror m'incontra e lutto
Il memore pensier. Di pianto gravi
Sol che sospinga le pupille, appena
De la vedova al volto, invan rispetto
Vorria frenarle, ne ribocca il pianto.
Di quanto ben tu la privasti, o morte!
Abi qual la sfolgordò lampo improvviso,
E tutta in dèso tenebror la chiuse!
Piagne 'l rapito sposo, il caro amico .
Inconsolabil, sola; e 'l gemer lungo
Per la deserta reggia alto rimboniba.
Giacendo a canto a lei che giace, ordisco
Mio vario usato ragionar, e 'l duolo
Del cor ne l'imo a soffogar m'affianno.
Pur che mi resti assai di pianger tempo,
Molle de le mie lacrime ogni sasso
L'attesta. Ah se 'l partir più si dilunga,
Come Bibli amor turpe in pianto sciolse,
Onesto amor fia che me sciolga 'n pianto!
Deb pietà! Fa che a te debba 'l mio scampo;
Tu a queste alfin mi toglì acerbe ambasce.

EPISTOLA SECUNDA

*Immemor haud vestri, quamvis me longa viarum
Tædia per dubios casus nimiosque labores
Mente fatigatum potius quam corpore tandem
Reddiderint patriæ: 4 pes ut sua presserat arva,
Dextra labans calamum rapuit; sed magna parantem
Viribus exiguis, oneri succumbere par est.
Qui solè m lippis oculis tentare putabam,
Lumine confusus stupui. Tua iussa, precesque
Tangebant; urgebat honos, meritumque perempti
Regis, ut assurgens signarem carmine bustum;
Ingenium tardabat incers, res maxima Regem
Et Siculum laudare satis: stupor ora ligarat
Cunctantem, pungebat amor. Quid multa? Coactus
Grande opus aggredior; paucis perstringere verbis
Sed dum coelestem mortali carmine famam
Prosequor, eloquium medio me liquit in actu.*

EPISTOLA SECONDA

No che di voi dimenticanza, o cari
Partenopéi, non presemei, quantunque
Dopo un peregrinar noioso lungo,
Da tristi casi e da travagli molti
Anco interrotto, io mi sia reso al fine
Al patrio suolo, nello spirito assai
Più che nel corpo affaticato: e come
V'ebbi il piè fermo, al calamo di piglio
Diede la mano vacillante ancora;
Ma gli è ben giusto che soggiaccia al pondo
Cbi piccolo gran cose oprar presuma.
Io che affissarmi con pupille inferme
Nel sole osai, dalla soverchia luce
Agitato abbagliato instupidii.
Se i tuoi comandi, se le tue preghiere
In parte il core mi colpían; se il merto,
L'onor, la gloria dell'estinto Prence
Strigneami sì, ch'alto assorgendo avessi
A suggellar co' versi miei sua tomba,
Men ritenea dall'altra il tardo ingegno,
E 'l ripensar quanto gravoso incarco
Di giusta laude il coronare il Rege
Siculo egli era: alto stupor la lingua
Or m'annodava, or la scioglieva amore.
Che più? Tratto per forza a tesser prendo
Il gran lavor; ma mentre in pochi sensi
Stringere io tento un'immanchevol fama
Con carne perituro, in mezzo all'opra
Ogni facondia m'abbandona e manca.

*Si breve, da veniam; quod si, te iudice, forsitan
 Augustum verbosa prement epigrammata marmor,
 Deme supervacuum, me permittente, tuoque
 Temperet arbitrio titulum mensura sepulchri.
 Denique versiculos, quos mens lacrymosa peregit,
 Qualescumque putas, placido, precor, adspice vultu,
 Si tibi charus erat, quem mors modo tristis abegit.*

EPITAPHIUM ROBERTI

HIERYSALEM ATQUE SICILIAE VTRIVSQUE REGIS

*Hic sacra magnanimi requiescunt ossa Roberti;
 Mens coelum generosa petit. Nunc gloria Regum
 Interiit, nostrique ruit decor unicus acvi.
 Militiae flos summus erat, specimenque velustae
 Indolis, egregius bello, sed pacis amator.
 Hoc duce barbaricum poteras, Hierosolyma, collo
 Excussisse iugum; poteras hoc arma movente,
 Pellere pestiferos, Trinacria serva, tyrannos.
 Rex erat ambabus: mors impia clausit utrique
 Libertatis iter: merito gemis, utraque tellus,
 Servitio damnata fero. Nec gratia linguae,*

Perdona or tu, se l'epigramma troppo
 Breve a te paja; e se verboso troppo,
 Giudice te, l'augusto marmo aggrevi,
 Togli il dipiù, ch'io tel permetto; e 'l tuo
 Senno e voler sì la mia scritta attempri,
 Che del sepolcro non ecceda il modo.
 I versi alfin, che lagrimando io scrissi,
 Quai ch'essi sieno, in lieta fronte accogli,
 Se a te pur caro fu il Signor che morte
 (Abi fera morte!) a noi testè rapio.

EPITAFIO DI ROBERTO

RE DI GERUSALEMME E DELLE DUE SICILIE

Di Roberto il magnanimo le spoglie
 Mortali hanno riposo in questo suolo;
 A quel, che l'attendea, stellato polo
 L'anima generosa il vol discioglie.
 Spenta dei Re la gloria in lui sen giace,
 Spento di nostra etade ogni splendore:
 Ei fu della milizia il più bel fiore,
 Sperto di guerra, ed amator di pace.
 Scosso, lui duce, il ferreo giogo avresti,
 Gerusalem, dalla regal tua fronte;
 Da' tuoi tiranni, duce lui, dall'onte,
 Serva Trinacria, or libera saresti.
 Egli era d'ambe il Re: di libertate
 Chiuse ad ambe la via morte crudele:
 Ambe a ragion fra gemiti e querele
 Piangono il reo servir cui son dannate.

*Nec minor ingenii laus huic, quem gloria dextrae
Extulerat; siluit sacrae tuba maxima legis.
Qui superest alius naturae conscius usquam,
Herbarumque potens, nitidi spectator Olympi?
Morte sua viduae septem concorditer artes, 5
Et Musae flere novem. Dulcedine morum
Angelicus, factisque fuit. Patientia templum
Pectoris huius habens illo pereunte peribat.
Omnis in hoc virtus secum iacet orba sepulchro.
Acceptus fuit ille Deo, venerabilis orbi,
Transcenditque hominem. 6 Gemitu prohibente maligno,
Digna nequit calamus tanto praeconia Regi
Reddere; sed terras canit hunc sua fama per omnes,
Aeternumque canet nullum tacitura per aevum.*

E destra gloriosa e mente arguta,
E bei parlari e pronto ingegno ed acre
Con lui svanire; e delle leggi sacre
La reverenda autoritate è muta.
E dove mai, qual altro mai nel mondo
De' gran segreti, ond'è natura involta,
Resta, e dell'erbe e dell'eterea volta
Più vago e dotto scrutator profondo?
Concordi lamentarono sua morte
Le sette Arti e le nove alme Sorelle.
Angelico egli fu per opre belle,
E per dolcezza di costumi in corte.
Qual da suo tempio dal suo sen costanza
Disparve al disparir ch'ei fea da noi.
In questo avel si seppellio con lui
Ogni virtude che nel mondo ha stanza.
Caro a Dio, venerabile ed angusto
A' mortali, il confine all'uom concesso
Trascender parve: ei fu l'esempio espresso
Della grandezza e dell'onor vetusto.
Ma dal pianto impedita ohimè! la penna
Degne offrir laudi a sì gran Re non puote:
La fama in questa e nelle età remote
Appien dirà quel che ora sol si accenna.

SEZIONE XIII.

AL CARD. BERNARDO D'AUBE

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE.

DAI SIGNORI

DOTTOR VINCENZO VALORANI

DA BOLOGNA

CONTE BENNASSÙ MONTANARI

DA VERONA

TERESA ALBARELLI-VORDONI

DA VERONA

(*) Sono la II, III e IV del lib. II.

La correzione del testo, gli argomenti della I e III Epistola e le note di tutte e tre sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Il cardinale Bernardo d'Aube o d'Albi era uomo dotto e di grande ingegno, ma per tutt'altro che per la poesia, alla quale ciò non di meno si dedicava per la grandissima facilità che avea di far versi. Questa sua passione fecegli concepire grande venerazione pel Petrarca, e pare quasi che se lo volesse avere per maestro, perciocchè molti versi a lui direbbe, dalle risposte date ai quali può desumersi quel suo desiderio. L'egloga quarta, già pubblicata nel primo volume, e queste tre epistole sono le risposte che il Petrarca dava a quel Porporato metromaniaco.

La prima delle tre presenti epistole è però di tenore molto diverso da quello dell'egloga e delle altre due; e dee perciò appunto tenersi per la prima inviatagli nel principio forse della loro conoscenza. In questa il Petrarca loda la sua poetica inclinazione, e lo incoraggia ad esercitarla dedicandovi studio e fatiche. Gli accenna però la somma difficoltà di riuscire vero poeta, e lo assicura ch'egli stesso non presume di meritarse il nome; e quasi per ajutarlo a tale riuscita gli manda in dono il commento di Servio sopra Virgilio. Forse che fino allora non avesse il Petrarca avute occasione di conoscere a fondo la pochezza del poetico talento del Cardinale, e che per questo seriamente lo incoraggiasse. Ma nelle altre due epistole va con ischerzevole critica facendogli intendere di non essere chiamato dalla natura a cogliere gli allori, mentre nell'egloga (sebbene allegoricamente e sotto nomi pastorali) glielo dichiara positivamente.

EPISTOLA II.

L'Eminentissimo poeta non lasciò cadere i consigli del nostro Petrarca, e ne sentì il pungolo assai più che questi il credesse. Imperciocchè, volendo egli spiegare forse il suo proprio sapere, mentre invitava la musa Petrarchesca all'astrusa pertrattazione di argomenti di astronomia e di storia naturale, spaziosamente si largamente da un canto, e con sì poco poetico criterio dall'altro, che la musa invitata, anzi che rispondere seriamente, con ischerzevoli giri ed argute osservazioni gli mostrò che al tutto assai malamente apponevasi. Conchiude poi con dottissima cortesia ricordando che, se pur voleva verseggiare, doveva riconoscersi prima di tutto soggetto alle leggi della poesia, siccome vi si assoggettò Augusto, quantunque trionfatore di popoli e di re. Per sottrarsi poi alla promessa che pare gli si chiedesse di scrivere un poema astronomico, oltre al confessarsene incapace per difetto di scienza, spiega la impossibilità di dedicarsi in una città qual è Avignone. E di questa fa egli una gioiale pittura, imitando quelle che nella satira III fece già Giovenale, e nell'epistola II del lib. II anche Orazio di Roma.

EPISTOLA III.

Una gioconda ironia veste tutta intera questa epistola, che dal Petrarca fu scritta al Cardinale metromaniaco in riscontro di un poema che in versi latini gli mandò; di cui però non accennasi il tema. Il nostro Poeta ammira la facilità con cui l'amico Porporato fa versi a centinaia in un'ora; laddove a lui costano gran tempo e fatica. Nota ch'egli vi sia sì lento, perciocchè per essi soltanto può acquistarsi fama presso la posterità; mentre il Cardinale

già se l'acquistò per altri e migliori titoli. Dice che se Virgilio fosse stato sì fecondo, non avrebbe tanto a lungo studiato sul suo poema, nè l'avrebbe poi lasciato imperfetto. Così prosegue dopo avergli con bel garbo fatto conoscere l'ineguaglianza de' suoi versi, l'enimatieo del loro soggetto; e conchiude ricordando leggiermente la necessità di sapere innanzi a tutto la prosodia.

EPISTOLA PRIMA

AD BERNARDVM RVTHEMENSEM :

*Audïo quod studïum sacros tibi nosse pœtas
Coeperit, alme pater. Dulcis labor, ardua cura!
Gratulor et laudo. Quid enim solatia vitæ
Plura fatigatae, quidve ocia tanta dedisset?
Haud equidem me fallit amor: scio quanta sub antris
Aoniis inventa quies; mundi que procellis
Iactato quotiens, rupes Heliconia portum
Obtulerit latebrosa mihi. Nec nomine vatis
Glorior, arcanis tremulum niscere choreis
Pyridum Phoebique ² gradum; sed amoena videndi
Me tulit luc prægrandis amor. Tu quantus in altis
Parnasi potes esse iugis, nisi coepta ³ relinquis!
Iam tibiserta novem studio certante sorores
Laurea texentes video. Iam vertice rubro
Frondis honoratae viridem pendere coronam*

EPISTOLA PRIMA

A BERNARDO VESCOVO DI RHODEZ

Che or tu nella divina arte de' carmi
L'animo ponga e il vigoroso ingegno,
Grave e dolce opra, assai mi piace e lodo.
E qual conforto alle fatiche, e quale
In oziosi giorni alleggiamento
Miglior ti fia? Nè di sì dolci studi
Soverchio amor m'inganna: appresi io pure
Quanto a noi dagli Aonii antri derivi
Senso di soavissima quiete.
Oh! quante volte affaticato e lasso
Dal furiar delle procelle umane
Mi trassi in salvo all'Eliconia rupel.
Non però creder dèi che di poeta
Presuma al nome vanamente, ed osi
Mescere il tremol passo alle secrete
Danze delle Pïeridi: chè a questa
Sì diletta region m'addusse
Solo desio di vagheggiarla. Oh! quale
E quanto di Parnasso eccelsa parte
Toccar puoi tu, se il corso unqua non torci
Fuor della bene incominciata via!
Già per te parmi in generosa gara
Le vergini Pimpee tesser ghirlande;
E all'argiva Camena e alla latina
Uguualmente diletto andar ricinto
Del lauro invidiato: altro decoro,

*Cardine romano, græiaque ornante poësi.
Iam nemus onne tibi reboat; tibi concinit unda
Cirreo de fonte cadens; tibi pulcher Apollo
Corripit auratam cytharam, pedibusque manuque
Tellurem nervosque ferit: cantare vicissim
Ne pudeat, comitemque novum plaudentibus offer.
Neu te vulgus iners, neu pervulgata retrorsum
Mendaces mentita ferat te fama poëtas.
Ludimus, et vario tegimus speciosa colore,
Quo vulgus penetrare nequit: iuvat alta profundis
Occuluisse locis, ne forte iacentia passim
Vilescant. Magno quæditum quippe labore
Charius inventum est. Imis quod terra cavernis
Abdiderat, venit in lucem pretiosius aurum.
Dulcius ignoto iacuit quæ littore iaspis
In digitos translata micat. Sic blandior æther
Post nebulas pluviamque nitet. Sic, nocte fugata,*

Altro ornamento allo splendor dell'ostro.
Te con arcano frenito la sacra
Selva saluta, e dolcemente s'ode
Risponder la sonora onda che cade
Dalla fonte Cirrea: lo stesso Apollo,
Il bellissimo Iddio temprà tua cetra,
E in misurati numeri percote
Co' piè la terra, e colla man le corde.
Di cantar seco lui con voci alterne
Pudor non ti ritenga, anzi tu stesso
Volonteroso alunno al santo coro
T'offri; e l'inerte vulgo, e la bugiarda
Fama, che accusa di menzogna i vati,
Poter non abbia di ritrarti indietro.
Talor scherziamo, e sotto variate
Forme alla turba indotta ascondiam cose
Alte e stupende: oh! sano accorgimento!
Chè le stesse riposte meraviglie,
Se disgombrate del velame oscuro
Facestero di sè libera mostra,
Cader di pregio le vedresti, e poco
D'ora trascorsa, esser tenute a vile.
Ciò che a prezzo di molte ardue fatiche
S'acquista, assai caro si tiene, e forse
Perchè Natura il sotterrò nell'aspre
Viscere profondissime de' monti,
Più pregiato rifulse il pallid'oro.
Tale in mano a gentil donna si vede
Eletta gemma sfavillar, che a lungo
Giacque in remoto e sconosciuto lido:
E tol dopo le nebbie umide e dopo
Le ruïnose piogge azzurra e schietta
Ride l'eterea spera, e tal fugate
Le tenebre odiose alto risorge

*Expectatus adest, et gratior aspicietur sol.
Ergo, age, propositum qua fert novus impetus urge;
Et studiis incumbere sacris, ubi lucida veri
Effigies alti latitat, quam spiritus acris
Eruet ingenii sensim, scissaque parumper
Nube, per obstantes cernet radiare tenebras.
Hoc iter ingresso, magnum tibi munere parvo
Auxilium conferre velim: transmittitur ergo
Servius aliloqui retegens arcana Maronis.
Suscipe tranquillus, nec iam variante senecta
Lurida permoveat facies vel turpis amictus;
Frons deceat ista senem. Dabit hic tibi semina rerum
Pauca, sed immensam segetem, si rite colantur,
Temporibus latura suis. Si parva lucernæ
Flamma valet monstrare viam sub tempore noctis,
Vnda vel exigui rapidam compescere fontis
Aestivo fervore sitim; non vilis forte
Non inamoena, pater, munuscula nostra putabis.*

A spander luce ed allegrezza il sole.
Segui adunque tua via: vanne, t'affretta,
Dove ti mena impeto novo: a studi
Saeri di poesía l'animo intendi
Gagliardamente; chè per entro a quelli
Splendentissima immagine si cela
D'ecclse verità, che a grado a grado
Raro intelletto di sottile acume
Indagar puote, e diradata alquanto
La nube che le involve, il lor splendore
Oltra l'ombre interposte ir vagheggiando.
A te però, che procedendo vai
Pel novello cammin, possente ajuto
Con picciol dono di recar presumo.
Servio a te mando; sponitor fedele,
Del divino Virgilio i pregi ascosi
Tutti ci disvela: e tu lieto l'accogli,
Nè fastidito ti rifugga il guardo
Dalla sua trista e squallida sembianza
E dal logoro manto: a cosa vieta
Non altro aspetto si conviene. Ei pochi
Semi di cose t'offrirà; ma dove
A custodirli e crescerli operosa
Cura tu ponga, industria ed arte, immenso
Ricorrai frutto alla stagion matura.
Se può d'una facella il poco lume
Nell'aer cieco dimostrar la via, -
O se a' cocenti di spegner gran sete
L'acqua d'un fonticel, forse non vile,
Non ingiocondo ti parrà mio dono.

EPISTOLA SECVNDA

*Terrificas, tam magna moves; teque omnia nosse
 Teste probas calamo; sapienter quaerere pars est
 Maxima notitiae; dubitans agnoscere, certa
 Multa prius dubitata facis. Lux quanta tonantis
 Eloquii tenebras alieno in corde serenat,
 De tenebris conquesta suis! Sed vera fatebor
 Ingenue: non astrigerum me turbida callem
 Permittunt mea fata sequi; non tantus ab alto
 Contigit ingenii vigor, nec gratia linguae.
 Adde quod aetatis nocet inclementia, et ingens
 Moenibus angustae fremitus circumtonat urbis, &
 Non turbas capiente solo, non murmura coelo;
 Tam diversa sonant. Gelidis hunc montibus Artos,
 Angulus hunc orbis ditissimus, Anglia misit;
 Hunc procul Oceanus dedit, hunc Hispania civem:
 Sic populis confusa novis, urbs parva redundat,
 Quos simul exigui tulit huc spes improba lucri
 Partibus ex variis, et carcere clausit in uno.
 His ego, namque horum vix impatientior alter,
 Indignans stomachansque feror: piget illa referre,
 Quae patior, per cuncta vagus. Strepit obvia turba:
 Hic gemit, ille canit, ruit hic, levat illa ruentem;
 Hic verbis, hic verberibus ferit; ille quadrigas*

EPISTOLA SECONDA

M'atterrisci, cotanto eccelse cose
Vai proponendo; fa la penna fede
Che nulla ignori; è del saper gran parte
L'indagar saggio; esce del dubbio il certo.
Di tonante facondia oh quanta luce,
Mentre delle sue tenebre si lagaa,
Le altrui rischiara tenebrose menti!
Ma, loco al vero, il torbido mio fato
Lo stellante sentier vietami; tanto
All'ingegno vigor, grazia alla lingua
Di lassù non mi piovve. L'affannosa
Arrogi estate, ed il frastuon sì alto
Che questa assorda di ristretto giro
Città, ond'è il suolo a tante geati angusto,
Ed a romori tanti angusto il cielo.
Tale invia l'Orsa dai nevosi monti,
Tale, angolo ricchissimo del mondo,
Albion, Spagna questo, e quel l'estremo
Oceano: di popoli confusi
Una breve città così ribocca,
Tratti di lucro vil per sozza speme
Da tutte parti, e in un sol carcer chiusi.
A tai cose io, più ch'altri, ardo di sdegno,
E a malincore quali ad ogni passo
Incomodi per via scontro, ti narro.
Ecco la folta: un piange, un altro canta;
Questi cade, al cadente è quei sostegno;
Là pugni, e qui bestemmie; una quadriga
Che ti lorda il sentier di turpe fango,

*Temperat, et foedo contristat compita coeno.
 Hac peregrina phalanx, hac pleno calle viator
 Pulverulentus adest: rapidum regit alter habenis
 Cornipedem, quem calce ferit; manet ille cruentus,
 Immeritique bovis premit in praecordia cultrum.
 Externas gerit hic species, atque aere sonanti
 Verberat ille forum, et praetoria litibus implet.
 Ille soloecismum ingeminans et barbara verba,
 Examen subit, et trepidat, titubatque legendo,
 Et tremulos cict ore sonos. Hic fuvus amici,
 Coniugis hic taedas sequitur, sonat undique creber
 Malleus artificum, solidaque incude laborat.
 Hic stupet in triviis, atque importunus oberrat,
 Ille cibum tristi poscit sine fine querela.
 Singula quid memorem? Spes hic mihi nulla quietis;
 Curia tot curis lacerat, quacumque revolvor
 Omnia terribili fervent, reboantque tumultu.
 Hic rerum status, egregium mihi quando poëma
 Sufficiet, quando illustres contexere versus?
Silva placet Musis, urbs est inimica poëtis.
 Haec inter tam multa petis; quid quaerere restat,
 Ni terrae pelagique modum? Quot in aequore verso
 Tritones, quot monstra natent, quot litus arenas,*

v. cit in Secretum, II Solerti. 7.

Una turba straniera, un vñandante
 Sull'affollata via, di polve asperso.
 Modera questi corridor veloce
 Colla briglia, e lo sprona, c quei ben dentro
 Alla corata d'innocente bue
 Con sanguinosa man fica il coltello.
 L'un curiositàdi estranie ba seco,
 Col sonante metal l'altro percuote
 Il foro, ed il pretorio empie di liti.
 Barbare voci e solecismi a josa
 Sotto l'esame avvi chi addoppia, e pave
 E tituba leggendo, e fuori spinge
 Dall'agitato cor tremoli accenti;
 Tale il ferétro d'un amico, e tale
 Della moglie le fiaccole accampagna;
 Sparge per ogni dove alto rimbombo ..
 Il martello de' fabbri, che la salda
 Batte continuo paziente incude.
 Quei su i crocicchi bada, e intorno gira
 Importuno, e con lai, che fin non hanno,
 Pan quei chiede. Ogni cosa ad una ad una
 Perché rammento? Di quíete io nulla
 Speme qui nutro; tal di me fa strazio
 La curia, di sì orribile tumulto
 Tutto, che intorno m'è, ferve e rintrona.
 Oh stato in ver giocondo, oh acconcio in vcro,
 Perché l'estro s'infochi, e mi consenta
 Versi leggiadri e un immortal poema! ²³⁴¹
 Le Muse, e delle Muse hanno i cultori
 In grazia i boschi, e le cittadi in ira.
 E tanto a me fra noje tante chiedi?
 Che più a chieder ti resta? La misura
 Della terra e del mar, quanti, nuotando,
 Gli sconvolgano il sen Tritoni e mostri,

Quot freta pisciculos immensi gurgitis unda
 Abscondant, quot silva tegat volucresque, ferasque,
 Quot fumi vomat Aethna globos, quantasque favillas.
 Haec mihi nota parum, fateor; nec notius illud,
 Qui status est coelo, qua sidera lege moventur.
 Quando ego per cunctos agilis circumferor axes,
 Quis dabit aethereas moriturus ut induar alas,
 Et mundi secreta notem, centrumque, polosque
 Metiar? Id paucis (prorsus namque ardua res est)
 Millibus ex multis hominum vix contigit uni.
 Invenies aliquos astrorum arcana professos,
 Metiri que ausos coelum, terrasque fretumque,
 Ignaros quo nostra tamen corpuscula limo
 Subsistant, seu quis clausus sit spiritus umbris.
 Heu furor, heu funesta lues, heu flebilis error!
 Omnia malle hominem, quam se, discernere; sic ne
 Ultima cura sui est, quam par fuit esse priorem?
 Non peregrina quidem, sed me mihi noscere tantum
 Iussit Apollinei celebris sententia templi.
 Mene Ptolomaeos, Siculique ignota magistri
 Signa parum fausto descripta in pulvere forsitan
 Sollicitum tractare putas? Non ista relinquit
 Otia mors festina mihi, cui tempora furtim,
 Et rapidos auferre dies mea cura suprema est.
 Sed, cogis si forte loqui, scio sidera septem
 Ire retro, aeternos coeli frenantia cursus.

Quante sul lido arene, quanti pesci.
Sien degli stretti ne' profondi gorgi,
Quanti appiattinsi in bosco augelli e fere,
O quanti Mongibel globi di fumo
Veggasi, e quante vomitar faville.
Poco, il confesso, di tai cose e poco
So degli astri e del cielo. Allor ch'io lieve
Son tratto in giro per le sferè tutte,
Chi dona a me mortal penne immortali,
Perchè del mondo gli alti arcani io noti,
Centro misuri e poli? A pochi questo,
Fra mille ad un (ch'ella è ben forte impresa)
Concesso viene. Troverai chi sperto
È delle stelle nei misteri, ed osa
Il cielo misurar, la terra, il mare,
Che poscia ignora qual componga limo
La caduca sua spoglia, e qual sia chiuso
Entro il carcer terren divino spirto.
O furore, o ria peste, o error di pianto
Ben degno, l'nom, pria che se stesso, tutto
Conoscer tenta, onde sua cura estrema
È ciò ch'esser pur dee sua prima cura.
Me sol, non cose da me lunge troppo,
Vuole del Febeo tempio il detto illustre
Ch'io sappia. Credi tu che i Tolomei,
O che del gran Siracusan gli arcani
Segni, descritti sull'infansta sabbia,
Tengansi la mia mente? ozi cotali
Non mi permette la festina morte,
Cui, com' più posso, d'involar m'ingegno
I rapidi momenti e i dì fugaci.
Ma, quando vuoi ch'io parli, io so che sette
Stelle, del ciel frenando i corsi eterni,
A retro van: che non cerchiam più presto

*Cur totidem potius pulcherrima quaerere non est
 Lumina, praerapidos animae moderantia motus,
 Principe sole suo? Radiis sol temperat orbem,
 Atque Orientis iter repetit, quo sidere merso,
 Pallida nox terras et frigida possidet umbra.
 Fixa quoque in tergum, sensim licet, astra moveri
 Novimus, ac mognum compleri cursibus orbem.
 Nec pudet unius tam parvis finibus anni
 Conclusos agitare animis aeterna superbis,
 Immemores quam vita brevis, quam labile tempus?
 An medium sol ipse locum, teneatne secundum
 Ambigitur: 5 medium virtutis tenuimus almae.
 Illic Aegyptus Chaldaeaque discrepat omnis.
 Ista Siracusii ductu senis, illa Platonis
 Nititur auxilio; pudeat disquirere quantum est
 Sol maior tellure; vacat, mens corpore quantum est
 Nobilior, meminisse labor: iam fabula vulgi est
 Quid Iovis et natae prospectibus astra benignis,
 Quidve rubens Martis, Senis aut glaciale protervi
 Sidus agat; satius fuerat condiscere quid nos,
 Quid Deus in nobis ageret, quam pigra noceret
 Sarcina membrorum, seu quos violentus Averni
 Tenderet in bivio laqueos, quae retia Raptor.*

Que' lumi che, soggetti al loro sole,
 I repentini sanno e impetuosi*
 Frenar moti dell'alma? Il mondo temprà,
 E rifà in Oriente i suoi viaggi
 Lo splendido pianeta, e lui sommerso,
 Buja notte e fredda ombra il suol ricopre.
 So che a retro non men vanno i fissi astri,
 Quantunque a poco a poco, e largo giro
 Compiono ne' lor corsi, e noi racchiusi
 D'un lor solo anno in porzion sì angusta,
 Volger non vergogniam nelle altere altre
 Opere infinite, in oblio posto come
 « Il tempo fugge, e non s'arresta un'ora,
 « E la morte vien dietro a gran giornate? »
 Che il Sol tenga il secondo o il mezzan loco
 A cor ci sta; ma del tuo giusto mezzo
 A noi che importa, alma virtù? L'Egitto
 E la Caldea dissentono, Platone
 L'una sentenza tien, l'altra Archimede.
 Onta indagar ne sia quanto del sole
 È la terra minor; si cerchi invece,
 Chè questo a noi più fa, quanto del corpo
 Più nobile è lo spirto. È vulgar fola
 Ciò che di Giove l'astro e della figlia
 Co' benigni riguardi ne promette,
 Ciò che di Marte il rubicondo lume
 A noi minaccia, e l'aggiacciata stella
 Del Veglio pertinace; più sicuro
 L'apprender era quel che Dio, noi stessi
 Opriam sovra di noi, quanto a noi noecia
 Lo grave incarco delle membra, e quali
 Il violento Rapitor d'Averno
 Ne tenda ad ogni bivio agguati e lacci.
 Risplende accesa del fraterno raggio

*Cynthia fraternis radiis succensa refulget,
 Alternatque vices, nec surgit et occidit una.
 Saepe etiam sine luce latet, renovataque rursus
 Cornibus emergit tremulis, iterumque senescit;
 Mercuriusque, Deum interpres, variabile sidus,
 Lactis ut est lactis, sic tristia tristibus affert;
 Novimus haec omnes; animae illustrator opacae
 Qualis, et instabiles motus, crebrasque ruinas
 Negligimus, cui res prosint, nocentve secundae,
 Cui mors laeta viro, cui sit moestissima rerum.
 Hic mihi nunc septem cognata stirpe sorores
 Obiicis; has longum propriis sermonibus omnes
 Stringere; tu Senecam valeat quid, quemlibet acrem,
 Consule; sed nosti, nisi quod me carmine tentas.
 Illa novem me virginibus conserta chorea
 Sic curas inter varias, et praelia mulcet
 Fortunae, ut fatear placidis me plurima Musis
 Debere; ast immensa via est, quae tramite dextro
 Subvehit ad Superos, utinamque in tempore sistat!
 Nunc alio, venerande pater, mea carmina flecto;
 Da veniam fandi: licuit sermone soluto
 Quidlibet amplecti, poteras ibi nempè vagari,
 Et labor unus erat; sed si iuga prendere dulce est
 Parnasi, et viridi substringere tempora lauro,
 Incipe carminibus leges adhibere, modumque;*

Cintia, e cangia d'aspetto, e mai la stessa
Non sorge o cade, e senza luce spesso
Nascondesi anco, e con tremole corna
Ancor ringiovanisce, invecchia ancora.
Mutabile astro, il messagger de' Numi,
Mercurio, chi l'ignora? ai lieti liete
Cose, e infelici apporta agl'infelici;
Ma chi l'ottenebrata alma rischiari,
I tanti moti suoi, le sue frequenti
Sprezziam ruine, cui sia prode, o danno,
La prospera fortuna, cui giocondo
Della morte il sembiente, e a cui di tutte
Cose la più tremenda. A me proponi
Le sette suore di cognata stirpe,
E a parte a parte e a lungo udirne vuoi.
Degna è di qual si sia Seneca arguto
L'inchiesta, e quanto chiedi è a te già noto;
Ma col verso mi tenti. Ah quella danza,
Che le Vergini tessono di Pindo,
Me tra i guai della sorte ed i conflitti
In guisa alletta, che favor non pochi
Deggio, il confesso, alle tranquille Muse!
Ma infinita è la strada che alle stelle
Adduce con sentiero avventuroso,
Ed oh, quando che sia, lassù noi ponga!
Ora i miei carmi, o venerando padre,
I' volgo in altra parte. Ah mi concedi
Che schietto io parli: con favella sciolta
Tutto stringer potrai, e un largo campo
Correr, chè stato fòra uno il travaglio.
Ma di Parnaso guadagnar le vette
Se è dolce, e ornare il crin di verde alloro,
Incomincino omai regola e leggi
Sentir tuoi carmi; con piè certo impari

*Syllaba liberior discat pede currere certo,
 Nec pudeat tenui tempus consumere cura.
 Maximus Augustus, domito tribus orbe triumphis,
 Pierios cantus, et amoenas miscuit artes.
 Nobilis ille animus qui mundi frena subacti,
 Quique duces, populosque manu, regesque tenebat,
 Fortunae dominus geminae, vitaeque necisque,
 Subdidit Imperium Musis, capuloque rigentes
 Transtulit ad numerum digitos, inhiatusque notavit
 Quem correpta locum, quem sillaba longa teneret.
 Carmen adhuc superest quo Caesaris, atque poetæ
 Maiestas, studiumque vigent, semperque vigeant.*

EPISTOLA TERTIA

*Obruor immensa rerum sub mole tuarum,
 Et fragiles humeros omnis importabile frangit.
 Quaere pares animos alibi: mihi parvus ab astris
 Spiritus, atque inopis piger impetus obigit oris.
 Diu tecum uberius; nam mens & tibi conscia coeli,
 Vox adamantina est, calamus quoque ferreus omnes
 Promptus ad insultus. Pleno tibi carmina cornu
 Copia suppeditat, versus brevis hora trecentos*

A correre la sillaba più franca,
 Nè in picciola opra logorar gran tempo
 Viltà ti sembri. Trionfato il mondo
 Con triplice trionfo il sommo Augusto,
 I Pierii concenti alle vittorie
 Congiunse, e l'arti amene. Alma sì egregia,
 Che della terra il fren, duci, monarchi
 In man teneasi e popoli, e l'avversa
 Fortuna e la propizia, e vita e morte,
 Alle Muse l'Impero ha sottoposto;
 E le nobili dita, aspre dall'elsa,
 Volger si piacque della lira ai suoni,
 Fiso notando, e con aperte labbra,
 Dove lunga la sillaba cadere
 Dovesse, o breve: il carme anco ne resta,
 Che dello Imperador la maestade,
 E del poeta la solerte cura
 Al mondo attesta, e attesterà mai sempre.

EPISTOLA TERZA

Oppresso io sono dall'immensa mole
 Delle opre tue; l'incomportabil pondo
 Rompe gli omeri frali; altrove cerca
 Un animo da tanto: a me dagli astri
 Dato fu ingegno umile, e tardo sforzo
 Di povera favella; i Numi sùro
 Con te più generosi; chè del ciclo
 Conosci tu gli arcani, e d'adamante
 Hai tu la voce, e ad ogni assalto pronta
 La ferrea penna. A larga vena i carmi
 Vanno da te sgorgando; una brev'ora
 PETRARCA, *Poet. Min.* vol. II.

*Et septem decies excudit: longa quid ergo
Quot daret una dies? quot mensis et integer annus?
Multiplicare labor. Mihi paucula carmina Phoebi
Solstitiale iubar sub tarda crepuscula saepe
Traducant. Sic tota dies consumitur; atqui
Posteritatis honos animum, et ventura nepotum
Iudicia exagitant. Liberrima verba tremisco,
Ac vereor iaculis multorum occurrere iuermis,
Non pretio, non blanditiis, nec amore, nec ulla
Arte satis tutus, nisi me spectata futuris
Scripta tegant, cum iam sparsus cinis iste sepulchro,
Officio spoliata suo cum lingua iacebit,
Et calami spes omnis crit sic insita menti.
Segnitiesque metusque morae sunt causa, nec unquam
Scribere concipio, quin saecula functa paranti
Occurrant. Tibi forte oculos implesse legentis
Est satis, atque alio famam tibi calle parasti.
O felix maiore animo studiisque sequutus!
Ipse obscurus ero, proprio nisi carmine noscar.
Hinc timor, hinc studium; decies dum scripta relegi,
Haereo, contineoque domi, prohibensque vagari,*

Tre volte cento e diece volte sette
Versi ti conia: or quanti faran mai
Un lungo giorno, un mese, un anno intero?
Noverarli è fatica: a me sovente
Ben pochi versi lo splendor di Febo
Mandar sanno a' crepuscoli più tardi.
Passa il giorno così; ma pur l'onore
Che da' posteri vien, e de' nepoti
I futuri giudizj, sollevando
L'animo vanno; troppo franchi accenti
Mi fan tremar, e temo inermi i darli
Incontrare di molti, che sicuro
Non prezzo, non amor, lusinga od arte
Far mi potrà, se le vergate note
Appo que' che verranno tenute in pregio
Scudo non mi saranno, allor che sparsa
Fia questa polve nel sepolcro, e cassa
Del suo uffizio la lingua, e' accolta tutta
Della penna ne' parti, la speranza
Che tanto stammi nella mente impressa.
Sono cagione infingardia, timore
Del mio indugiar; nè di dettar giammai
Pensiero accolgo, nè a dettar m'accingo,
Senza i secoli tutti aver davante.
Di chi ti legge satollar gli sguardi,
Assai forse a te pur, salito in fama
Per diverso sentier. O te felice,
Se l'animo e la mente ad altro intenti
Aver ti piacque! io rimarrommi oscuro
Se non rifulgerò pe' carmi miei;
Quindi viene il timor, lo studio intenso.
Poi che gl'inchiostrò miei ben dieci volte
I' m'ho riletto, stommi ancora in forse,
E li ritengo in mia magion, nè loro

*Arceo. Tum licet ingeminans ad limina pulset
 Nuncius, ac properet: vacuum dimittere malim,
 Dedecus ille meum quam si ferat. Hunc modo morem
 Posthabui, certus veniæ. Properata parumper
 Ista mihi: tibi sed nimium dilata videntur:
 Scilicet hoc unum disconvenit inter amicos.
 At paucis ne multa meis tua carmina forsân
 Insulent, tua neve meus lux rideat anuum,
 Pace bonâ subsiste, precor. Meminisse decebit
 Colloquium Euripidis quondam, atque Alcestidis unum; 7
 Sed sileo. Subitum vidi stupuique poemâ:
 Protinus hic Musis, tacito cum murmure dixi,
 Imperat, et totum fervens Heliconâ gubernat.
 Metra dehinc numerans, bis, ter, quaterque quievi,
 Calle fatigatus medio; mox singulâ mecum
 Sedulus excutiens, sociisque ex more coactis
 Ostentans, unum cunctis mirabile sensi.
 Quot vario tot metra gradu, nec partibus isdem
 Sic coeunt, tempusque petunt mea tecta sub unum.
 Nivitur hæc ternis pedibus, pars illa quaternis, 8
 Ille decem subnixâ volat, pars claudicat uno;
 Et tamen incedunt pariter, veloxque morantem
 Exspectat, volucremque gravis contingere certat*

Aggirarsi consento: all'uscio picchi
Allora il messo pur, ripicchi, affretti:
Piacemi più, che a vote mani ei parta,
Di quel che l'onta mia seco ne porti.
Or tal mio rito trāsandai, sicuro
Del tuo perdono. A me affrettati alquanto
Sembrano questi carmi, differiti
Sembrano a te: però solo in quest'uno,
Benchè amici noi siam, siamo discordi:
Ma perchè a' pochi miei, tuoi versi molti
Non possano insultar, perchè il tuo giorno
Prendere a scherno l'anno mio non possa,
Deh ti sofferma. Or qui sconcio non fōra
Sentenza rammentar, che nell'Alceste
Euripide dettò; ma il tacer giova.
Il tuo poema d'improvviso nato
Vidi, e stupii: costui delle Camene,
Tosto dissi con tacito bisbiglio,
Tiene l'impero, e fervido governa
Tutto Elicona. Noverando i metri,
Ben due, tre, quattro fiata i' m'arrestai
Stanco a mezzo il cammin; poi tutto inteso
Dì per sè ciascun verso rileggendo,
E a' compagni mostrando, che all'usato
Stavansi meco n'crocchio, io vidi ognuno
D'un che meravigliar: ohr quanti metrī,
Qual vario progredir: nè a pari passo
Entran già nel mio albergo; un su tre piedi,
Un su quattro cammina; quel sī appunta
Su dieci e vola; zoppicando questo
Su d'un piè sol si avvanza; e pure insieme
Procedendo sen vanno, ed il veloce
Quello attende che indugia, e a suo poteve
L'agile ad arrivare il pigro arranca.

*O utinam nostro quondam tam larga Maroni
Copia dicendi! nunquam, mihi crede, laborem
Lentus inexpletum seros traxisset in annos.
Nunc laetar doleamne prius? Natura poetam
Protulerat; sed iura nocent civilia Musis,
Distrahiturque animus. Sed enim fragmenta benigni
Sufficit ingenii studiis conferre latinis.
Arripe tu calamum, dextramque armare potentem,
Iliados famam et praeclaram Aeneada victor,
Nec longus vicisse labor, post terga relinques.
Hactenus haec. Quaesita tibi tua dives habeto;
Nescio quid perplexa velint sphingosaque; nulli
Aedipode solvenda reor, tibi pervia soli.
Hinc seu millenos versus, seu millia mille
Fundat inexhausto veniens e pectore flumen,
Quamvis pulchra quidem, quamvis sint ampla relatu;
Ni placeant paritate pedum, serieque modesta,
Dulcia ni fuerint, animosque auctura, silebo,
Nec numerare velim: numerus tua cura decusque
Sit licet, et celeri placeas tibi nempè Camoena.*

Stato pur fosse un dì copioso tanto
Di facondia Maron, tratta, mef credi,
Ei non avrebbe, come fe', sì lento
Fino a' tardi anni suoi l'opra incompiuta.
Or allegrarmi, ovver dolermi teco
Dovrò più presto? È ver che di natura
Viene il poeta; ma le Muse offende
Ragion civile, e l'animo distratto
Riman da loro: pur se d'alto ingegno
Per gli studi latin bastan frammenti,
La penna impugna, e vincitor, nè lungo
Travaglio il vincer ti darà, la fama
E dell'Iliade e dell'Eneide a tergo
Ti lascerai: ma di tai cose or basti.
A te che tanto poderoso sei
Tuoi dubbj lascio; un che d'enzimma egli hanno
Ed inviluppo, che solve io credo
Nullo Edipo potrà, dato è a te solo
Il penetrarli; quindi ancorchè mille,
O mille volte mille versi spanda
Finme che vien dall'inesausto petto,
Per quanto ei sien pur vaghi e a dir sublimi,
Se per gli uguali piè, per la modesta
Serie non piaceran, se dolci al core
Non parleranno, io tacerò, nè mai
Noverarli vorrò: tua gloria e cura
Il numero sia pur, e tu gioisci
Della celere tua Castalia Diva.

SEZIONE XIV.

A LANCILLOTTO DEGLI ANGUISSOLA

PAOLO ANNIBALDI

FRANCESCO BRUNI

GUIDO GONZAGA

E

AD UN ANONIMO

EPISTOLE CINQUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL SIG.

ANTONIO BEVILACQUA

DA VICENZA

(*) Sono la XIII e XIV del lib. II, la X, XXX e XXXI del III.

Gli argomenti e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Ebbe il Petrarca da Lancillotto Anguissola un messo con lettera, in cui smentiva quello scritto che sotto suo nome erasi sparso contro il Petrarca stesso non che contro la poesia ed i poeti, ed indicavagliene ad un tempo il vero autore, che abusò del suo nome. A questa giustificazione di Lancillotto risponde il nostro Poeta colla presente epistola, spiegando che già molto dubitava potesse egli essere l'autore di quelln scritto, e confortarsi dell'averne avuto certezza. Dice d'aver allora sciolto il freno all'ira contro il suo avversario, e vendicato il lèso onore dei vati; però tacendo il nome del calunniatore, onde non abbia qualche nominanza neppure per questi versi di suo vituperio. Esorta Lancillotto a progredire gli studi suoi; e chiestagli scusa del sermone contro lui concepito, ritorna all'avversario ricordando che Patroclo, mascheratosi coll'chun d'Achille, cadde trafitto da Ettore.

EPISTOLA II.

Era Paolo Annibaldi d'una delle principali famiglie romane, uomo per sè distintissimo e zelante della patria. Per questi titoli, e perchè legato colla casa Colonna, il Petrarca eragli amicissimo; e di questa amicizia appunto tratta il principio dell'epistola, la quale poi tutta si aggira nell'incoraggiarlo a sostenere il decoro della patria cadente, ad impedire le ulteriori sue rovine, a por freno allo spoglio barbarico che vi si fa de' suoi gloriosi monumenti. Gli ricorda che, sebbene discendente da Annibale, non ne imiti l'esempio ostile contro Roma, ma si bene quello degli altri illustri Romani avi suoi, porgendo ajuto all'antica patria.

EPISTOLA III.

Francesco Bruni sollecitava il Petrarca alla pubblicazione del suo poema dell'Africa. Ma questo eccitamento, giuntogli in tempo di afflizione e di lutto per la perdita che avea fatto e andava facendo di tanti amici suoi, non mosse il Poeta che a spiegare il suo cordoglio, ed a togliere quasi ogni speranza per la desista pubblicazione. Imperciocchè dichiara all'amico il totale abbandono in cui da più tempo se ne sta l'Africa sua, e la niuna genialità per riprenderne cura, e farla degna d'uscire favorita dalle Muse. Conchiude poi che, mentre tutto l'Elieona già sta per lui, a sè non resta che di gemere sulle proprie e sulle altrui sventure.

EPISTOLA IV.

Guido Gonzaga signor di Mantova avea chiesto al Petrarca un qualche libro nuovo, e volgare e di merito. Era a quel tempo in Parigi ed in tutta la Francia in grandissima fama il *Romanzo della rosa*; e però credette il nostro M. Francesco non potere inviare all'amico cosa nè più nuova nè più stimata di questa, *ove non erri Gallia e Parigi*, siccome egli in fine dell'epistola soggiunge. Quale fosse pertanto il suo giudizio circa questo romanzo, ben chiaramente lo desumiamo dall'idea che ce ne dà là dove, dopo avere toccato di volo l'ampiezza e fecondità dell'oggetto, conchiude dell'autore che, *vigilando, sembra Che rassomigli ad uom che dorme ancora*.

EPISTOLA V.

È da supporre che il giovine poeta, cui l'Autore indirizza questa epistola, avessegli mandato qualche saggio de'

suoi versi, in testimonio del profitto che trasse da' consigli e dall'incoraggiamento che quegli diedegli per coltivare la poesia. Dalla presente risposta dee arguirsi che bene riescisse lo sperimento, perciocchè il Petrarca, competentissimo giudice, ne fa elogio bello ed ingenuo. E lo stesso critico avvertimento che dà all'amico, circa la maggior cura che dee averci della prosodia, ci prova quanta stima egli avesse d'altronde dell'ingegno di lui.

EPISTOLA PRIMA

AD LANCILLOTTVM PLACENTINVM 1

*Mirabar quo te subitus, praecepsque tulisset
Iuventus; ut cultos Divium tibi more poetas
Semper, ob unius odium, fortasse procaci
Vulnere tentares. Potuissem parcere, si me
Non Helicon simul totum furor ille notasset.
Coeperat indignans calamum manus; ira iuvabat
Aspera mordaci componere carmina versu;
Sed trabe nodosa gravior, passusque per omnes
Subsistens, haec verba dabat: violenter amicum
Armor in immeritum... scelus at patiemur inultum?...
Duc age, duc quo iure licet. Dum talia mecum
Ille ageret, sonuit querulo sub cardine limen;
Nuntius ante fores aderat tuus: omine sensi
Quid veheret: te te purgas, et crimina certum
Vertis in auctorem. Frons est nitidissima Vero;
Illicet agnoscoque dolum, calamumque morantem
Absolvo; moxque hunc alacrem, cupideque sequentem*

EPISTOLA PRIMA

A LANCILLOTTO PIACENTINO

Io stupia come tu da subit'impeto
Precipitoso trascinato, tutti
I poeti, che pur da te quai Numi
Son venerati ognor, per l'odio d'uno
Acremente ferivi: io perdonarti
Potuto avrei, se me pungevi solo;
Ma con tutto Elicona in furia tanta?
Già la sdegnosa man prendea la penna,
E l'ira già mi spingea quasi ad aspro
Carme in mordace metro; ma pesante
Più di nodosa trave, e ad ogni passo
Restia la penna, così dir pareva:
— Contro un nenico tu feroce m'armi
Forse innocente. — E noi dovremo offesi
Lasciar cotanta scelleranza inulta? —
Guidami or via dove con dritto lice. —
Così fermato era tra noi, quand'ecco
Sotto il querulo cardine la soglia
Stride, e sul limitar comparir veggio
Il nuzzio tuo: già divinando intesi
Ciò ch'ei recava. Ecco ti sei deterso,
Ed in sicuro autor volgi la colpa.
La fronte è nitidissima del vero:
Tosto l'inganno io riconosco, e giusto
Della penna il restio, la quale omai
Rapida seguirammi ed animosa

Quo me cumque traham; Detectum, laesus, in hostem
Dirigo, nec paueis purgata calumnia vatum est.
Ille tamen tacitus frustra mihi semper abibit,
Speratumque meo nec habebit carmine nomen. —
Nunc ad te redeo, quod nondum transfuga colles
Aonios, fontemque colis, turbamque profanam
Effugis, ingenuas calcantem ac despicias Artes.
Gratulor: haec via te superas attollet ad arces,
Servabitque diu, populo percunte cadueo;
Concepti veniamque precor sermonis. At ille
Obstrepitor (si livor eum tam fervidus urit,
Supplivium ut tacuisse putet; si tanta voluptas
Otia nostra suis, studiumque lacessere verbis)
Quid struit insidias? campo se credat aperto,
Subscribat nomenque suum, nec se tegat umbra
Nominis externi, propriisque occurrat in armis.
Namque Menetiades galea mentitus Achillem
Cuspidis Hectoreae cedit male percitus ictu

Ove ch'io voglia; contro lui nemico
Già scoperto (offeso io) ratto mi slancio;
E nè in hrevi parole or vendicata
Fu la taccia de' vati. Ei tuttavolta
Da me ognor partirà senza risposta,
Nè dal mio carne avrà sperato nome. —
Ora a te riedo, poichè tu coltivi
(Non ancor fuggitivo) i colli e i fonti
Aonii, e spregi la profana turba,
Ed i calpestatore dell'Arti belle.
Io con te mi rallegro: alle superne
Cime t'innalzerai per questa via,
E il nome tuo fra il popolo caduco
Lungamente vivrà. Venia domando
Del concetto sermon; ma quel ciarliero
(Se un livor tanto fervido lo cuoce,
Onde stima supplicio aver taciuto,
Se tanta voluttà lo spinge i nostri
Ozi e ad importunar con sue parole
Gli studi nostri) è perchè insidie tenta?
Mostrisi in campo aperto, e scriva sotto
Il suo nome, nè all'ombra si nasconda
Del nome altrui; con l'armi proprie ei vegna.
Il Meneziade col grand'elmo in testa
Mentendo Achille, sotto al fiero colpo
Cadde, mal cauto, dell'Ettorea lancia;

EPISTOLA SECUNDA

AD PAVLYM ANNIBALENSEM 2

*Dum memini moresque tuos, faciemque benignam,
Verbaque, magnanimum liquido testantia pectus,
Taedia longarum, et discrimina mille viarum
Commeminisse iuvat. Terris optandus, et undis
Tantus amicus erat; nimio constare labore
Nec poterat. Penetrāmus enim peregrina furentes
Littora, nec scopulos, pelagi nec monstra timemus;
Urget avaritiae stimulus. Proh! quantula mortis
Praemia barbaricis aurum rapuisse cavernis,
Maternoque sinu nitidos pepulisse lapillos,
Vel piper exiguum ramo legisse nigranti.
Sordet amicitiae studium. Contraria longe
Mens mihi; nam fido nullus par census amico,
Nulla auro pensanda fides. Tua cognita late
Fama quidem tibi me, mihi te, nec fama profecto,
Nec virtus, sed Fata dabant. Traxisset ad Indos
Spes tanti longinqua boni; Natura pepercit*

EPISTOLA SECONDA

A PAOLO ANNIBALENSE

Mentre i costumi tuoi, la fronte onesta
Ricordo, e quel parlar che mostra chiaro
Il magnanimo petto, ancor ben giova
Rammemorar le noje e le distanze
Di mille lunghe vie. Certo sarebbe
E per terra e per mar da ricercarsi
Un tanto amico: nè fatica troppa
Giammai parrrebbe. Penetriam furendo
Remoti lidi, nè temiam gli scogli,
Nè del pelago i mostri, ove ci spinga
Stimolo d'avarizia. Oh! quanto poco
Della morte si teme a rapir l'oro
Dalle cave barbariche, e i fulgenti
Cercar lapilli della terra in seno,
O raccoglièr dal ramo negreggiante
L'esiguo pepe. Ma l'egregio acquisto
Dell'amicizia infastidisce; io d'altra
Mente però, tengo che nulla al mondo
Ricchezza uguagliar possa un fido amico,
E non siavi oro che la fede paghi.
La tua fama, che tanto alto si sparse,
Me a te, te a me, conoscer fece; pure
Non soltanto la fama n la virtute,
Ma lo vollero i Fati. Insino agl'Indi
Ito io sarei per la lontana speme
Di tanto acquisto. A me Natura questi

*Hos mihi circuitus, terrasque habitare propinquas
Nos voluit, tempusque dedit concurrere in unum.
Obfiat at rerum cunulus; nec longa videndi
Libertas, et sera fuit; raptimque revellor
Ex oculis, optatè, tuis: hoc praestitit autem
Praesentem vidisse semel; quantumlibet absens,
Vt praesens videare mihi, et quae plurima necum
Dulcia mellifluis gradiens simul ore serebas,
Maenia dum lacerat, specimen miserabile, Romae
Monstrares digito, meque inter singula verba
Aspiceres oculis rorantibus; última, dicens,
Haec mihi labentis Patriae fragmenta reservat
Sors mea; suscipioque libens; nec sospite Paulo
Funditus illa ruent manibus convulsa nefandis.
Laetabar, memorique nihil sub pectore sedit
Altius. Agnosco Romani Principis ingens
Propositum, mentemque piam. Nunc pacta reposcens
Roma senex iuvenem rogitat. Miscrere cadentis,
Pollicitisque mane: celsum decet ardua rerum
Cura animum; decet eventus ex corde secundos
Vrbis amare suae, casus prohibere malignos,
Sustentare manu fessam, relevare iacentem.*

Viaggi perdonò, poichè ci volle
Abitatori di propinque terre,
E viver ne concesse al tempo istesso.
Ma delle molte cose il sóvraggiunto
Carco ci separò; nè lunga m'ebbi
Libertà di vederti, e giunse tarda,
E da' tuoi sguardi, o desiato, io vengo
Divelto all'improvviso; ma fu caro
Te aver visto anche una fiata sola:
Chè quantunque lontano, a me pur sembra
Come presente, ed ho nell'alma impresse
Le dolci cose che tu a me narravi
Colla melliflua bocca, allor che uniti
Movevamo ai passeggi. Or mentre a dito
Di Roma lacerata a me le mura
(Esempio miserabile) mostravi,
Fra le parole ti cadea dagli occhi
Il pianto, e dirti udii: la mia fortuna
Questi ancor mi conserva ultimi avanzi
Della patria cadente: in guardia io lieto
Li prendo, e certo, vivo Paolo, al fondo
Non mai cadranno per nefande mani.
Io m'allegrava, e cosa altra nel core
Più fitta non restò. Ben io conosco
D'un Principe Romano il forte, il grande
Proposto e la pia mente. Or le promesse
Ridomandando, a te, giovane, priega
La vecchia Roma; i patti a lei mantieni,
Di lei cadente miserere: ad alta
Alma s'addice la difficil cura
Delle cose, s'addice amar gli eventi
Felici della patria, ai tristi casi
Provveder, sostentar con man la stanca,
E la giacente rilevar. Tu nato

*Non tibi, sed patriae satus es. Cui iustius armos
 Subicies oneri? quae sarcina pulchrior usquam?
 Nec te parva manet servatis fama ruinis.
 Et quanta integrae fuit olim gloria Romae
 Reliquiae testantur adhuc; quas longior aetas
 Frangere non valuit, non vis, aut ira cruenti
 Hostis, ab egregiis franguntur civibus. Heu, heu!
 Quae rabies! occurre malis. Hoc scilicet unum
 Est ubi te prorsus maiorum a stirpe tuorum
 Degenerare velim. Vigeat Mavortia virtus,
 Militiaeque decus; nitidi sit larga metalli,
 Sit ferri secura manus, perduret equorum
 Iugis amor, studiumque canum, culturaque sylvae;
 Artes nobilium liceant. Prosternere turrets
 Immeritas, patriaeque in viscera mergere dextras,
 Si nescis hostile opus est; sed forsitan error
 Huc patres tulit ille tuos, ut maenia sacrae
 Eruerent urbis; quod se de sanguine natos
 Hannibalis iactare solent: mirabile non est,
 Haeredum si iura tenent; quodque ille nequivit,
 Perficit hic series. 3 Tua fortia pectora mendax
 Gloria non moveat. Quamquam clarissimus ille est
 Artibus armorum, magnum tamen impia nomen
 Aequant acta Ducis, parque est infamia laudi.*

Non a te solo, ma alla patria sei.
Ed a qual peso sopporrai le spalle
Più giustamente? qual più nobil soma?
Nè lasceranno a te picciola fama
Le salvate ruine; e quanta fosse
Di Roma integra un dì la gloria, anch'oggi
Ne faran fede le reliquie. Or queste,
Cui lunga etade a struggere non valse,
Nè forza, od ira di crudel nemico,
Strutte verranno da cittadini egregi?
Ahi, ah! qual rabbia! or via t'opponi ai mali.
In questa sola cosa io ti vorrei
Dagli avi tuoi degenere. Oh! rifulga
La marzial virtù, splenda il decoro
Della milizia; la tua destra sia
Larga a profonder nitidi metalli,
Sia in battaglia sicura, e l'amor duri
Degli aggiogati corridor, dei cani
La passione, e il culto delle selve;
Prendan vigor le nobili arti: a terra
Prostrar le torri immerite, le destre
Cacciar nel cuore della patria, è ostile
Opra (se tu nol sai): ma quell'errore
Ne' padri tuoi di ruinar le mura
Della sacra città, forse in lor nacque,
Perchè soglion vantarsi uscir dal sangue
D'Annibale; nè certo è meraviglia,
Se il dritto serbin com'erediti; e quello
Ch'egli far non potè, lo fa pur troppo
Qui la sua stirpe. Una mendace gloria
Non mova il forte tuo petto: Annibale
Chiaro in arme fu, è ver; ma l'empie imprese
Uguagliano il gran nome, e si pareggia
L'infamia colla lode. Io note cose

*Nota loquor; fuerit potius tibi sanguinis auctrix
Scipiadum divina Domus! nova nomina sumens
Hostibus a domitis, Afroque, ex more, subacto,
Hannibal haec domui dederit cognomina vestrae.
Ergo age tantorum vestigia fortis avorum
Ingredere; et patriam supremo in tempore serva,
Ac pius annosae baculus, precor, esto, parenti.*

Parlo; oh piuttosto del tuo sangue autrice
Vantar ti piaccia la divina casa
De' Scipioni! Dai nemici spersi
Nuovi nomi assumendo, e dal vinto Afro,
Siccom'era uso, avría dato Anniballe
Alla vostra magion questo cognome.
Or via, da forte e tu ricalca l'orme
Degli avi illustri, e negli estremi tempi
Serba la patria cara, e sii, deh priego!
Il pio sostegno dell'annosa madre.

EPISTOLA TERTIA

AD BRVNVNVM FLORENTINVM 4

*Picrias comites, et plectra sonantia Phaebi,
Haemoniamque alio laurum procul ore relectam
Noveris; antiqui pretium praedulce laboris.
Tristia pro Musis habitant praecordia curae,
E quibus infaustas Mors imperiosa choreas,
Fortuna modulante, ciet. Non aridus agnos
Dente lupus rabido, teneros non facta iuencos
Tigris, et imbelles Iovis armiger ungue columbas
Acrius insequitur, quam me trux illa meosque,
Me linquens, rapiensque illos; quo Musa dolore
Coeptum liquit opus, elegos, et flebile carmen. 5
Fessus erat calamus: siccis sitit Africa glebis
Nostra, saligato longum deserta colono;
Castaliū nec fontis opem, nec frondis odorem
Sentit Apollineae; sed, robora dira, cupressos,
Funereosque rogos lacrimarum proluit imbre,
Quem nimbi, tristesque animi peperere procellae.*

EPISTOLA TERZA

A BRUNO FIORENTINO

Le Pierie compagne, ed il sonante
Plettro di Febo, e i lauri Emonii, ch'io
Raccolsi già da lungo tempo in altra
Lingua, conosci: dei travagli antichi
Premio assai dolce. Delle Muse invece
Stanno le cure nell'afflitto petto,
E imperiosa le funeste danze
Guida la morte, e temprale Fortuna.
Non macro lupo con rabbioso dente
Gli agnelletti, nè i teneri giovenchi
Tigre fresca del parto, e non di Giove
L'armigero sì fier coll'ugne insegue
Le colombelle timide, siccome
Quella truce me e i miei, rubando quelli,
E me lasciando; onde per gran dolore
Gl'intrapresi lavor troncò la Musa,
Nè più elegte sonâr, nè mesti canti.
Era stanca la penna; e in mezzo all'arse
Glebe brucia di sete Africa nostra
Del faticato suo colono priva
Lunga stagione, nè l'ajuto sente
Della fonte Castalia, e nè l'odore
Dell'Apollinea fronda; ma i cipressi,
Arbor lugubri, ed i funerei roghi
Da un torrente di pianto or son bagnati,
Che versar fanno i nemi e le procelle

*Heroas canerem institeras: conatibus obstant
Sydera magnificis. Alio levis orbita calle
Ingenii transversa mei. Male sanus ad aegros
Ducor; et, heu! moerens aliorum lumina tergo.
Cogis enim, Fortuna nocens. En tempore quanto
Quinque sepulcra virum; quales si prisca dedissent
Saecula, Maeonio vigilatum carmen Homero,
Clara vel Ausoniis celebrasset Mantua Musis.
Ergo Deas alibi... sed quid loquor? omnia tecum;
Et Phoebum, et comites, totumque Heliconam, require.
Ars mihi iam genere est, et castigare gementes.*

Tristi dell'alma. Tu a cantar gli eroi
Mi spingevi; s'oppongono agli sforzi
Ardui le stelle. Per diverso calle
La ruota lieve dell'ingegno mio
Ora si volge; ed io malsano agli egri
Condotto vegno, e debbo terger mesto
Lagrima, ah! d'altri; poichè stringi a tanto,
O nocente Fortuna. Ecco in sì breve
Tempo cinque di' grandi uomini tombe;
Tali che se vissuti al secol prisco
Fussero, del Meonio Omero il carne
Vigilato, e per Muse Ausonie chiara
Mantova, avrebber sollevato al cielo.
Dunque altrove le Dive?.. Ma che dico?
Tutto in te stesso hai tu, Febo, le Muse,
E l'intero Elicona. Uffizio è mio
Gemere, ed ammonire anche i gementi.

EPISTOLA QVARTA

GVIDONI DE GONZAGA MANTVAE DOMINO

*Itala quam reliquas superet facundia linguas,
Vir praestans, Graiam praeter, (si fama sequenda est
Et Cicero) nullam excipio, brevis iste libellus 6
Testis erit, clara elatio quem Gallia caelo
Attollitque favens, summisque aequare laborat.
Sicilicet hic vulgo recitat sua somnia Gallus:
Quid zelus, quid possit amor, quis pectus ephēbi
Ignis alat, quid ludat anus; quibus artibus amens
Certat amans Veneris; quot sint in lumine pestes;
Quis labor, atque dolor, requies quae mixta labori;
Quos risus, gemitusque vites; ut gaudia crebrae
Rara rigant lacrimae... Poterat quod latius ergo,
Vberiusque dari, fandiue capacius arum!
Somnia tamen, dum somnia visa renarrat,
Sopitoque nihil vigilans distare videtur.
Vt tuus ille olim melius concivis amoris
Explicuit sermone pathos, si fabula dives
Inspicitur, frigidaeque 7 expirans cuspide Dido!*

EPISTOLA QUARTA

A GUIDO GONZAGA SIGNOR DI MANTOVA

La facondia latina all'altre lingue
Quanto sovrasti (della greca in fuori
Ove alla fama e a Ciceron si creda),
Egregio Prence, questo libricciuolo
Ne farà fede, cui la Gallia, chiara
Per lingua, innalza al cielo, e s'affatica
D'uguagliarlo ai miglior. Ma questo Gallo
I sogni suoi va recitando al vulgo:
Ciò che lo zelo, ciò che possa amore,
Di qual foco arda imberbe giovanetto,
Come vecchia deliri, e con quante arti
Di Venere combatta il pazzo amante;
Quanti perigli ascondansi in un guardo;
Qual travaglio, qual duol, qual requie mista
Alle fatiche, e qual riso e qual pianto
Schivar tu deggia; e come breve gioja
Di rado asciughi lagrime frequenti . . .
Qual dunque mai più largo ed ubertoso
Campo trovar per la eloquenza? E pure
Sempre sognando va, - mentre i veduti
Sogni ci narra, e, vigilando, sembra
Che rassomigli ad uom che dorme ancora.
Oh come un dì meglio spiegò quel grande
Concittadino tuo d'amor la possa,
Se all'ammirabil favola si guardi,
Allor che Dido innamorata spira

*Seu Vates, Verona, tuus; seu nidus amorum
Fertilis, ac notus lascivo carmine Sulmo;
Umbria sive ducem ingenio largita Peligno; 8
Ut taceam reliquos, vel quos antiquior aetas,
Vel quos nostra recens Latialibus extulit oris.
Nec minus hunc laete excipies, nec munera temnes
Nostra ideo; vulgaria enim et peregrina petenti
Nil maius potuisse dari (nisi fallitur omnis
Gallia, Pariscosque caput) mihi crede, valeque.*

Sul frigio ferro! E tu, Verona, avesti
Il tuo poeta; e tu, Sulmona, asilo
Fertil d'amori, e per lascivo carne
Famosa; e tu pur desti, Umbria, l'alunno
Che fu al Vate Peligno amica guida;
Per tacer d'altri che l'età più antica
Diede all'Itale piagge, e la moderna.
Nè questo accoglierai men lietamente,
Nè il nostro don perciò spregiar potrai;
Perocchè certo a chi domanda cose
Peregrine e vulgari, una maggiore
Non puossi offrir di questa (ove non erri
Gallia e Parigi): a me tu credi, e vale.

EPISTOLA QVINTA

AMICO BONAE INDOLIS ADOLESCENTI 9

Gratulor ingenio, quod me flammantibus usque
Sollicitasse iuvat stimulis; mea gloria tales
Vel fecisse manu, vel adhuc doctore carentes
Invenisse operum comites, atque arma dedissè.
Tu coeptum preme magnificentum, et ferventius urge.
Victor eris; celsoque sedens sub vertice Cyrrae
Dissona despicias trepidantis murmura vulgi.
Vnum istud; nam verba tibi, sensusque profundos
Suppeditat Natura parens; ut sedulus arti
Des operam, admoneo: neu sit ter mensa pudori
Syllaba, et in digitos iterumque, iterumque reversa.
Hoc age; ne minimi contemptor, maxima parvis
Aspergens maculis, frondem saeculare serenam
Sustineas modico; neque haec tibi crede locutum
Ore pio: fando videor genuisse, meamque
Rem gerere; optati venient in tempore fructus;
Cultor ubique ferat: nec tu, dilecte, negabis,
Hinc fateor; mihi cura tuae non ultima famae.

EPISTOLA QUINTA

A GIOVINE AMICO DI BUONA INDOLE

Io del tuo ingegno mi rallegro, e d'acri
Stimoli averlo punto anche mi piace:
Io vo superbo se talun guidato
Ebbi con la mia mano; o pur ad altri
Cui mancò precettor, trovai compagni
Che l'aitassero all'opra, e porsi l'arme.
Or segui la magnifica tua impresa,
E più fervido e più sempre v'insisti.
Tu vincitor, sul vertice di Cirra
Sedendo, spregerai della vil plebe
Il mormorar discordo: e ciò sol dico;
Poichè madre Natura e le parole
Ti somministra, ed il sentir profondo:
Bramo che all'arte tua vigile attenda;
Ed arrossir non devi se misuri
Tre fiate la sillaba, e di nuovo
Sulle dita, e di nuovo la riversi.
Fa pur così; chè il minimo spregiando,
Tinger potresti il massimo di qualche
Macchia, e bruttar quella polita fronda,
Per lievissima cosa. Io tutto questo,
Credi, a te dico con paterno core;
Anzi d'averti generato parmi,
Così parlando, e trattar cosa mia.
Verranno a tempo i desiati frutti,
Ove che alberghi il buon cultor godranne:
Di qui, ben vedi, e confessarlo ardisco,
Quanta dell'onor tuo cura mi prende.

SEZIONE XV.

AL CARD. GIOVANNI COLONNA

EPISTOLA (*)

VOLGARIZZATA

DAL SIG.

ANTONIO BEVILACQUA

DA VICENZA

ii.

(*) È la XV del lib. II.

L'argomento e le sole note segnate coll'* sono dell'Editore.

PATRACCA, *Poes. Min.* vol. II.

3o

ARGOMENTO

Avea il Petrarca conosciuto Jacopo Colonna a Bologna (De Sade t. I, pag. 96) mentre vi studiavano ambidue, ma non vi strinsero ancora amicizia; il che avvenne appena in Avignone, ove questi quello introdusse alla conoscenza ed alla familiarità di tutta la famiglia de' Colonesi nel 1316 circa. Il primo turbamento di questa intimità sembra doversi attribuire all'apparizione dell'effimero tribuno Gabrini (Cola di Rienzi). Partì allora il Petrarca nel 1347 d'Avignone, prendendo dal suo mecenate cardinale Gio. Colonna quel congedo di cui parlammo comentando l'Egloga VIII (vol. I, pag. 40 e 279). Giunto egli a Parma ebbe contezza di quanto era frattanto avvenuto a Roma, e dell'eccidio dei Colonesi fattovisi dal Gabrini. Gli cadde allora la benda dagli occhi, ed il disinganno fecegli conoscere la follia di colui, del quale avea preconcipito sì belle speranze. La morte o quasi assassinio di que' prodi imponevagli il dovere di scrivere alcun che di condoglianza al Cardinale. Scrissegli finalmente dopo lungo indugio la lettera ch'è la XIII del lib. VII delle Familiari, e contemporaneamente o poco dopo la presente epistola in versi. Ma e quella e questa non fanno cenno alcuno nè della causa nè del modo della morte di quegli infelici fratello e nipoti del Cardinale. Vedesi dunque ben chiaro l'imbarazzo in cui il buon Petrarca trovavasi in questo emergente sì difficile per le relazioni nelle quali stava già da gran tempo colla famiglia Colonna, e per quelle nelle quali era da poco incappato col demagogo Cola di Rienzi.

Tutta infatti questa epistola ben lunga aggirasi su generali motivi consolatorj, incominciando dalle querimonie per la morte che tanti estinse dell'illustre casa. In mezzo a questi lamenti ode voce che dalla serena regione del cielo gli favella rimproverandolo delle querele sue contro

la morte, le di cui stragi seguono per giusti iuevitabili decreti de' numi. Belli argomenti aggiunge per dimostrare come vi si debbano tutti assoggettare; come le anime forti non debbano temere la morte nè l'ira della fortuna, e come per queste appunto facciasi sperimento della sapienza e della virtù. Passa indi a recare esempli di uomini insigni che innanzi tempo od in deplorabile guisa finirono i giorni loro; nel che, come si allunga la diceria della consolatrice, così si attutisce la doglia dello sconcolato Poeta, il quale, alzando gli occhi, incominciò a scernere le Muse, fra le quali parvegli fosse Erato la parlante, cui poi si aggiunse Calliope.

Dopo il loro cauto, ch'egli ascoltava e scriveva, si rivolge al Cardinale, e gli porge que' particolari conforti che meglio al suo stato convengono, e possono giovare a rasserenarlo. Soprattutto gli raccomanda di non rattristare col proprio dolore il Pontefice Clemente, ed il pietoso vecchio genitore Stefano Colonna; nè dare così occasione di gaudio ai nemici ed ai malvagi.

EPISTOLA

AD IOANNEM DE COLVMNA 1*

*Impia mors, quoties oculos, calamunq; fatigas?
Carmen et in lacrymis, lacrymas in carmine misces?
O genus humanum, et longe sors pessima vitae!
Cernere carorum pallentia corpora saxis
Obruta, fundendos toties avellere canos,
Et viduam longa traducere morte senectam.
Lumina quis morientis erit qui condat, humetq;,
Si pergis saevire ferox? Hoc saeva parabant
Astra nefas? cogar ne igitur sine fine superstes
Omnibus esse meis, nec me dolor iste necabit?
Heu Domus illustris! solitum stylus impleat actum;
Nunc Domus infelix exusta est funere crebro.
Heu germana fides, praedulcia pectora fratrum!
Heu miseranda parens, desertaq; turba sororum!
Vnde tot accipies gemitus? quis sufficit humor
Cladibus assiduis? quae par querimonia damnis?
Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae*

EPISTOLA

A GIOVANNI COLONNA

O Morte, ah! quante volte ed occhi e penna
Empia tu stanchi! e in pianto il carne, e il pianto
Mesci nel carne! O stirpe umana, o sorte
Pessima della vita! le squalenti
Membra de' cari suoi veder coverte
Dal marmo, e tante volte i crin canuti
Svellersi sulle tombe, e in lunga morte
Trar nuda d'ogni ben trista vecchiezza!
Chi più farà che del morente i lumi
Chiuda, e lui più sotterri, ove pur sempre
A incrudelir persisti? E questa dunque
I nemici astri apparecchiavan strage?
Dunque costretto a sopravvivere sempre
A tutti i miei sarò, nè tanto duolo
Ad uccidermi basta? Ah! casa illustre!
L'usata nenia si ripeta. Ah! lasso!
Questa casa infelice arsa è pur tutta
Or da frequenti roghi. Ah! fè germana!
Ah! dolci petti de' fratelli estinti!
O madre miseranda, o delle suore
Deserta schiera, ove potrem noi tante
Trovar querele, e qual mai basta pianto
Allo incessante saettar di morte?
Come al danno saran pari i lamenti?
O imperiosa bellica magione,
O marmorea Colonna, e nè dall'ire

*Nec caeli concussa minis, nec fulmine torvi
Victa Iovis quondam, nec turbine fessa bilustri,
Vrbis honos, summumque decus, bellique, domique,
Perfugiumque bonis fueras, terrorque superbis.
Nunc in frustra ruis: tacitis iuvenilia tristes
Mortibus, et rapido natorum stamina fuso
Praecipitant Parcae. Virtus haec nota per orbem,
Hincve tot egregii finem meruere labores? —
Talia funereis iterans suspiria verbis
Fundebam, lacrymisque genae, pectusque maeabant;
Ecce autem caeli vox e regione serena,
Incertum quibus acta viis, sic impulit aures. —
Ecce quid adversus Superos, et sydera frustra
Insanire iuvat? Iuvenes mors aequa, senesque
Demctit; et nullus mortalia temperat ordo.
Aeternis, vesane, paras vim legibus. An tu
Hactenus indomitae nescis ut ferrea Parcae
Arbitrio nent pensa suo, scinduntque, trahuntque;
Nec modus aut requies? Miles, cui gloria cordi est,
Fida sub extremo non deserit arma periclo:
Nauta gubernaculum stringit rapiente procella,
Intrepidusque videt sparsos super nequora remos;
Et prius hunc pelagi quam terreat, opprimit unda.
Sunt qui conspecto tergum dent turpiter hosti,*

Celesti scossa, nè dal fulmin vinta
Del torvo Giove, nè fiaccata mai
Dal turbine bilustre; onor, decoro
Sommo di Roma eccelsa in pace e in guerra,
Ai buoni eri tu mite, acre ai superbi;
E ruinando or vai squarciata in brani.
Già con tacite morti e a fuso rapido
Svolgon le Parche i giovanili stami
Di tua progenie. E questa in tutto l'orbe
Notissima virtute e queste egregie
Fatiche meritâr sì tristo fine? —
Rinnovando così tali sospiri
Tra funcree querele io mi scioglieva
In pianto, e n'eran molli e petto e gote.
Quand'ecco voce uscir dalla serena
Regione del cielo, e per qual via
Dir non saprei, che nell'orecchio questi
Detti mi spinse. — A che insanir mai giova
Coi Numi vanamente e con le stelle?
Giusta la morte e vecchi e giovan miete;
Nè v'ha misura per le cose umane.
Vuoi tu forzar l'eterne leggi, o folle?
E forse ancor non sai come le Parche
Indomite da lor ferrea conocchia
Filano capricciose, e or brevi or lunghi
Traggon gli stami senza requie e modo?
Il soldato, cui sòl la gloria è a core,
Non anche sotto all'ultimo periglio
Depon la fida spada, ed il nocchiero
Stringe il timon quando più crudo è il nembo,
Ed intrepido guarda i remi sparsi
Sul mare, e pria che paventar dell'onde
Vien dall'onde sommerso. E sonvi quelli
Che turpemente del nemico a fronte

*Sunt quos surgentis murmur leve subruat Austri,
Et nova tempestas, et sibila prima rudentum.
Hi proprium discrimen habent: ignava paventem,
Mors fortem generosa manet. Tu pauca tremiscis
Spicula fortunæ, vitæque in fluctibus alnum
Deseris, exiguo pavefactus turbine ponti?
Et gemitis facis arma miser? Quid profuit ergo
Lectio, quid studium? nunquam tranquilla magistrum
Vnda probat: nec militiæ pax lenta peritum.
In dubiis ars certa patet; turpissimus error
Ille hominum peritura velut mansura, tenentum.
Hinc dolor amissis inconsolabilis imo
Corde oritur, laceratque animum: stat gratia nulla
Praeteriti; subeunt cunctarum oblivia rerum
Illicet: et magna est iniuria finis habendi
Quod satis est habuisse semel. Condiscite eodem
Reddere depositum cupidi, quo sumere vultu.
Et quoniam non certa dies, estote parati
Semper ad imperium dominae sua iura petentis.
Intranti monstrata via est, hoc tristia calle
Multa quidem invenies, hoc dulcia pauca videbis
Incertus placida laturus fronte viator.
Quidquid erit, quod fata parent, haec verba parentem*

Volgon le schiene, e sonvi quelli a cui
Un lieve mormorio d'Austro spirante,
E il cominciar della procella, e i primi
Fischi delle rudenti empion di tema.
Hanno questi però dissimil fato:
Morte ignara al codardo, e generosa
Morte al prode rimane. E tu le poche
Temi saette di fortuna, e lasci
La navicella della vita in mare
Spaventato a un leggero urto di flutti?
Misero, e l'armi tue son le querele?
A che dunque giovâr gl'insegnamenti,
A che gli studi? L'Océan tranquillo
Non saggia i huon nocchieri, e non la queta
Pace il perito in arme. Una sicura
Arte ne' dubbj si palesa: è quello
Ben empio error degli uomini, che sia
Eterno ciò che perir deve: quindi
Nasce entro al core inconsolabil duolo
Delle perdute cose, e strazia l'alma.
S'ha per nulla il passato; anzi sottentra
Tosto l'ohblfo di tutto, e si lamenta
La perdita di ciò che aver goduto
Basta una volta. O cupidi apprendete
Il deposito a dar con egual volto
Onde già lo prendeste. E poichè il giorno
Non è mai certo, apparecchiate state
Al comando di lei che vien, chiedente
I dritti suoi. La via palese è a tutti
Ch'entran nel mondo. Nel hattuto calle
Molto di tristo scorgerai ben poche
Dolcezze, o viator, nè con qual fronte
Tu le debba incontrar sicuro mai.
Ma sia ciò ch'esser voglia e quel che i fati

*Nascenti dixisse putat: Natura profecto
Omnibus haec loquitur; quidquid dulcescit amaro
Fine perit: fugit omne bonum quo vestra furit mens,
Proque brevi longus sequitur dulcedine maeror.
Paupertas concludit opes, natosque senectus
Orba gemit, fidos mors dividit invida fratres
Nec minus unanimes subito disiungit amicos.
Dum latus illa placens acies cingebat utrumque,
Fortunate diu; dum mutua verba benignis
Frontibus hinc illinc, et pura mente sonabant,
Nonne tibi interdum propriae fuit obvia sortis
Conditio, et tecum comitatus ut iste supremo
Mox gemitu solvendus erit? Cui proxima, quaeso,
Cui brevis haec promissa dies? Quem vespera pallens
Spirantem, praesens quem tandem protinus hora
Integra, et insidiis mortis caritura videbit?
Sumite laetitiam semper fugientis amici;
Et fratres, natiq̄ue alio spectentur ituri.
Dumque licet, celerate frui; neu perdit̄e tempus,
Quod volat, et rapitur: vobis praesentia sordent;
Amissas lugetis opes; et sors sua nulli
Ante placet, quam subtrahitur: mors vestra repente*

Comandano, e tu pensa che al nascente
Così dicesse la gran madre: a tutti
Certo in tal guisa la Natura parla.
Giò ch'è dolce, ha pur sempre amaro fine,
E ogni ben di là fugge ove la vostra
Mente vaneggia, e una mestizia lunga
Dal brevissimo dolce indi succede.
La vecchiaja sui figli orba si lagna,
Dalle ricchezze povertà risorge,
Ed invida la morte anche disgiunge
Gli amorosi fratelli ed i non meno
Concordi amici. E tu ben' fortunato,
E lunga pezza fortunato, mentre
A lato ti ridea quella piacente
Schiera de' tuoi, quando tra liete fronti
Mutue sonavan le parole uscite
Quinci e quindi dal puro animo. Forse
Non ti sovvenne della propria sorte,
E come tanta compagnia con teo
Pur sciogliersi dovea fra il pianto estremo?
A cui promesso fu il domani, e questo
Sol breve dì? Qual uom giungere all'ora
Vespertina è sicuro? e la presente
Ora medesima a chi scorrerà tutta
Senza le insidie della morte? Or dunque
Prendiam letizia del fuggente amico,
E si guardino i figli ed i fratelli
Come pellegrinanti. Finchè lice,
Di goder v'affrettate, e non s'aspetti
Il tempo che via fugge e vola rapido.
Ognor vi ammorban le presenti cose;
Pocia piangete le ricchezze perse;
Ed a nessun la propria sorte è cara
Se non che allor quando vien tolta, e i vostri

*Iudicia alternat: quem fastiditis, ab urna
Suspicitis, quia nulla regit constantia mentes,
Haud unquam praesente satis gaudetis amico.
Perstrepat assidue maestis ululatibus aër,
Ante oculos vestros tremulo tot pallida cantu
Funera praetercunt, nec dissimulare potestis;
Namque hoc prima dies, qua lucis limina nudi
Cum gemitu intrastis, si mens tunc firma fuisset
Venturique capax, monuit, primamque sequentes
Haud dubiam fecere fidem: sed vasta voluptas
Alligat, et vitae nunquam satiata cupido;
Atque ideo in finem haeretis, lacrymasque pudendas
Spargitis, amplexi medicorum colla, manusque;
Quodque diu fecistis iter complere timetis.
Ut vestros, sic alterius muliebriter autem,
Fletis ad eventus; quia nulla exempla profundis
Insedere locis, animum spes blanda fefellit.
Nescio quid segnes agitis, dum tempora currunt;
Nec veterum meministis enim, et praesentia lenti
Spernitis, et nunquam venientia cernitis ante,
Vsque sub extremum pueri; sed publica mitto.
Quid quereris? calcata via est: aut vertere retro,
(Si licet) atque hominis (sed non licet) exue formam;
Aut bonus aequanimi ser quaelibet obvia fronte.*

Giudicj alterna d'improvviso morte.
L'un fastidite, e richiamar dall'urna
Poi lor vorreste, perocchè nessuna
Costanza regge vostre menti, e poco
Godete voi la presente ora amica.
Strepita l'aer di perpetue strida,
E innanzi agli occhi vostri ogni dì passa
Accompagnata dal tremulo canto
La funerea bara, e non potete
Dissimular, perocchè certo il primo
Giorno in cui nudi e gemehondi apriste
Gli occhi alla luce, ove la vostra mente
Fosse allor ferma, quel medesimo giorno
V'avvisa del futuro, e i giorni appresso
Ne rassodau la fè. Ma la soverchia
Voluttade, e di vita il non mai sazio
Desiderio vi lega, e perciò al fine
V'attaccate, piangendo indegnamente,
Stretti ai colli e alle man de' medicanti;
E il viaggio da tanti anni intrapreso
Di compier paventate. Come i vostri
E così pur gli altrui piangete eventi
Femminilmente; e poichè alcuno esempio
Non si fisse ben forte all'imo centro,
Fu dalla blanda speme illuso il core.
Pigri non so che fate, e il tempo vola,
Nè degli antichi vi sovviene, e stolti
Dispregiate il presente, e non avete
Antiveggenza, bamboli fin presso
Al sepolcro. Ma lascio or ciò ch'è noto.
Di che ti lagni? è già battuto il calle;
O torna in dietro (se pur lice), e d'uomo
(Ma già non lice) svéstiti la forma;
O tutto porta in pace e a fronte lieta.

Quisquis iter longum ingreditur feret aspera multa:
 Nunc caenum, nunc pulvis erit, nunc ventus et unda,
 Nunc calor immodicus, glacies nunc horrida, nixque,
 Nunc limosa palus, montis nunc saxa praealò.
 Omnia sunt patienda viro; quia vita laborum
 Haec patria est, fessosque quies manet ultima busto.
 Quocumque in toto tua lumina flexeris orbe,
 Aspicias parium vestigia crebra malorum.
 Tu gemis in propriis; potius communia defle,
 Et totum mortale genus. Neu multa graveris;
 Vilia neu spernas; pauci generosa sequamur.
 Nunc redit in mentem quas gens Cornelia summis 2
 Clara viris, quas Aemilii sensere ruinas.
 Vt geminos fratres post tot modo prospera bella, 3
 Hunc ferro, hunc faeibus mors circumvenit; et alium 4
 Scipiadem exilio rapuit, sed fraude nepotem 5
 Coniugis infidae: finxit quae crimina Remo, 6
 Maenia cognato iam tum sparsura cruore;
 Abdidit ut rapti corpusque, animamque Quirini; 7
 Vtque ferum subito percussit fulmine Tullum; 8
 Vt Brutum, sontemque simul collisit Aruntem; 9
 Obtulit ut Decios gladiis hostilibus ultro, 10
 Sabinum, 11 Chereamque suo, 12 rigidumque Catonem; 13

Chi s'apparecchia a viaggjar per lunga
Strada incontrerà certo aspri perigli:
Or fango, or polve, or vento, or pioggia, or caldo
Immoderato, or duro ghiaccio e neve,
Or limosa palude, or oppost'alpe.
Tutto ciò dèssi sopportar da forte;
Chè questa patria è vita di fatiche,
E a noi lassati l'ultima quiète
Serba il sepolcro. Ove tu gli occhi volga
Per tutto l'orbe, di cotesti mali
Vedrai l'orme frequenti. Or perchè dunque
Su i proprj gemi? a que' degli altri guarda,
E tutto il mortal genere compiangi.
Non t'affannar di molte cose: pure
Nè tu le vili dispregiar; noi pochi
Seguiam le generose. Or mi ritorna
Al pensier per egregi uomini chiara
La stirpe de' Cornelj e degli Emili.
Quante ruine non sentiro? ed ambo
I fratelli, poichè fur vincitori
In tante pugne, estinse morte: questi
Di ferro e quello tra le faci; e l'almo
Scipiade rapiva nell'esiglio;
Ma per la frode dell'infida moglie
Spense il nepote; e morte fu che a Remo
Appose que' delitti onde poi fùro
Sparse le mura di cognato sangue.
Del rapito Quirino il corpo e l'alma
Essa occultò: d'un fulmine improvviso
Percosse il fero Tullo, e Bruto e il tristo
Arunte insieme oppresse: volontarj
I Decj spinse fra i nemici brandi
A perir; ma Sabino e Cherea e l'aspro
Catone uccise della propria spada.

Marcellumque 14 *dolis*, *Regulum* 15 *vigilando peremit*;
Eripuitque animam mixtam cum sanguine Syllae; 15*
Discerpsit Marium ferro, *Bebiumque cruentis* 16
Vnguibus, *Antoni mensas cervice nefandas*; 17
Faedavit trunci Ciceronis sanguine rostra, 18
Extinguens italae duo maxima lumina linguae;
Transfixit Crassum medicatis mille sagittis, 19
Et serum optato implevit rutilante metallo;
Calce sub ardenti Catulum, *tellure profunda* 20
Curtion, 21 *Albinum* 22 *lapidoso immersit acervo*;
Sparsit Pompeios, 23 *Fabios* 24 *contraxit in unum*
Insidiosa locum: quo fulmine contigit aras 25
Caesareas, *stravitque domum*, *quae straverat omnes*.
Ac ne sola putes exempla domestica mortis;
Haec eadem Reges solio furiosa superbo
Depulit, *haec populos momento temporis hausit*:
Ilium 26 *haec ingens*, *haec ipsa fidele Saguntum* 27
Funditus, *atque tuas*, *Numantia*, *diruit arces*; 28
Et te, *Byrsa potens*, 29 *et te*, *speciosa Corinthus*; 30
Haec et in humano demersit sanguine Cyrum, 31
In flammis Alcibiadem, 32 *Xantippon in undis*; 33
Pyrrum faeminei contrivit pondere saxi; 34
Carcere Miltiadem et longo squallore peredit: 35
Hannibalem, 36 *Pontique Ducem*, 37 *Macedumque veneno*
Vicit Alexandrum; 38 *Socrati nec cruda pepercit*; 39
Euripidem canibus lacerandum praebuit illa; 40

Regolo fra le veglie, e cogl'inganni
Marcello tolse, e rapì l'alma a Silla
Mista col sangue, e lacerò d'un ferro
Mario e Bebio dell'ugne insanguinate;
E le nefande mense ella col teschio
D'Antonio, e i rostri insanguinò col mozzo
Capo di Cicerone, e così estinse
Dell'itala favella i duo gran lumi.
Crasso ferì d'avvelenati dardi
Già vecchio, allor che lo colmò del biondo
Desiato metallo, e sotto ardente
Calce Cátulo immerse, e Curzio dentro
La voragin profonda, e coprì Albino
D'un cumulo di pietre. I Pompei sparse,
E insidiosa nel medesimo loco
I Fabj rinserrò: col fulmin stesso
Colpì l'are di Cesare, e la casa
Atterrò, che atterrati avea già tutti.
Ma non pensar che la tua patria sola
Offra esempi di morte: essa medesima
Superbi Re precipitò dal soglio,
E ingojò nazioni in poco d'ora.
Essa il grande Ilio e la fedel Sagunto,
E le tue rocche, o Nalimanzia, strusse
Dall'imo; e te, Birsa potente, ed anco
Te, nobile Corinto. Imperse Ciro
Nel sangue umano, Alcibiade in fiamme,
Xantippo in onda. Schiaccia Pirro sotto
Pietra lanciata da femminea destra,
E Milziade in carcere ed in lungo
Squallor consumse: Annibale, e del Ponto
Il Duce, ed il Macedone Alessandro
Avvelenò; nè a Socrate la dira
Perdonar volle; ed ai cazini denti

Aeschilon ex alto missae testudinis ictu; 41
Illa animi maerore sacrum confecit Homerum; 42
Contra laetitia Sophoclem consumpsit inani 43
(Si modo suspitio est de tantis digna poetis).
Pindaricam somno, 44 risu Philomacnis inepto 45
Expulit hinc animam, fragili statione sedentem.
Nomina deficient; laqueis hunc noxuit atris, 46
Hunc cruce fixit, et illum liquit in axe rotarum;
Obruit hunc nivis immodica sub mole rigentem;
Hunc rupis, tectique gravi sub strage vetusti;
Illum praecipitem scopulo deiecit ab alto;
Hunc herbae tactu, fungique hunc abstulit aesu;
Hunc capite alliso, et sparso violenta cerebro;
Hunc animae solitos praeccludens ore meatus;
Hunc quoque vermiculi favili sine sanguine morsu;
Hunc avium rostris, cupidis hunc piscibus escam
Misit, et hunc saevo laniavit dente ferarum;
Hunc aestu, tristisque fame, duroque labore;
Hunc requie, nimioque cibo distendit anhelum;
Hunc Venere exhaustum faedo liquefecit in actu;
Hunc senio, carique diu lassavit inertis;
Febribus hunc rapidis, morboque subegit acuto.
Sed quid ego mortes hominum, vel regna, vel urbes
Persequar, et lato prostratas turbine gentes?

Euripide essa diede: Eschilo al colpo
Di lanciata testuggine soppose,
E il sacro Omero per tristezza d'alma
Distrusse, e annichilò Sofocle invece
Per letizia ridicola, ove degno
Sia tal sospetto di sì egregi vati.
E l'auima Pindarica col sonno,
E con l'inetto riso uscir fe' quella
Di Filomene in fragil salma chiusa.
Mancano i nomi: uno fra i lacci estinse;
Qual chiovò in croce e qual rotò crudele.
Taluno oppresse irrigidito dentro
Mole immensa di neve, ed altri sotto
A rupe aerea, od a vetusto tetto.
Questi precipitò da un alto scoglio,
Questi col tocco sol d'un'erba uccise,
O col cibo del fungo. Ad altri fuori
Schizzò dal rotto capo le cervella,
A questi chiuse i soliti meati
Del respirar, o senza sparger sangue
Col morso estinse d'un esiguo verme:
Questo diè al rostro degli augelli, e questo
Dilanò fra i denti delle crude
Belve, e questo dal caldo e dalla trista
Fame distrusse e da fatica dura.
Stese per troppo cibo altri anelante
E per troppo riposo, ed altri sciolse
Rifinito nel sozzo atto di Venere;
O qualcheduno per vecchiezza molta
E per carie stancò: questo per febbre
Rapida tolse, e per acuto morbo.
Ma perchè vado numerando tante
Morti d'umani, e città svelte e regni?
Se deve anche perir quando che sia

Cum mundi peritura suo sit tempore moles,
(Terra simul, pelagusque ruent, caelumque, chaosque. 47)*
Singula flere vacat? Solatia magna perire
Cum toto, pariterque rapi. Properare videntes
Omnia ad occasum, corpuscula vestra putatis
Hic stabiles habitura domos? si iura revolvat,
Mortis et imperium quod dura exercet in omnes,
Aequius hanc patiare tuam tetigisse Columnam:
Quae si perpetua firmam se mole teneret,
Invidiosa nimis poterat fortasse videri;
Creverat usque adeo. Deus hanc moderatur ab alto,
In latera extenuat; sed enim solidissima perstant
Fundamenta solo, et rutilans micat aethere vertex.
Quid mirum, si celsa petunt ex more procellae,
Ventus agit nimbos, ferit alta cacumina fulmen?
Ima silent, habitatque quies in valle reposita.
Mitior haud parvis tamen est mors; notius alta
Verberat, et longe spectantia lumina turbat.
Tu sibi da veniam, si post caelestia terris,
Postquo Deum stat dura homini, flectique recusat.
Quamquam o, si tandem incipiat sine nubibus alma
Lux caligantes oculos vel sera scribere!
Morte nihil melius, vita nil peius iniqua.
Optima mors, hominum requies aeterna bonorum.

La mole ampia del mondo! e come puossi
Pianger tante sventure ad una ad una?
Ben è imtnenso conforto insiem col tutto
Perir, rapiti dalla stessa forza.
Poichè tutto vedete ire all'ocaso,
Come sperar che i vatri corpiccioli
Abbiano eterne sedi? Ove tu il dritto
Ben pesi, e noti come impera morte
Egual su tuti, oh ti parrà men aspro
Se dessa fulminò la tua Colonna.
Che se perpetua si tenesse ferma
Nella gran mole, invidiata forse
Troppo n'andria: cotanto erasi alzata.
Ciò Dio vide dall'alto, e in qualche lato
La minorò; ma tuttavolta stanno
Solidissime ancor le fondamenta,
E per l'etere il vertice scintilla.
Di che stupir? feriscon le procelle
Sempre le vette, il vento porta i nemi,
E scocca il fulmin sull'ccelse cime.
Tacciono l'imc grotte, ed in rispsta
Valle ognor siede la quïete: pure
Coi piccioli non è morte più mite;
Ben più ne' grandi s'appalesa, e oscura
I lumi che risplendono da lunge.
Tu a lei perdona, poichè dopo i cieli,
Dopo Dio sta inflessibile ai mortali,
E di piegarsi niega. O benchè... venga,
Venga una volta senza nubi l'alma
Luce, ancorchè tardiva, a ferir gli occhi
Caliginosi; poichè nulla meglio
Di morte, e nulla di rea vita peggio.
De' buoni eterna pacc, ottima morte,
Tu il servil giogo abbatti anche a dispetto

*Tu servile iugum, domino nolente, relaxas;
Victorumque graves adimis cervice catenas;
Exitiumque levas, et carceris ostia frangis;
Eripis indignis, iustis bona partibus aequas.
Nil agis imperio, prece nil, pretiove, minisve;
Atque immota manes, nulla exorabilis arte:
A primo praefixa die, tu cuncta quieto
Ferre iubes animo, promisso sine laborum.
Te sine supplitium vita est, carcerque perennis.
Sic meritam ingratae lacerant sine fine querelae;
Vel miseris invisae venis, factura beatos. —
Auribus haec audita meis lenire dolorem
Vox aliquantisper visa est: tunc lumina tollens,
Virgineos audire choros, et cernere caepi
Nomina nota novem, vultusque, et verba notavi.
Visa loquens Eratho: reverenter in ora puellae
Versus, ut hos monitus, illa dictante, liceret
Membranis mandare, precor: Nil egimus, inquit,
Calliope nisi nostra sonet, cantuque decoret
Inventum de more meum. Tum blanda sororem
Arripuit dextra: post haec concorditer ambae
Exactum, carmenque sequens cecinere, morasque
Inter verba breves calamo cunctante dedere.
Dumque canunt scripsi; sed quae communia nobis*

Del tiranno, ed ai vinti i nodi gravi
Sciogli dalla cervice; e tu l'esiglio
Rallegrì, e infrangi della carcer tetra
Le porte, e giustamente i beni adegui
Strappandoli agl'indegni. Tu non opri
Per comando d'alcun; priego non vale,
Nè prezzo nè minaccia; immota resti
Da nulla arte domabile. Prefissa
Fino dal primo dì, tu all'uom comandi
Tutto portar con paziente core,
Chè un termine ai travagli è già promesso.
La vita senza te supplizio fòra
E carcere perenne: e pur tu sei
(Benemerita tanto) da incessanti
Querele straziata, e al miser giungi
Odiosa, facendolo beato. —
Parve che questa voce a me discesa
Alleviasse alquanto il grave affanno;
E alzando gli occhi allora, udire i cori
Virginei, e cominciai scerner le nove
Già ben note sorelle, e i volti e i detti
Iva notando; e parvemi che fosse
Erato la parlante: ond'io rivolto
Alla fanciulla in atto reverente,
Pregai che questi avvisi (ella dettando)
Mi permettesse di deporre in carte.
Nulla faremo, disse, ove la nostra
Calliope non suoni, e non abbelli
I miei concetti dell'usato canto.
E blandamente allor con la man prese
La sorella: ambedue quindi concordi
Seguitarono il carme, ed alcun breve
Indugio esse lasciâr fra le parole
Alla penna tardante. Io scrissi, mentre

Hactenus audisti, nunc, quod te respicit, audi. —
In primis vitanda tibi est spectantis ab astris
Ira Dei, ne forte suum damnasse puteris
Iudicium, cui vita hominum, morsque optima curae est.
Tu quoque quidquid ages, Romani proxima cernent
Lumina Pontificis, cuius, mihi crede, caveto
Vultus nube tui frontem turbare serenam;
Nulli maior inest clementia; nomen ab ipsis
Dignum rebus habet; qualem tibi viderit, oris
Induct ipse habitum; teque illacrymante tenere
Non poterit lacrymas: igitur moderare dolorem,
Humentes absterge oculos, mitissimus ille
Ne qua tui sentire queat vestigia luctus.
Consilio illius (quis enim consultior alter?)
Affectus committe tuos, et verba tenaci
Corde loca, monitusque sacros; namque ille docebit,
Vt miser hic, quem iure regit, cui praesidet, orbis,
Est gemitus, mortisque domus; nec mortis ad ictum
Flere virum deceat memorem quo pergat et unde.
*Quin et grandaevum forti pietate parentem, 48**
Surgentemque nova carum probitate nepotem,
Concussamque domum, et maestos solabere fratres.
Vnus es exemplum multis, quos vulnere tristi
*Ter pupugit fortuna nocens, tria damna tuorum, 49**

Cantaro; ma, ciò che finora udisti,
A tutti era comun; or quel che spetta
A te stesso, odi. — In prima evitar dêi
L'ira del Nume che dagli astri guarda,
E a non dannar lo suo giudicio bada,
Poich'egli in cura ha del mortal la vita,
Come ha in cura la morte. Hai tu vicini
Del Romano Pontefice gli sguardi
D'ogni opra tua qual siasi indagatori.
Ah! non turbar quella serena fronte
Con nubiloso volto: in nessun mai
Tanta regnò clemenza, e dalle stesse
Cose a lui venne il degno nome. Quale
Aspetto a te vedrà, tale egli stesso
Vorrà vestirlo; e te piangente, il pianto
Non riterrà. Dunque raffrena il duolo,
E gli umid'occhi tergi, onde non abbia
Mitissimo com'è portar del tuo
Lutto i vestigi. Tu al di lui consiglio
(Poichè qual altro consiglier migliore?)
Gli affetti tuoi confida, e le parole
Tenacemente in cor légati, e i sacri
Moniti. Ei ti dirà come quest'orbe,
Al qual presiede e cui per dritto regge,
Sia casa di dolor, casa di morte:
Come a saggio uom pianger di morte ai colpi
Non si convegna, memore per quale
Cammino ei move e dove tende. Aggiungi
Che il tuo pietoso genitore antico,
E il sorgente nepote a te sì caro
Per l'alta integrità tu racconsoli,
E la casa sbattuta e i german tristi.
Unico tu splendi d'esempio a molti
Cui di triplice piaga la nocente

*Ter sparsi cineres, atque ossa tepentibus urnis;
Alter et alterius vestigia nuntius urgens
Pestifer; ex nutu pendebunt omnia vultus
Ista tui. Si flere vetas, non flebitur usquam;
Si fles, cunctorum laxabis fraena dolori.
Extorquenda etiam mala gaudia fortiter hosti;
Invidiae calcanda lues. Te sospite, nondum
Sentiat indomitam mundus cecidisse Columnam.
Adde, quod in toto late iam nosceris orbe;
Nec genus egregium, nec te tua clara latere
Vita sinit; mundusque tuo qui cardine pendet,
Et quae non alio iam Roma superbit alumno,
Nunc mores, animuque notant; status altior omnes
In te nempe oculos, atque ora loquacia vertit.
Multorum Dominus, multorum servus, iniquo
Subditus imperio linguae popularis, in altum
Dum tonat, assurge, et nomen servare labora.
Magnus enim labor est magnae custodia famae.
Ergo tuae, fratrumque simul succurre saluti;
Ingressosque viam vitae, caelumque petentes,
Ne gemitu impedias. Nam si mala plurima circum,
Et dubios casus, inter quos degimus omnes
Mortales quocumque gradu fortuna locavit,
Si timidus fluctus, varioque agitata tumultu*

Fortuna afflisce: tre de' tuoi rapiti,
Sparso tre volte il cenere, e tre volte
L'ossa nell'urne; e nunzio uno dell'altro
Fu, calcandone i rapidi vestigi.
Or questi afflitti penderanno ai cenni
Del tuo volto: se tu di pianger vieti,
Non piangeranno; ma se piangi, al duolo
Di quanti sono lenterai la briglia.
De' nemici anco il tristo gaudio devi
Frenar gagliardamente; chè, te salvo,
Nessun mai crederà che ruïnosa
Precipiti l'indomita Colonna.
Arroge ancor, che già per l'orbe intero
Splendi, nè te lascia celato il tuo
Genere egregio, e la tua chiara vita:
E il mondo ancor, che dal tuo cardin pende,
E Roma stessa, che per altro alunno
Tanto non superbisce, i tuoi costumi
Nota e il tuo cor. Quella sublime altezza
In te gli occhi di tutti e le loquaci
Bocche converte. E tu signor di molti,
Ma di molti anche servo, e dell'iniqua
Popolar lingua suddito all'impero,
Mentre tuona dall'alto, assorgi, e il nome
Serbarti cerca. Custodir gran fama
Grande è fatica. Orsù dunque alla tua
Salute e a quella de' fratei provvedi;
Ed agli entrati nella via di vita,
E al ciel volanti ostacoli non porre
Co' tuoi lamenti. Perocchè se i mali
Che ci stanno dintorno, e i dubbj casi
Tra cui ci avvolgiam, qual siasi il grado
In cui natura ci poneva, e osservi
Le tumid'onde e al variar de' venti

*Aequora pervideas, fortasse fatebere portum
 In sola iam morte situri: vel fratribus ergo
 Invidus es, tuta tandem statione receptis;
 Vel tua damna genis. Primum pietate, secundum
 Ingentis virtute animi et ratione vetaris.
 Restat ut arescant lacrymae; neu flebilis ordo
 Fatorum occurrat, quoniam prius ultima dona
 Mors rapuit: tulit illa suum; nascentibus una est
 Conditio; non una dies adiecta tributi.
 Computat haec annos, celeres nec praeterit horas;
 Non differt, non anticipat: stat terminus aevi,
 Quem fixit Natura parens: hic ultimus, ille
 Prius obit; sed uterque suum tenet ordine tempus.
 Nec tamen a puero multum distare senectus
 Sera potest, spatioque brevi distinguitur aetas
 Quantalibet. Juvenes abierunt; scilicet illis
 Expediebat enim, forsitan tibi. Nescia veri
 Mens hominis, semperque metu suspensa futuri,
 Quid iuvet; aut noceat, caligine cernit opæta.
 Quid modo sollicito multum sermone fatiger;
 Ut similes casus referam tibi? vel quid acerbo
 Commemorem fratres divulsos funere? Pauci
 Ad senium venire simul. Memor ergo decori,
 Parce, precor, lacrymis, oculosque, animumque serena.*

Il mar turbato, oh! forse nella morte
Confesseresti che locato è il porto.
O dunque invidii i tuoi fratelli accolti
Finalmente in sicuro albergo, o i proprj
Danni tu piangi. Il primo a te lo vieta
Pietà; dalla virtù dell'alma grande
E da ragione vietasi il secondo.
Resta che il pianto cessi, e non m'opporre
L'ordin flebil de' fati, onde la morte
Gli ultimi doni a sè traza primieri:
Tols'ella il suo; poichè ad ognun che nasce
Questa condizìone unica è imposta,
Nè s'aggiunge al tributo un giorno solo.
Morte numera gli anni, e le preste ore
Non preterisce; nè antevien, nè tarda.
Sta il termin dell'età come lo fisse
Madre Natura; e questi ultimo, e quello
Muor pria; ma ognuno agli ordinati tempi.
Nè tuttavolta la vecchiaja tarda
Molto s'allunga dalla giovinezza;
Sia quanta vuoi l'età, pur differisce
Di poco spazio. I tuoi giovan moriro;
E forse a lor ciò conveniva, e forse
A te conviene. Ignara delle cose
La mente umana del futuro pave
Incerta sempre, e ciò che giova o nuoce
Fra la densa caligine mal vede.
Ma che vado io con affannoso carme
Faticandomi, e narro i tristi casi?
E rammento da morte acerba tolti
I tuoi fratelli? Pochi alla vecchiezza
Giunsero uniti. Memore tu dunque
Rattien per dio le lagrime non degne,
E gli occhi e l'alma rasserena. È stolto

*Stultum flere diu, breve et irreparabile damnum,
Irreditura cupis; nil prosunt verba, precesque;
Nil surdis ingesta iuvant convitia fatis.
Interea trepidi dum circumvolvimur, ecce
Finis erit flendi, desideriumque quiescet.
Quomodo torquemur? voluceri namque ocior umbra,
Fausta dies properat, qua commigrare coacti,
Praemissos fratres, et pignora cara sequemur.*

Piangere lungamente un danno breve
Nè reparabil mai. Vuoi che ritorni
Ciò che non può tornar? son le parole
Vane e le preci; e contro ai sordi fati
Non giovan punto gli scagliati oltraggi.
Frattanto mentre siam travolti intorno
Paurosi, ecco il fin giunger del pianto,
Ed ogni ansia quietarsi. E perchè in tante
Guisse ci travagliam, se giunge ratto
Più ch'ombra il fausto dì che ci comanda
La partita dal mondo? e noi seguiamo
I fratelli iti innanzi e i cari pegni.

ANNOTAZIONI

SEZIONE I.

- 1 Marco Barbato, concittadino di Ovidio, fu uomo dottissimo pe' suoi tempi e buon poeta. Il Petrarca il conobbe nel 1341 in Napoli alla corte del re Roberto, di cui era Cancelliere. Lo riabbracciò nel 1343 in una seconda sua gita colà, e con lui poscia mantenne, benché lontano, amichevole corrispondenza di lettere fino al 1363, in cui il Barbato chiuse i suoi giorni. Nell' epistola IV, del lib. III delle *Senili* M. Francesco gli tributava somme lodi, sì per la dolcezza e probità dell' animo, come per l' esimie qualità dell' ingegno. Il Toppi nella *Biblioteca Napolitana* afferma che un grosso volume di sue poesie conservasi presso i Minori Osservanti di Sulmona.
- 2 Roberto figlio di Carlo II d'Anjou, succeduto al padre nel regno di Napoli l'anno 1309, dotto com'era egli stesso, fu gran mecenate dei dotti. Cominciò a stimare il Petrarca per fama, indi ebbe a conoscerlo di persona nel 1341, quando il Poeta si recò a lui per farsi giudicar degno della corona di alloro che gli era stata offerta da Parigi e da Roma ad un tempo. Il pubblico e solenne saggio ch'egli diè allora del suo sapere gli meritò ognor più la grazia del Monarca, e larghi doni e splendidi onori. Ma ebbe poca durata questo reciproco nodo di affetto e di stima, poichè Roberto nel gennaio 1343 finì di vivere con sommo dolore de' letterati e con grave scompiglio del regno.
- 3 Fra Napoli, soggiorno del Barbato, e Mantova, culla di Virgilio, ov' egli allora stava, la distanza è di circa 400 miglia.
- 4 Questa piccola parte de' suoi versi è quella delle rime amoro-rose, che non tutto a que' di andavann per le mani altrui.
- 5 Questo verso manca nell'edizione del 1581.
- 6 Nelle stampe leggesi *latebras circumspicit ardens; Turba premit comitem*, ec. . .
- 7 Nelle stampe sta *Rex quantus amor*. Errore evidentissimo.
- 8 Morì il re Roberto nel gennaio 1343, Clemente VI sommo

pontefice spedi poco dopo il Petrarca da Avignone a Napoli per trattarvi di alcuni affari colla regina Giovanna succeduta all'avo in età di 18 anni; ed egli colà si dovette trattroere sino alla fine dell'anno stesso. Il rivedere allora Napoli il fece dolere ancor più del recente suo danno, e coll'amico se ne querela in questa lettera, la quale, com'è chiaro, per la ragione de' tempi doveva andar preposta alla precedente.

- 9* Il Volgarizzatore avea lasciato il testo così: *Addidit heu lachrymis stimulos, alimenta dolori. Ipse lactus crucior ec.*; ma vi notò quanto segue: *Sic et edit. 1503. Letus habet edit. 1541, quod nil significat. Error typographicus hic lotet; nec sensus enim nec versus mensura patitur legere lactus; cuius prima syllaba brevem esse oportet. Libentius locus admitterem, dummodo omnia sic distinguerentur;* e qui propone i due versi quali stanno ora nel testo. Né egli andò puoto errato, perchè nel mio codice delle Epistole trovo realmente *Ipse locus.*
- 10 Vuolsi intendere di Giovanna, non già della regina vedova per nome Sancia, poichè essa, morto il Re e viste subito piegar male le cose del regno, si ritirò per rammarico nel monastero di S. Croce da lei fondato, ove dapo un anno santamente morì.
- 11 La giterella ne' contorni di Baja, a cui per sollievo dell'animo afflitto iovita qui l'amico, ricordasi da lui anche nell'ep. IV del lib. V delle *Familiari*, ove ci fa sapere che oltre il Barbato gli si aggiunse a compagno anche Giovanni Barrili di Capua, altro cortigiano del re Roberto e suo intimo amico.
- 12* Alla parola *Pleiadum* della stampa avea il traduttore apposto la nota seguente: *1^o Editiones a. 1503 et 1581 Pleiudum. Quid Pleides vel Pleiades cum Vesivo? Mendum scripturas et hoc suspicor; et magis quod particula et in versu desideratur, quae aliquo loco consistere omnino debet, ne verba Fomabat, abruit coniunctione carerent.* — A questa voce medesima del volgarizzamento fece poi quest'altra nota: « Gran dubbio ci nasce che il testo sia errato, giacchè né la mitologia né la storia offrono traccia di relazione alcuna tra il Vesuvio e le Pleiadi. Veggano i più perspicaci. » — Com'io ebbi i fogli del testo e del volgarizzamento dell'ottimo Negri, e vi vidi queste molestissime Pleiadi, esaminai

il mio codice, e vi trovai la bella e sana lezione *Plinū dum*. Io con mia lettera del 22 d'agosto 1827 gliene diedi parte da Venezia. Egli fece la correzione nella responsiva che incominciò, ma lasciò imperfetta perchè prevenuto dalla morte nel dì 15 del seguente ottobre. Il sig. Emmanuele Cicogna di Venezia, cui per legato pervennero i MS. del Negri, mi favorì ai 4 settembre 1828 la copia di quella lettera imperfetta, da cui trassi la desiderata correzione di quei versi che prima leggevansi così:

. . . . e quel che il hicipite Vesevo
 Solleva altero giogo, onde una volta,
 Quasi del sicul Etna emulo monte,
 Fumo esalava e foco, e tra le infoste
 Ceneri delle Pleiadi le membra
 Suppelli, assorto. Nè di Capri, ec.

Circa la relativa annotazione scrivevami egli: « La nota poi « o si può omettere, o cambiare così — A chi non è nota « la crudel morte del naturalista Plinio, descrittaci così per « minuto dal suo nipote in una lettera? »

- 13 Sterile e dirupata è quest'isola posta all'estremità meridionale del golfo di Napoli, non lungi da Sorrento, nè per altro è notevole che per avere prestato ricovero alle infamie dell'imperatore Tiberio.
- 14 Nelle stampe leggesi *habitus*.
- 15 Abbandonata la spiaggia del golfo che s'incurva alla sinistra di Napoli, presceglie il Poeta di visitare la dritta. Vuol vedere il sepolero di Virgilio a piè del monte Pansilipo, passar la grotta (scavata in esso per la lunghezza d'un miglio) che conduce a Pozzuolo, e di là recarsi a Baja famosa per le sue acque termali, pel lago Locrino che le sta presso e per la spelonca che sovrasta all'altro prossimo lago di Averno, una delle bocche infernali secondo Virgilio; e da ultimo ama salutare il Capo Miseno, ove Enea diè sepoltura al suo trombettiere, da cui prese il nome quel sito e tuttor lo conserva. Luoghi tutti abbastanza celebri in grazia della loro amenità, dei naturali fenomeni che offrono, e dell'essere stati frequentati da' più gran personaggi romani, e cantati da' più insigni poeti.

- 16 Allorchè questo carne scrisse, era, come si vede, o in viaggio per Parma, o prossimamente a porvisi; nella qual città l'amicizia eh' egli ebbe coi Correggeschi suoi principi molto spesso il traeva; oltrechè vi possedea casa propria, e n'era stato eletto Canonico, e più tardi Arcidiacono. Ma quale fra le tante gite che fecavi, sia stata questa, è difficile il conoscere. Forse fu quando nel principio del maggio 1348 da Verona partì, e giunto a Parma, il raggiunse ai 19 dello stesso mese la nuova della morte di Laura, che gli avrà certamente fatte uscire di mente le delizie di *Selvapiana*, che qui con trasporto descrive.
- 17 Con plausibile esattezza è indicata la posizione di Napoli. Il suo prospetto a mare è ver' ponente; onde a buon diritto si può dire che tiene di fronte l'isoletta di Capri, a tergo Capua, a destra la città di Pozzuolo e il Capo Miseno, ed alla manca il fiume Silaro ed il monte Vesuvio.
- 18 Nell'edizione del 1541 leggesi, come sta qui, *tenes*; ma nelle altre tutte *tenetur*. — Se stiamo alla favola, l'erezione di Napoli è dovuta a *Partenope* (che suona bella vergine) una delle Sirene, la quale fu ivi sepolta; se alla storia; i Cumani piantarono una loro Colonia non lungi dal sito ov'è ora Napoli. Crescente ognoc più Cuma in potenza, venne presa e saccheggiata per invidia dai confinanti Campani; onde i suoi cittadini non seppero ove meglio rifugiarsi che presso i loro nazionali ed alleati; se non che i fuggiaschi tanto crebbero in numero, che l'antica città non bastò a capirli, e convenne ivi presso fabbricarne una nuova. La prima allora acquistò il nome di *Paleopolis* o città antica; e l'altra quello di *Neapolis* o città moderna; ed ecco come una sol gente in due città abitava. T. Livio, lib. VIII, cap. 22. *Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi*. Certo ebbe presente questo passo il Petrarca. — In quanto all'essere a' suoi di raccolte in una sola città due genti, egli volle, cred'io alludere al miscuglio di Napolitani e Francesi nato sin dal 1265, allorchè i Papi malecontenti della dinastia degli Svevi trasportarono l'investitura del regno in Carlo duca d'Anjou avolo del re Roberto, chiamatovi a bella posta di Francia. Che colui venisse al possesso del trono scortato da gran moltitudine de' suoi,

il prova la strage che di Fraucesi fu fatta all'occasione del Vespero Siciliano.

- 19 Anche qui è bene determinato il paese Parmigiano, chiuso da un lato dalle falde sinistre dell'Apennino, e circoscritto dall'altro dalla destra riva del Po.
- 20 Chi amasse informarsi dal preciso sito di questo paesello, ed anche vagheggiarne il prospetto, ricorra alla superba edizione del Canzoniere del Petrarca procurata in Padova nel 1819 dal ch. prof. Antonio Marsand, le cui benemerenze verso il Poeta o tutta l'italiana letteratura non periranno mai, *Se l'Universo pria non si dissolve.*
- 21 Il poema dell'Africa fu da lui ideato e principiato nella solitudine di Valclusa nel 1339, e bastò quel principio a destare la commn sorpresa e gli applausi, ed a meritargli la corona di lauro, di che fu cinto con gran pompa in Campidoglio l'anno 1341. Pieno ancora di quella gloria si recò tosto a Parma, e andando un giorno a diporto oltre il fiume Enza, capitò a Selvapiana in sul tener di Reggio, la cui amenità gli raccese l'estro per modo, che ivi ripigliò il lavoro dell'Africa, e restituitasi a Parma, vel compì col singolare prestezza. Tutto ciò ci riferisce egli stesso in altra sua lettera in prosa. Sembra nullostante che non l'avesse ancora limato a suo modo, e che nella seconda meditata visita a quel poetico ritiro sperasse di renderlo appieno perfetto.
- 22* Alcune edizioni portano erroneamente *Italia*; ma il mio codice dà *itala*, come già corresse il Negri.
- 23* Tutte l'edizioni dicono *chorus*; ma il Negri vi sostituisce *thorus*, ovvero *lorus*, siccome appunto leggesi anche nel mio codice.
- 24* Nelle stampe sta *lauro*; ma il Negri ed il codice suddetto lo correggono col *laurus*.
- 25 In due epistole prosastiche a Guido da Settimo, riportate dall'abate de Sade nelle sue Memorie, parla M. Fraucesco del suo lungo soggiorno in Milano, ed oltre a ciò gli narra che la sua casa era posta in sito deserto presso la chiesa di S. Ambrogio; dal che gran comodo gli veniva, schifando così la noja delle frequenti visite, e non essendogli insieme tolto di recarsi quando volea tra la gente ed alla Corte de' suoi Signori, ec.; il che concorda bene col soggetto di que-

ati versi; ond' è probabile che da Milano li mandasse al Pamico Sulmonese. — In quanto all' epoca, si sa ch' egli ebbe ferma e tranquilla stanza in quella città dal 1353 al 1361, se non quanto dovette allontanarsene per alcune gravi ambascerie a Parigi, a Praga ed altrove, addossategli dal duca Galeazzo Visconti suo gran protettore. Parrebbe ch' egli intorno al 1358 o al seguente anno la breve epistola scrivesse, poichè in quegli anni non è noto che venisse frastornato da pubblici affari.

26 La lezione di questo emistichio non è ben sicura, e sospetto che debba leggersi in vece *senium quae pellit iniquum*. Tuttavia non osai di mutare, vedendo che anche il ch. volgarizzatore si è attenuto alla lezione di tutte le stampe.

27 Le edizioni danno *ut strepitum pertadesum*, lezione che potrebbe benissimo sostenersi.

28 Paragona la sua solitudine a quella che godeano i poeti nelle valli del Beozio Parnaso, i filosofi negli orti dell'Accademia poco lungi da Atene, ed i santi Eremiti ne' deserti della Tebaide e di Nitria.

29 Il modo con cui M. Frauceo qui annunzia il viaggio che sta per intraprendere al Rodano (ch' è quanto dire ad Avignone) mostra ch' e' vi andava a malincuore e per faccende altrui da trattarsi alla Corte Pontificia, allora colà residente. Fra le molte gite che fece al Contado di Vrnassin non ve n' ha pur una che concordì nelle circostanze con questa, cioè che partisse in marzo od aprile prima del disfaccimento delle nevi; che battesse la strada di Trento, del Tirolo e della Svizzera per essere le pianure Lombarde e Piemontesi infestate da truppo, e che avesse spinose incumbenze da esaurire. Non le tre prime certamente. Colla quarta egli e Cola di Rienzo si recarono, è vero, quali oratori del Popolo Romano a felicitare Clemente VI della sua elezione in Pontefice, che seguì il 7 maggio 1342; ma nè in quella stagione le nevi potevano resistere contro la sferza del sole, nè egli fa parola altrove di aver dovuto fare il giro dell' Alpi per andarvi. Tornò la quinta volta in Avignone l'anno 1345, partendo da Verona, ch' è sul passo di Trento, luogo da cui potea cominciare il suo pellegrinaggio alpino; ma la partenza seguì in novembre, quando le nevi principiano ad adunarsi;

non a sciogliersi, nè si sa che portasse commissioni politiche, o che battesse insolita strada. Lo stesso è a dirsi della sesta andata nel 1351, poichè da Padova, ov'era, parti nel mese di giugno, e non ispintovi da altrui volontà, ma per togliersi alla tristezza di aver perduto in Jacopo di Carrara (ucciso il 21 dicembre 1350) un potente e benefico amico. *Si vita sibi longior fuisset, mihi erroris et itinerum omnium finis erat. Ego tamen illo amisso . . . redū rursus in Galliam stare nescius.* Epist. ad Post. — In tanta oscurità ci resta luogo a sospettare che il viaggio si detestato dalla sua musa non abbia avuto poi effetto. In fatti dall' epistola II del lib. I delle *Senili* si trae che nel 1361 egli si era posto in via per Valclusa, e cho venuto a Milano trovò i passi chiusi da truppe armate, e dovette retrocedere a Padova. Fu forse allora che pensò dirigersi pe' monti, sperando aperto quel transito, e che dettò per isfogo dell'animo corrucciato la presente lettera. Ma le sue speranze dovettero rimanere deluse, poichè per una stessa ragione nemmeno poté recarsi all'imperatore Carlo IV in Germania, che avealo con premura invitato. A sorreggero questa nostra congettura ci vorrebbe solo la certa notizia che a questo settimo viaggio desse motivo la trattazione di qualche grave negozio affidatogli, come qui chiaramente vien dichiarato.

30 Nelle edizioni sta *senecta*.

31 In grazia di quell'*arentis* che segue ad *Judicium*, questo passo è assai intralciato ed oscuro. Togliendosi la pausa dopo *Judicium*, e leggendo *menti* in vece di *aranis*, ne uscirebbe un miglior costrutto . . . *desit patientia et aequi Judicium menti; sed enim*, ec. — non ha la mente idea dell' eqoo.

32* Talvolta leggesi *Fluminibus*; onde al verso mancherebbe una sillaba. Il mio codice dà *Fluminibusque*.

33 Erroneamente sta nelle stampe *novum*.

34 Pare da preferirsi al *tranquillum* delle stampe, cui forse il poeta usò avverbialmente; ma non se ne ha esempio.

35* Questa barbara *Sphynghosa* è l'aggettivo di cosa degna della Sfinge, e sta in alcune edizioni anche *Spyngosa*, e nel mio codice perfino *Spingosa*.

36* Il volgarizzatore nella sua annotazione 29 su questa epistola indaga criticamente l'epoca, il viaggio e la missione

che le diedero vita; ma non sa decidersi per alcuna di quello che si conoscono, e non fa menzione veruna di quelle che ne propone il De Sade (Tom. II, p. 37). Io non so essere del suo sentimento; perciocchè egli pigliasi a guida il 3.^o e 4.^o verso, quasi che questi avessero da statuire la meta di quel viaggio, siccome dovrebbe parer veramente; ladove io intendo potersi egualmente badare a tutte il resto dell' epistola, ed alla positiva incertezza del luogo donde fu scritta. Non voglio io pormi a svolgere pienamente questo argomento storico-geografico per sostenere il mio parere; ma terrommi ai tre versi chiarissimi che bastano a giustificare il mio deviamiento dall' opinione del chiarissimo Negri. Questi sono i versi 8, 9 e 10 seguenti che dicono:

*Frigeor alpinum raptim penetrare Tridentum,
Danubiumque novum, invenimus ab origine Rhenum,
Germanosque lacus*

Questi punti facendoci conoscere che il suo viaggio era diretto oltre le Alpi e per la via di Trento, là dove sono laghi della Germania, e dove scendono dalle sorgenti il Danubio ed il Reno, ci additano Basilea. Ed a Basilea appunto, e per missione dei Visconti, andò egli nel maggio del 1355 (secondo il Baldelli, pag. 314), o del 1356 (secondo il De Sade, pag. 428 del Tom. III), legato all' Imperatore, che indarno vi attese un mese; onde andò poi a Praga. Sarà ben vero che, partendo da Milano, la via del Lago Maggiore per Berna o Lucerna sarebbe stata infinitamente più breve, ma lo sarebbe stata egualmente per andare ad Avignone; e la ragione *claudit nam hostis apertas Esse vias* vale ugualmente per chi, da Milano andasse allora così a Basilea, come ad Avignone. L'abate De Sade fissa di sua posta che questa epistola sia stata scritta nel 1342, quindi da Parma, e prima del suo ritorno ad Avignone. Ma, oltrechè quella data non viene in alcun modo giustificata, sempre erronea sarà la supposizione di un ordine del card. Colonna, quando abbiamo certezza che in quest'anno vi andò fra gli ambasciatori del Popolo Romano mandati a Clemente VI. Se non vuole trovarsi manifesta contraddizione di fatto tra il luogo citato dal De Sade, ed altro che prossimamente vi succede (ib. p. 46),

bisognerà credere che, secondo lui, il Petrarca già si trovasse in Avignone, e fosse destinato dai Romani ad unirsi colà con gli ambasciatori, e non già a partire con essi dall'Italia. Ed in tal caso occorrerebbe ancora, ed indipendentemente da questa epistola, una prova certa della partenza anteriore a quella dell'ambasciata. D'altronde, se questa fosse stata la causa del viaggio, nè il Petrarca se ne sarebbe doluto, nè avrebbe ommesso di accennarla. Se per lo contrario ammettessi la data da me proposta per questa epistola, nulla più ci sarà di dubbiezza; e bene la si può ammettere fino a che non consti di altro maggiore contrario argomento.

SEZIONE II.

- 1 Questa epistola trovasi nel codice 119 della Biblioteca Guarneriana di S. Daniele nel Friuli colla seguente soprascritta: *Epistola ad F. Eneam de Piccolominis de Senis Ord. Fr. Praedicatorum, in qua deplorat statum Italiae, quae in se ipsam intestinis discordiis et bellis civilibus agitata, undique invaditur per barbaras nationes, quibus olim devictis imperabat. Et nota quod causa scribendi impulsiva fuit rumor, qui Tuscia iam vulgabatur, videlicet quod Luca de Tuscia civitas debebat submitti iugo regio Franciae. Propterea motus iste amore patriae scribit amico suo condolendo secum, incipiens ut infra.* — È per altro erronea l'indicazione del casato del soggetto cui essa è diretta; perciocchè questo Enea era, non già de' Piccolomini, ma bensì de' Tolomei da Siena. Era desso dell'ordine de' Domenicani, uomo dottissimo ed eccellente teologo; fu professore di teologia in varj conventi del suo ordine, e particolarmente in quello di S. Maria Novella di Firenze, ove conservasi nn suo ms. *De paupertate Christi*. Nel 1345 divenne Inquisitore generale in Toscana, e nel 1348 morì a Siena (Ugurgiarì, *Pompe Sancesi*, t. I, tit. 14). Ei fu pure non ignobile poeta, e de' suoi versi si conservano i ms. nelle Biblioteche Chigi e Barberini di Roma. Non so dare notizia alcuna nè del tempo nè dell'occasione in cui il Petrarca entrò seco lui in relazione. Certo è però che debba esserci stato fra loro della intimità di amicizia e di confidenza, ap-

- punto perchè altramente non avrebbergli scritto sull'argomento di cui tratta questa epistola, nè ve lo avrebbe trattato con quella franchezza e caldo amore di patria.
- 2 Il tempo in cui scrisse il Petrarca la presente lettera, è certamente quello in cui seguivano gli avvenimenti in essa descritti od accennati, cioè l'anno 1333, perchè allora seguiva l'ingresso in Italia delle truppe capitanate dal Re di Boemia, di segreta intelligenza col Papa, temendosi a ragionevolmente che questi movimenti tendessero a soggiogare ed a ripartire fra loro il dominio di tutta la Penisola.
 - 3 Alcune stampe dicono *texerunt*, ma le migliori ed il mio codice portano *traxerunt*; e questo parmi più consono al *quo fessac* che vi precede, sebbene anche l'altro non sarebbe sprogiabile.
 - 4 Negli ultimi quattro versi allude il Poeta alle città fondate dai Romani come loro colonie tra le nemiche nazioni, per tenerle in freno già vinte.
 - 5 Nelle stampe leggesi *partem*; ma *partem* vi si chiede dal senso, come sta appunto nel mio codice.
 - 6 Anche qui è preferibile la lezione del codice, perchè in questa comparazione sta bene *surgentibus Austris*; chè se vi stesse, come nelle stampe, *surgentibus astris*, verrebbe in contraddizione col secondo verso seguente, che dice: *Visa nec ustrigeri splendescant lumina coeli*.
 - 7 Così il codice dà ottimamente *mansura*, laddove le stampe ci pongono *mensura*.

SEZIONE III.

- 1 Partì il Petrarca da Parma nel 1345 (*), quando ardeva la guerra fra i Gonzaga, gli Estensi e gli alleati di questi, a

(*) Per prevenire ogni equivoco giovi osservare che il Du Sade assegna a questa epistola l'anno 1344, perchè egli intende che il Petrarca fosse partito da Parma nel febbrajo di quell'anno; ma il Baldelli (pag. 199 e seg.) mette questa partenza nel febbrajo del 1345; e le sue ragioni sono evidenti. Tuttavia, se la quistione fosse di maggiore importanza, la si potrebbe decidere con sicurezza, indagando e rilevando se il cardinale Filippo nel 1345 trovavasi ancora a Napoli; giacchè egli è incontrastabile che questa lettera fu scritta da Avignone a Napoli.

eagione della ignominiosa vendita della suddetta città, fatta ad Obizzo d'Este marchese di Ferrara per ventimila fiorini d'oro; vendita che fu seguita da molta strage e ruina. Lontano il Poeta da tali pericoli, è pago di godere le delizie della sua Valchiusa, sembrandogli nella pace di questa villa avere riscupistato la perduta Parma; e consiglia l'amico a riguardare la piccola ma tranquilla Cavailon come una nuova Napoli, esortandolo a lasciarlo sull'esempio suo le romorose città.

2 Questo luogo è pieno del più alto interesse, ed auri sono gli avvertimenti che dà il Petrarca all'amico suo. Il Cabasoles fu uomo occupato sempre in gravissimi affari presso la Corte di Napoli e altrove. A lui si diè pure il delicatissimo incarico di levare in Germania le decime sui beni ecclesiastici; ma avendo nella Dieta di Magonza incontrato una forte opposizione, partì dalla Germania pieno di rammarico e dispiacere. Il Petrarca si congratulò del di lui ritorno con una epistola, ch'è la V tra le *Familiari* del lib. XII, e lo consolò sull'esito infelice della sua ambasciata; ma anche allora lo riprese perchè anteponesse tali pericolose commissioni al vantaggio de' suoi popoli, consigliandolo a non più muoversi dalla sua diocesi, per vivere unicamente agli studi ed al bene degli amici. Lo stesso linguaggio tiene con lui nella presente epistola; in cui faceudogli una viva pittura degli innocenti dilette della campestre vita, cerca colle più affettuose maniere trarlo a sè, per distoglierlo affatto dalle torbide cure di Stato.

3 Di questo ottimo Vescovo si trovano sicure ed estese notizie con preziosi documenti nella Dissertazione VIII sopra la *Istoria ecclesiastica Padovana di Francesco Scipioni Dondi Orogio vescovo di Padova*. Ivi, nella Tipografia del Seminario, 1815. — Fra i documenti esiste una lunghissima lettera del Petrarca stesso, che dir si potrebbe la orazione funebre d'Ildebrandino, morto nel 1352, tratta da un codice della Vaticana, e così pure il seguente di lui epitafio:

*Insignis virtute viri reverere sepulcrum
 Ildebrandini, qui legis ista, Patris:
 Quem Comitum soboles ter denis ac tribus annis
 Pontificem Patavis inclita Roma dedit.
 Abstulit hanc annis Christi lux bina novembria
 Bis sex, trecentum mille, quaterque decem.*

Nell'annunziata Dissertazione trovansi anche stampati i primi 23 esametri di questa epistola parafrasati con 41 versi sciolti dall'abate Trivellato, maestro nel Seminario di Padova.

SEZIONE IV.

- 1 Il mio codice e l'edizione veneta del 1501 dicono giustamente *feretris*, laddove le altre portano *pharetris*.
- 2 Lo stesso è dell'*Hora*, che nelle altre edizioni leggesi *Horum*.
- 3 *Nec* leggesi nelle stampe; ma ne' suddetti due testi sta retamente *ne*.
- 4 Il codice dà *imperiosa*; ma tornando meglio al senso l'*impetiosa* delle stampe, tanto più l'ho lasciata, quanto che più sotto ritorna concordemente quel primo epiteto.
- 5 Il solo codice ci porge la buona lezione *Corripuere*, invece di *Corruptuere* che leggesi nelle stampe.
- 6 Queste ultime concordano nella lezione *Semperque quietis Spe*; ma il codice reca *Semperne quietis Sepe*; ed ognuno vede che questa volta lo stampato sarebbe in tutto migliore, se non giovasse il dire *Semperne* piuttosto che *Semperre*.
- 7 Abbiamo la scelta fra *si noscis* delle stampe, e *si nescis* del codice. Ho preferito la seconda lezione.
- 8 Così secondo il codice; le stampe danno tutte *leve*.
- 9 Ritengo questo *miscens* delle stampe, rifiutando il *nascens* che leggesi nel codice.
- 10 Non sarà del tutto superfluo il notare che questo *Quam*, che trovo e nel codice e nelle stampe, sta qui per sinonimo di *Nam*.
- 11 Leggo *ab alto* col codice, non permettendo la grammatica lo stampato *coelo olympo*.
- 12 Il mio codice dà ottimamente *corporis* in vece di *temporis*, che certamente starebbe contro il senso e lo spirito della frase.

SEZIONE V.

- 1 Era Giovanni Barrili nativo di Capua, al servizio militare e di corte del re Roberto di Napoli, da cui fu destinato ad

accompagnare il Petrarca a Roma, e ad assistere in sua vece alla incoronazione di lui, il quale gli era amico, e continuò ad esserlo finchè visse.

- 2 Nei testi stampati leggesi *sororum*, invece di *choream*, che sta ottimamente nel mio codice.
- 3 Così in questo, come anche nella sola edizione del 1501, trovasi *Pencia* invece della spropositato *Xencia*, che vedesi nelle altre.
- 4 La stessa cosa è da dirsi di questo *decus*, cui le altre edizioni sostituiscono ridevolmente *pecus*.
- 5 Qualche edizione ed il codice danno *ferox* invece di *ferus*, che leggesi altrove; e la prima lezione ho prescelto perchè l'Autore avrebbe avuto di che lodarsi se la Fortuna avesse trovato gli *actus ferus*, anzi che da dolersene.
- 6 *Me quicquam* leggesi in tutte le stampe in luogo del *Noquicquam* del mio codice. — L'Orso ch'è qui nominato è Orso dell'Anguillara, allora senatore di Roma, il di cui ufficio terminava col dì di Pasqua, che cadde agli otto d'aprile. A questa circostanza alludon questi ed i versi seguenti, perciocchè il Senatore non volca concedere ad altri l'onore dell'incoronazione del Petrarca, la quale avrebbe dopo quel giorno appartenuto al suo successore.
- 7 Se non v'è qualche adulterazione od omissione in questo e nei seguenti quattro versi, bisogna confessarvi quel certo contorcimento di periodo che talvolta trovasi nei versi latini del nostro Autore. Il senso è questo: « Dio stesso si oppone a chi volca nuocerci, e diresse il viaggio che appena « sul finire del tempo fissato giungeva alle porte della im-
« menza Roma. Tu promettesti incontrarmi quando vi en-
« trerò; ma non potesti poi essermi nè compagno nè
« guida, perchè lo vietò la sorte. Me ne, ec. » — Il Petrarca era partito col Barrili da Napoli ai 4 d'aprile; ma questi per via prese altra direzione, promettendo trovarsi con quello al tempo medesimo alle porte di Roma. Il Petrarca vi giunge ai 6, e non trova l'amico. Manda tosto un messo sulla strada ch'egli batteva; ma il messo ritorna senza averlo potuto ritrovare. Nè poteva essere altrimenti; perciocchè il Barrili fu presso Anagni colto dagli assassini imboscati fra il Garigliano ed il Teverone, sicchè a stento se

ne salvò ritornando a Napoli. Ma stante le premure del conte dell'Anguillara ebbe non di meno effetto la cerimonia nel di fissato.

- 8 *Seque non invento* sta nelle stampe, laddove *Teque* rettamente leggesi nel codice.
- 9 Il *Comes* qui mentovato è, come ognun vede, Orso dell'Anguillara. Altri vegga a quali importanti azioni di lui alluda il verso seguente. Nell'altro verso poi leggasi col mio codice *subitunque vocati*, anzi cho *vocanti* colle stampe.
- 10 Un verso di Virgilio servi di testo alla breve allocuzione cho fece il Petrarca all'assemblea. Da nessuno però si riferisce quale fosse questo verso, da cui avremmo potuto deumere l'argomento dell'allocuzione stessa.
- 11 Qui bisogna preferire la lezione stampata *leve est* a quella del codice cho dice *grave est*.
- 12 Lo Stefano qui mentovato è Stefano Colonna il vecchio, capo di questa illustre famiglia, che dirsi poteva la protettrice primaria del Petrarca. Egli dunque, mosso da calda amicizia e da giusta estimazione del merito, perorò all'assemblea ed al popolo cou quella larghezza di elogi di cui l'incoronato Poeta dice avere dovuto arrossire.
- 13 Il Re, cui il Petrarca qui attribuisce il merito e l'onore delle lodi che gli si facevano senza aversele meritato (siccome modestamente egli dice), sebbene egli stesso l'abbia giudicato degno dell'alloro; questo Re è, come ognun sa, Roberto di Napoli, quegli che douògli la propria veste, onde se la indossasse per la solennità della incoronazione, come segue, e ne' versi seguenti si esprime; ove anzi dice che tutto il discorso era de tenersi diretto a quel Principe, la di cui veste ivi splendeva... *ducem regemque serenum, Vellere qui primum se continuisset in illo* (lvi, v. ult.).
- 14 Le stampe dicono *Seu* in luogo del *Ceu* del mio codice.
- 15 Tutte le stampe fanno qui un singolare guazzabuglio. Dopo questo verso ripetono il v. 4 a c. 100 *Una quidem*, ed il 5 *Principium*. Ommettendo ora i due seguenti versi (11 e 12 a c. 102), proseguono col 13 *Hunc verbis*. Ma ciò non basta ancora, perchè dopo il verso 18 *Devovi*, ne saltano altri due, 19 *Et siquid*, o il 20 *Sum, postquam*; ed attaccano quello a dirittura al 21 *Mens mea*. Qual senso potesse venirne, e

- quanta sia la bontà del mio codice, ognuno facilmente comprenderà rileggendo questa parte della presente edizione.
- 16 Gioverà ricordare che il poema dell'Africa era appena incointinciato allorché l'Autore n' ebbe in premio la corona poetica; e che d'indi in poi lo proseguì e finì, senza averlo però compito giammai. Era dunque in questa epistola tanto più conveniente ch'egli ne facesse menzione, e promettesse al re Roberto di dedicarvi grande studio e lunga e vigile fatica, quanto che a lui avevano già promesso la dedicazione.
- 17 Questo passo, in cui dice l'Autore che da lontann (*eminus*) Napoli domanda lui ed il suo poema, e che la Gallia tuttavia se lo ritiene *vinculis blandis*, ci fa conoscere: che questa epistola non sia stata scritta sì tosto dopo l'incoronazione, come pare supporre dal De Sade (T. II, p. 6-7), ch'egli l'abbia anzi scritta da Avignone, ove ritornò nel 1342: che allora appunto potea dire che il poema cresce da che moltissimo se ne occupò nell'intervallo durante la sua dimora a Parma: e che finalmente que' suoi dolci legami, che lo ritenevano in Gallia, altro non erano che il suo amore per Laura, che allora ripigliò tutto il suo primo vigore.
- 18 Era il Barrili, come abbiamo veduto più sopra, molto amato dal re Roberto; ed essendo egli esperto nelle armi e ad un tempo tenuto sempre a Corte, ragion vuole che lo si stimi esercitato generalmente nel governo dello Stato. Tutta l'allegoria usata dal Petrarca in questa epistola annunzia evidentemente un affare di pubblica ragione, una destinazione imperativa, una scelta ponderata, un bisogno d'animo forte e generoso, uno stato pericoloso per contrasti ed opposizioni; nulla però di disperato ed insuperabile. Tutto questo mi presenta l'idea che il re Roberto avesse scelto o destinato il Barrili al governo di qualche parte del suo regno, ove fosse necessario appunto un personaggio suo pari. Posto dunque che tale fosse il caso, e che il Barrili quando ebbe sì ardua destinazione, temendo non potervi onorevolmente corrispondere, ne scrivesse al Petrarca; nulla di più semplice e naturale che questi gliene mandasse la presente epistola di risposta, la quale, se per noi non è chiara quanto ci è bella, era pel Barrili certamente chiarissima e più bella ancora. Né tutto questo è mera mia ipotesi; perciocché il breve

titolo che la presente epistola porta nel mio codice, sufficientemente la convalida. Esso leggesi così: *Ad Iohannem Barrilem Neapolitanum militem Arclatensem, provincie Siniscalcum.* — E sebbene io nulla sappia, nè possa ora indagare circa il ministero ed i ministri del re Roberto, questo ceano di un ottimo ed antico ms. basterà a convalidare la mia ipotesi di un governo di provincia affidatogli, cioè di quello di Arles ossia della Provenza, ove sta Avignone, il di cui dominio sovrano apparteneva alla dinastia di Napoli fino a che la regina Giovanna lo vendette al Papa.

- 19 Le stampe debbono qui come altrove correggersi. Esse ci danno in questo verso *tam* invece di *iam*, ed *alvus* invece di *alvus*, come porta il mio codice; se non che in quelle ed in questo trovasi *raucum*,^s che sarebbe errore in entrambi qualora non lo si lasciasse valere avverbialmente.
- 20 La lezione stampata *Tu* è peraltro preferibile a quella di *Tum* del codice.
- 21 *Mirabere* leggesi nelle stampe, e *Mirabile* nel ms. Ambedue possono stare senza danno del sentimento. Tuttavia preferisco la prima, perchè riesce più sicura alla pronta intelligenza. Ma debbo per lo contrario attenermi al codice circa il secondo verso seguente ove leggesi *queam*, laddove tutte le stampe danno *queant*, per cui non troverebbesi mai più il senso del periodo.
- 22 Se era allegorica l'epistola precedente, questa è del tutto enigmatica. Fino al nono verso regge una ipotesi, ma nei seguenti non vale più; e ve ne subentra un'altra che potrebbe ammettersi generalmente, se l'ottavo verso non la struggesse. Per la prima ipotesi vedremmo che il Petrarca scriva all'amico Barrili di essere, dopo il suo ritorno in Avignone, ricaduto nelle strette del laccio amoroso da cui per la lunga sua assenza credevasi sciolto. Ma quel *Rex tonat horrendus* (v. 10) e quelle sorti di morte (comunque allegorica) ce la fanno sparire. Per la seconda potremmo credere che il Petrarca parli del suo legame coi Visconti, e della sua gita per loro affari a Basilea ed a Praga, oppure della sua missione alla regina Giovanna per parte del Papa; ma in tali casi non potrebbe più dire di *sè miserieque vagor pars una popelli* (v. 8), perchè un Legato, sia del Papa, sia del

signore di Milano, ad una regina o ad un imperatore, non è un cotale che faccia parte di un misero popolaccio.

- 23 Le stampe dicono *chaos*; ma pel codice, e oncho senza lui, debbe leggeresi *chaos*.
- 24 Così leggerassi rettamente col mio codice *indignans*, rigettando il mostruoso *impignans* di tutte le stampe, tranne quella del 1401, nella quale sta pure il *chaos*.

SEZIONE VI.

- 1 Non mi riesci trovare notizia alcuna di questo Floriano da Rimini; nè credo meritare egli la cura di lunghe indagini. Sarà stato uno de' virtuosi che concorrevano alla Corte di Avignone per fare fortuna coll' arte sua; e vi riesci certamente da che meritò l'onore di due epistole del nostro Poeta.
- 2 Nelle diverse edizioni è questa epistola diretta ad *Nicolaum Florensem*, anzichè *Florentinum*. Soltanto nel mio codice trovasi a quell' indirizzo aggiunto *magnum Regni Siciliae Senescalcum*; dal che raccogliasi appena che quel Nicolaio veramente si fosse, non potendoselo altramente scoprire dal tenore dell' epistola stessa. Egli nacque secondo il Baldelli (p. 264) nel 1301, e secondo il De Sade (t. III, p. 177) nel 1310, il che parmi più esatto; e morì nel 1366, o nel 1365 secondo il Mehus (Vit. d'Ambr. Trav. p. 190). Questa epistola dovrà dirsi scritta nel 1349, perciocchè in quell' anno ritornò a Napoli la regina Giovanna, e fu l' Accisjoli creato ainiscalco, siccome dissi nell' argomento. Il De Sade non fa menzione di questa epistola, forse perchè l' equivoco indirizzo non gli permise conoscere la persona cui era diretta.

SEZIONE VII.

- 1 Dell' Andrea Mantovano, cui è diretta questa epistola, nullo affatto posso dire, da che il diligentissimo indagatore Tiraboschi (T. V, P. II, pag. 563) confessa egli stesso di non conoscerlo che per la esistenza di quest' epistola, da cui « null' altro raccogliamo (così si esprime) se non ch' egli « era un grande ammiratore del Petrarca, e che sdegnavasi « all' udire alcuni i quali ne parlavano con disprezzo. »

- 2 In tutte le stampe ed anche nel mio codice questa epistola porta l'indirizzo *Ad Amicum Transalpinum in Gallias revocantem*; tuttavia non è difficile l'indovinare il nome di questo amico, considerandone bene l'argomento. Egli era uno de' familiari e più teneri amici e confidenti del Petrarca. Il suo casato era *Levis*, e nacque nella terra di Ham presso Bois-Le-Duc nel Brabante. Distinguevasi per talenti musicali e poetici, pe' quali fu ammesso nella casa Colonna, ove legossi in amicizia col nostro Poeta, il quale diedegli il soprannome di *Socrate* per l'acume d'ingegno, per la serenità dell'animo e per l'ingenuo spirito conversevole ond'era dotato. Ch'egli si distinguesse per talento poetico, non può dubitarsi, dacchè ce ne assicura il Petrarca medesimo (*Vit. Sol. II, sec. X, cap. 1*). Mori di peste in Avignone nel 1361.
- 3 Ad onta di un proponimento che dietro queste espressioni avrebbe dovuto essere irremovibile, il Petrarca cambiò consiglio, perciocchè già nel novembre del medesimo anno 1345 partì da Verona, diretto per la via d'Elvezia ad Avignone. Il vero motivo di sì fatta determinazione ignorasi del tutto, dicendo egli stesso (epist. 4 del lib. XIV delle *Famil.* del cod. Riccardiano): *Veni nuper ad curiam... non sine magna causa, quae eos latuit et latebit.*

SEZIONE VIII.

- 1 *Atque iter* leggesi nel mio codice, invece di *At ideo* che danno le stampe. Questa seconda lezione è certamente erronea, non tanto perchè l'*adeo* non vi cade opportuno, quanto perchè così l'esametro comincierebbe con tre brevi. Attenendomi allo spirito della sentenza, e valendomi di ambedue i testi, ho corretto l'uno e l'altro dicendo *Ast iter optatum.*
- 2 Morto Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, gli succedettero i tre figli di suo fratello Stefano e di Valentina Doria, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo. Il secondo di questi sposò si 13 ottobre 1350 Beatrice figlia di Mastino della Scala, ed ebbe nel 1354 questo figlio, cui il Petrarca, quale patrino, impose il nome di Marco. Era il Petrarca molto amato e distinto da Galeazzo, e per l'affezione che a questo

lo legava restò egli sì lungamente alla Corte dei Visconti. Galeazzo iofatti lo meritava per le sue belle qualità, e per l'amore che mostrava per le lettere e pei dotti.

- 3 Sono certissimo che qui vi è errore nella parola *salvus*: dev'essere invece il nome proprio di un fiume, o meglio di un torrente fra la Trebbia e il Taro. Il Petrarca va con precisione geografica novcrando i varj paesi ch' erano sotto il dominio de' Visconti; comincia dal Tanaro, finisce al picciol Reno in Bologna. Dissi con precisione geografica: e di fatto dopo il Tanaro, la Trebbia, quindi il . . . ciò che è scritto *salvus*; quindi in ordine di posizione il Taro, la Parma, l'Enza, e finalmente il Reno di Bologna. Qual sarà dunque il torrente fra la Trebbia e il Taro? Sarebbe egli lo Stirone, in latino *Stiron* o *Stirus*, cangiatosi per ignoranza de' copisti in *salvus*? — Lo Stirone è precisamente fra la Trebbia e 'l Taro. E tanto più acquista di probabilità questa congettura, in quanto lo Stirone bagna Borgo S. Donnino, una delle distinte città passate sotto il dominio de' Visconti.
- 4 Allude alla tazza d'oro che il Petrarca, qual patrino, offrì in dono al suo principesco figlioccio.
- 5 Questo ed i seguenti due versi mancano nel mio codice.

SEZIONE IX.

- 1 Gabriele, o Gabrio, come amò chiamarsi, Zamoreo fu dotto giureconsulto e sufficiente poeta del secolo xiv. Ce ne ha data notizia il P. Affò nel tom. II delle sue *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*. La presente epistola del Petrarca di 79 esametri servi di risposta a quella che scrisse gli il Zamorco da Parma, composta ugualmente di 79 versi. Il Petrarca dimorava allora in Bologna, e sull'autografo, che conservasi oggidì nella Laurenziana di Firenze, segnò di sua mano l'epoca della ricevuta che fu ai 30 di aprile del 1344, e quella della risposta che fu il 10 di maggio successivo. L'abate Melius nella Vita di Ambrogio Camaldolese pubblicò per la prima volta i versi del Zamorco. Per far onore a questo antico concittadino mi sia permesso il qui inserirli, giacché il P. Affò nel Discorso preliminare del citato tomo II non volle riportarne che un piccolo brano.

SACRARVM MVSARVM PATRI ET LAVREATO
POETAE DOMINO FRANCISCO PETRACHO

*Auribus insonuit nuper praeclara Poetae
Fama, velut radius Solis dum lustrat opaca
In tenebris lucens, lucentior atque sereno
Stella micat clara multum praestantior inter
Sidera, Franciscus nomen. Vulgata per orbem
Fama quidem vera est: nec enim vox publica fallit.
Vox populi divina suos habet undique testes.
Hinc amor, hinc timor est: amor est, quia tempora priseas
In mores rediere suos. Saturnia regna
Iam redeunt aetasque suum consurgit in aurum.
Ipsa novat veterata satis, consumptaque reddit,
Antiquosque viros revocat: iam magnus Homerus
Surgit, et excelsi renovatur Musa Maronis.
Iam renovat Sulmo Nasonem: Corduba summus
Lucanum renovare parat. Sed quomodo, quaeris?
Exhibuit uatura suas tibi prodiga dotes.
In te conspicio veteres: te summus Apollo
Edocuit pulsare lyram: tu Pergama recte
En iterum dulcore tuo componere posses,
Et lapides castu duros, et saxa movere.
En speculum de te fecit praeclara Minerva,
Ut faciem plerumque suam formosa videret
In te conspiciens, se seque videre iuaret.
Forsitan et proprio ceruus rapietur amore,
Ut de Narciso laudanda poemata dicunt.
Hinc quoniam miranda placeat, fuit ardor amorem
Sincertum captare tuum, coniungere tecum
Nomen amicitiae, Pyladem quod semper Orestes
Sentiat esse suum: Nisus cognoscat amicum
Euryalum in nobis, Tydidem clarus Vlizee.
Vnde amor, inde timor: nec enim me praeterit illud,
Quod sit amicitiae sermo caput, ordoque primus,
Principiumque boni quasi nuntius interioris.
Verba solent tentare vadum: nam nuntia cordis
Lingua solet fore sarpe sui; declurat amico
Mentis amicitiam vicini: cauta requirit*

*Auxilium quaecumque manus, quo quoslibet absens
 Absentes faciat praesentes, saepe remotos
 In facie videat quasi coram, ipsisque loquatur.
 Hoc ego principio dixi captantis amicum
 Utar, et aonio cordis loquar ipse Poëtae
 Interiora mei, vel dextera scribit amorem,
 Quo sibi nodor ego: sed mecum sedulus inde
 Parvus mente timens coepi dubitare Poëtae
 Scribere me tanto, quasi tum formica leoni
 Scribens, aut aquilae generosae parva cicada.
 Sentio me minimum, te summum: sentio recte
 Numen inasse tibi, tibi Pieridesque favere.
 Haec ego dum mecum solerti mente retracto,
 Lingua timet, trepidatque manus, timor omnia differt.
 Nam timeo pelago navem committere parvam,
 Ne vitio nauae tumidis mergatur in undis:
 Et timeo arboreas armatus scandere sylvas,
 Et sine subsidiis alarum forte volando
 Aërias tentare vias, et vilis inermis
 Surgere in armatum, vel aperto pectore acutis
 Credere me gladius, imbellis bella movere.
 Vicit amor, insitque manum producere pennam,
 Praebeat et testem se se mittentis amici
 Cordis, et ingenti parvum promittat amicum.
 Ergo tibi magno pauper mea littera missa
 Laeta venit, vacuus sicut solet esse viator,
 Auctoremque suum, quamvis sit parvulus, offert,
 Et rogat, ut eharos admittas inter amicos,
 Nec dedigneris munus tu dives egentis.
 Exiguum in parvo magnum est: quod denique magnum,
 Est modicum in magno (*): distinguunt munera tantum
 Conditio dantis, modicum, magnumque datum sit.
 Deprecor, ut sicut coniungitur utraque nostri
 Littera, vicinas ut habent et in ordine sedes,
 Sic vicinus amor, sic sintque fidelia corda.
 Littera vestra tamen procedit in ordine recto,*

(*) Aliter Est nihil in magno ec.

*Sed mea subsequitur: sic sit, quod in ordine primus
 Tu sis, teque sequor: fias tu maior amicus,
 Sinique minor, tuque alter ego: sit velle duobus
 Vnum, sitque etiam sic unum nolle duobus.
 Oro Deos, quibus est in cunctis summa potestas,
 Ut tibi perpetuam dent famam, gloria vatum
 Sit tibi perpetuo nullum moritura per aevum.*

*VESTER CARMINIS DE ZANOBIS LEGUM DOCTOR LICET IMMERITVS,
 AC CRISAE TOGAE MINIMVS.*

- 2 Questa particolar circostanza della rogna volutasi espressamente qui nominare dal Petrarca in aggiunta a quel morbo lento da cui era stato preso, mi ha destato riso insieme e compassione dell'infelice Poeta, e mi ha richiamato al pensiero quella pittura che col suo facile e festivo pennello ci fece di Bologna l'Autore del *Cicerone* nel canto VI, da cui tolgo la stanza 31.

Sono in Bologna molti Bolognini,
 E donne belle ed uomini ben fetti:
 Prendono il nome molti cittadini
 Da San Petronio; e vi son cani e gatti:
 Vi sono Collegiali e Bricchini:
 Vi si fan corde da legare i matti:
 Vi si fabrican carte da giocare,
 E vi si trova rogna da grattare.

- 3 Scipione il primo l'Affricano. Il chiama nostro, perchè quegli è stato l'argomento del suo poema latino dell'Africa. Un altro celebre scrittore e poeta contemporaneo del Petrarca, Zanobi da Strada, coronato solennemente del poetico alloro nel maggio del 1355 dall'imperador Carlo IV in Pisa, avea cominciato un poema in lode pur egli del primo Scipione; « ma vedendo (come riferisce il Tiraboschi) che la stessa « materia avea scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne « ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio chiedendogli con- « siglio, su qual argomento dovesse prendere a verseggiare. « Filippo Villani avea inserito nella vita di questo Poeta il « principio di alcuni versi da lui fatti, ne quali parlava di « questo suo disegno, ec. »

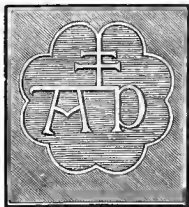
- 4 Guglielmo da Pastrengo e Guglielmo oratore Veronese, così chiamato promissamente dal Petrarca nelle sue lettere, è un solo soggetto, come contro il parere del marchese Maffei ha provato il cavalier Tiraboschi. Ebbe in Verona l'impiego di notaio e di giudice. Fu un gran dotto del suo secolo, e forse il più dotto dopo il Petrarca, con cui strinse amicizia in Avignone nel 1335, quando fu colà spedito dagli Scaligeri al pontefice Benedetto XII insieme con Azzo da Correggio per ottenere la conferma del dominio di Parma. Un secondo viaggio v'intraprese il Pastrengo nel 1338 in qualità d'ambasciatore e procuratore di Mastino della Scala, signor di Verona, allo stesso pontefice Benedetto XII, onde ottenere il perdono e l'assoluzione per l'uccisione di Bartolommeo della Scala, vescovo di Verona, suo cugino germano, fattasi per man di Mastino. Fu in questo o nel precedente viaggio che Guglielmo recossi a Valchiusa, e più giorni ivi trattenevasi col Petrarca, come si raccoglie dalla seguente sua lettera. Egli era non solo giureconsulto, ma poeta, dotto nel greco, e amico dell'amena letteratura. L'opera per cui egli merita un grande elogio, si è una generale biblioteca o gran dizionario per ordine alfabetico di tutti gli scrittori sacri e profani d'ogni nazione, d'ogni età, d'ogni argomento, da' tempi più antichi fino a' suoi. Fu stampata la prima volta in Venezia nel 1547 per opera di Michelangiolo Biondo. Questa edizione, che è divenuta rarissima, è sì scorretta, sì dire del Tiraboschi, che spesse volte non si rileva il senso; e il suo titolo ancora non è esatto, perchè essa è intitolata *De originibus rerum*, e dovrebbe dire *De Viris illustribus*. Anche il cognome dell'autore vi è contraffatto, leggendosi *Pastregio* in luogo di *Pastrengo*. L'erudito e gentil cavaliere Ippolito Pindemonte, mancato non ha molto all'onore delle lettere e della nostra Italia, nel tomo I de' suoi *Elogi di Letterati*, in quel luogo ch'egli consacra alla memoria del suo degno concittadino il marchese Scipione Maffei, alla pag. 217, ci dice come questo infaticabile scrittore « un'edizione allestita dell'opera *De originibus rerum*, o più « presto, secondochè porta il manoscritto della libreria di « San Giovanni e Paolo in Venezia, *De Viris illustribus*, di « quel nostro Guglielmo Pastrengo che nel secolo decimo- « quarto concepì l'idea d'una Biblioteca sacra e profana. »

Se dicesi prestar fede all'abate De Sade, seguito in ciò dal professor Ambrogio Levati, e' fu verso il 1351 che il Petrarca, messi a razzolare per le immense sue carte, rivede e corrèssè quelle che voleva tramandare alla posterità; e consegnò le altre, che furon molte, alle fiamme. Venuto a capo di questo penoso lavoro, le *Epistole familiari* in prosa furono da lui dedicate con quella lunga lettera che ancor si legge ad un suo amico di nazione Fiammingo per nome Lodovico, cui per la gravità de' costumi soleva chiamar Socrate; e quelle in versi ad un altro amico, buon letterato e poeta, natío di Sulmona, per nome Marco Barbato. La lettera adunque indirizzata al Barbato, benchè in ordine la prima, quale debb' essere una dedicatoria, fu l'ultima scritta dal Petrarca, almeno di quelle che ora si hanno alle stampe. Se qualcuno poi prender si volesse la pena di dar un ordine cronologico alle Lettere in versi, come si sa aver fatto di quelle in prosa il ch. professor Meneghelli, quantunque l'opera faticosa non abbia ancora veduta la pubblica luce, io penso che dette sei al Pastrengo, la seconda *Turbida nos urbis species* cc. dovrebbe essere preposta a tutte, perchè parla di cose recenti e analoghe ai viaggi del Pastrengo in Avignone, e alla vicina Valchiusa; e questa prima epistola dovrebbe essere rimandata ad occupare il penultimo luogo; ed io credo ch'ei la scrivesse, non già nel 1341 quando da Roma, dopo che vi ebbe ricevuta la corona d'alloro, sen venne ad abitar Parma che allora era passata sotto il dominio dei Correggeschi, come giustamente riflette il P. Assò nel suo *Discorso su la dimora del Petrarca in Parma*, premesso al tomo II delle *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, contro il parere dell'abate De Sade; ma neppure nella primavera del 1348, come poi vorrebbe lo stesso P. Assò: ed eccome le ragioni. Egli è ormai fuori d'ogni dubbio che quella nota, la quale trovasi nel codice Virgiliano dell'Ambrosiana di Milano, sia di mano del Petrarca, e, per conseguenza, genuina. Ebbene: dicesi in essa che Laura, colta dalla terribile universal pestilenza del 1348, chiuse i suoi giorni in Avignone il 6 di aprile, mentre il suo Cantore dimorava allora in Verona, e che di poi restitutosi a Parma, quivi ne ricevette l'Infausta nuova per lettera dell'amico Socrate

il 19 di maggio. Se dunque a Verona, non poteva essere a Parma. Non gliela dovette scrivere neppure nell'estate di questo stesso anno, perchè, essendo testè partito da Verona, non si sarebbe fatta con affannosa sollecitudine a nome del Pastrengo la domanda al verso 9 del dove allor dimorava: *Nunc ubi sim? Parmae*. Siccome poi il Petrarca fu nominato canonico di Parma il 29 di ottobre del 1346, come si ha dalla Bolla del summo pontefice Clemente VI riportata dal P. Alfò nel citato Discorso, e l'abate De Sade parla di un altro viaggio da Avignone a Parma intrapreso nel 1347; così dee-*i* di necessità riferire a quest'anno la presente epistola, tanto più che pare il Petrarca alluda ad un aumento di fortuna, fornitogli appunto poco prima dalla canonicale prebenda, con quell'espressione:

..... *licet indulgentior ambas
 Del fortuna manus, gremioque invitat aperto;*

e forse fu in quest'anno stesso ch'ei fece acquisto della casa ch'egli andavasi fabbricando, casa posta in Borgo di S. Giovanni al num. 9, e che ha uno sbocco ed una maggior facciata nel vicolo di Santo Stefano sotto al num. 4; sulla qual facciata sono dipinte le lettere nella maniera e forma come qui in appresso, disegnate con tutta precisione dal sig. Gasparotti mio concittadino ed amico carissimo.



Essendo legate le lettere da una linea orizzontale al di sopra di esse, la lettera A può comprendere, come si vede, anche la F; quindi sia essa pittura del secolo XVI, come vuole il P. Affò, od anche anteriore, come pare al Gasparotti ed a me, io sono nella ferma persuasione che significhi colle sue iniziali, non già una cifra mercantile quale reputavasi dall'Affò pag. XVII, nota 2 del citato Discorso, ma sibbene il nome, cognome e la dignità di Arcidiacono di Frauceseo Petrarca. Gran miracolo che, essendo caduto tutto l'internaco della facciata, sia fin qui rimasta illesa quella piccola e sola porzione che porta il dipinto! Dio voglia che la preziosa reliquia, rispettata fin qui dal tempo, lo sia ugualmente dagli uomini!

- 5 Avevano tutta la ragione que' mastri: la casa sussiste ancor di presente.
- 6 Tutte le stampe porgono *catenis*; la qual voce, per dir vero, non presenta verun senso nel costrutto. — Si ha dalla storia che Curio ebbe sette jugeri di terreno in dono dal Senato nell'agro Sabino; e benchè l'agro Capenate fosse in gran parte nell'Etruria alla dritta del Tevere, la città però di Capens credo che fosse alla sinistra al di là dell'Aniene. Castone dalla sua villa (posta appena al di là di questo fiume in Sabina) faccia frequenti passeggiate a quella di Curio, che gli era vicina. — Sembrandomi questa la migliore interpretazione che dar si possa a tal passo certamente errato nelle stampe, mi sono determinato a sostituire *Capenis* a *catenis*.
- 7 Questo vecchio Virgiliano è quello che fu descritto nel quarto della divina Georgica con quei versi (125 e seg.):

*Namque sub Oebalio memini me turribus arcis,
Qua niger humectat fluenta culta Galaenis,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicta
Iugera raris erant, &c.*

- 8 A dir il vero, io non ho mai potuto comprendere, come in quello stuolo di femmine Avignonesi vi potesse essere un'amante del Pastrengo, il quale poi non fece che due viaggi soli in quelle parti per servizio de' suoi Scaligeri, come si è potuto scorgere nella nota 4. Chi non vede pertanto e da questo e dai seguenti passi della epistola, che il Petrarca do-

veva parlare d'un amore ideale, conforme allo spirito galante dei Poeti Provenzali, e di quel secolo che serbava qualche vestigio della gentilezza cavalleresca. Nei tempi della civiltà rinascante i Trovatori e i Cavalieri non solo si accendevano d'un amore che durava costante per una beltà veduta una volta sola, ma ancora per donne di lontane regioni, salite in fama per virtù e bellezza.

- 9 Questo verso manca in tutte le edizioni del Petrarca, ed è stato supplito dal riscontro pervenuto da Firenze, fattosi con molta accuratezza sui quattro codici che si conservano nella Laurenziana.
- 10 Alcune tinte non pot' risentite di questa epistola (a che sarebbe il dissimularlo?) non potranno non piacer grandemente ad una classe di letterati e poeti che ora fa progressi e proseliti. — L'Editore avrebbe voluto cangiare l'Argomento che appose a questa epistola VI della presente Sezione; ma il foglio era già stampato. Egli meglio avvisatosi sull'intendimento di questa epistoletta, riconosce che il Poeta allude ad un viaggio da lui fatto alle sorgenti dell'Adige ed alle Alpi Tridentine.
- 11 Allude qui il Poeta alla caduta d'una gran parte di monte Barco nel territorio di Trento, la quale fece discostare l'Adige dai piedi del monte dove prima scorreva; lo che è indicato pure dal Dante, *Inf.* C. XII, v. 4 e seg.

Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discostata,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

SEZIONE X.

- 1 Il soggetto cui il Petrarca indirizzò questa epistola ci si fa conoscere dalla epistola XIV del lib. II, la quale nel mio codice leggesi immediatamente dopo la presente. Ad onta però di questa conoscenza, non giungiamo ancora bene ad intendere molte di quelle critiche alle quali il Petrarca risponde, né a trarre notizia di coloro che gl'invidiavano l'onore della

laurea, e però cercavano abbassare il merito e diminuire la fama del laureato. Già ponderando quel passo (v. 10 e seg. a c. 240) di questa epistola, nel quale l'Autore mesce la scusa coll'elogio che fa a colui cui egli scrive; e se lo confrontiamo col resto che gli dice non senza acerbità, potremo arguire, ch'egli fosse del numero de' suoi conoscenti, e che scrivesse sotto proprio nome quelle censure che da altri si facevano al Petrarca. Ma la predetta lettera XIV ce ne rende sicuri, lasciandoci per altro affatto all'oscuro del nome di colui che abusò del nome di quello per offendere il nostro Poeta. Lo scritto dunque, cui il Petrarca risponde con questa epistola, passava sotto il nome di Laocillotto degli Anguissola da Piacenza, il quale era fra gli ammiratori di lui. Egli infatti se ne giustificò direttamente, e quindi il Petrarca spiega essere la risposta diretta non già contro il nominato, ma contro l'occulto autore dello scritto. Maggior discorso ne faremo, ove porgeremo l'epistola a Lancillotto. — La presente epistola pertanto fu scritta non solo molto dopo la morte del re Roberto avvenuta nel 1343, ma ben anche quando il suo poema, sebbene finito, stava già appartato perchè bisognoso di lima, e quando il pensiero di darlo piuttosto alle fiamme era già nato nell'Autore, come ce lo accennano il verso 15 ed i seguenti di questa epistola a c. 224. Considerando poi che l'Anguissola non sia veramente il soggetto contro cui questa epistola è diretta, e trovando d'altronde che le due edizioni maggiori di Basilea posero a questa ed alla seguente epistola in fronte il nome di *Zollo*, ho pensato doverlosi tanto più ritenere, quanto che esso è omai adottato qual nome caratteristico proprio per tutti i censori invidi e maligni.

- 2 Nelle stampe leggesi concordemente *Pudet hoc dubitata deserto*; nel mio codice: *Pudet haec dubitata deserto*. — Nel verso seguente tengo col ms. *libebat*, anzi che *libebit* colle stampe.
- 3 *Pharsalia Tempe* dicono le stampe, ed il mio codice *Pharsalica*; il che peraltro torna lo stesso.
- 4 *Velit* leggesi nello stampato, e nello scritto *Velut*. Il senso obbliga ad ammettere questa seconda lezione, seguita anche dall'egregio Volgarizzatore.

- 5 Questo *Robertus Concius meus egregius* è Roberto de' Bardi fiorentino, cancelliere della Università di Parigi, quegli che invitò il Petrarca a ricevere colà la laurea; e ben meritò gli elogi che questi ne fa nei versi seguenti. Egli dee certamente avere letto il principio del poema, perchè altrimenti non avrebbe potuto approvarlo e far sì che l'Università lo trovi degno dell'alloro.
- 6 L'Enea Toscano qui mentovato è l'Enea Tolomei da Siena, di cui abbiamo altrove fatto parola. L'altro qui pure accennato è Rinaldo da Villafranca. Il cardinale Giovanni Colonna suppongo essere il terzo, perchè a niun altro potea a quel tempo convenire l'epiteto *ingens*. Marco Barbato da Salmona è il quarto di quella serie di amici, i quali per questa epistola sappiamo essere stati quelli cui il Petrarca fece leggere almeno l'incominciamento del suo poema.
- 7 Questo ed il vers. seguente mancano affatto nel codice, con danno evidente del senso.
- 8 Nelle stampe leggesi *nostro* invece di *vestro*, come sta rettamente nel codice.
- 9 Fra i *nostri* ch'ebbero ricovero in Verona, avrà il Petrarca voluto certamente additare anche l'Alighieri, di cui infatti non fa egli menzione giammai. Del quale, a vero dire, studiato silenzio non saprei idearmi disculpa; particolarmente da che qui ed altrove nominò, e regalò anche di elogi, molti de' suoi contemporanei od immediati predecessori, i quali non per altro si conoscono che per essere stati da lui appunto nominati.
- 10 Nell'espressione di *Cymbria saccula* credo abbracciarsi tutti i bassi tempi, ed intendersi quindi accennati quei poeti che in Padova si distinsero per la latina poesia; perciocchè vi si soggiungono subito i *saccula nostra* pel bergamasco Bonatino, il quale fu incoronato appunto in Padova. Quest'ultimo, giusta il Tiraboschi (T. V, P. II, pag. 548) appellavasi Buono da Castiglione, e fu per diminutivo detto *Bonatino*, o *Bonettino*; onde meglio giustificarsi il *Nomine reque bonum* qui usato dal Petrarca; il quale, latinizzando, lo chiama *Pergameum*, e *Dell'Italica Pergamo* il ch. Traduttore.
- 11 Questi è il Parmigiano Cassio, poeta tragico, di cui parla Orazio con lode (Sat. X, lib. I), e fu tribuno nelle coorti

- di Brato e di Cassio a Filippi, e sempre nemico di Augusto, che lo fece uccidere in Atene ove erasi poi riparato.
- 12 Le stampe dicono *mensurae* in luogo di *manstrae* del codice.
- 13 Anzi che il *remos* delle stampe, ritengo il *ramos* del codice.
- 14 Sto al codice leggendo *Impetis verbo*, invece dell' *Ineptis* delle stampe. E così pure ritengo il *monere* di quello, in luogo del *movere* delle edizioni; notando che quell' infinito è retto dall' indicativo *debuerant*, che sta appena nel terzo verso seguente.
- 15 La lezione stampata *ineptia* è, per tutto quello che segue nel testo, preferibile alla *inertia* del codice.
- 16 *Hic* nelle stampe; ma *hinc* del ms. dee tenersi per migliore e più giusta lezione; come pure nel secondo verso seguente *docti* anzi che *dicti*.
- 17 Alcune delle edizioni dicono *dextram veniam*; altre *dextramve veniam*; però nel codice leggesi rettamente *dextram ne viam*.
- 18 *Graccia subscripsit Statius* delle stampe è manifesto errore. All' incontro l' espressione *subscripsit statuis* è un' imitazione di quel verso d' Orazio, lib. III, Od. xxiv:

*Si quaeret pater, urbium
Subscribi statuis . . .*

Il ch. Traduttore l'ha ben inteso così.

- 19 Questo verso manca in tutte le stampe.
- 20 Alcune delle edizioni dicono *ad hac*, altre *ad haec*, ed il mio codice *ad hoc*. Così dicono quelle *relinquit*, laddove questo mette *relinquit*. Ho preferito la lezione del codice.
- 21 Tre edizioni pongono *visis* invece di *vilis*; tutte però mettono *pascitur hircus*, sebbene il codice vi sostituisca *paratur* con errore di senso e di misura del verso. — Il Satirico, per avvilire i premi e gli onori attribuiti ai poeti, fa cenno dell' irco, premio proposto dai Greci antichi a chi riusciva vincitore nel concorso de' poemi tragici; intorno a che Orazio scrisse nell'Arte poetica:

Carminē qui tragico vitem certavit ob hircum.

- 22 Anche questo verso fu in tutte le edizioni ommesso con manifesta troncatura del senso.

- 23 Le stampe hanno *conscendam* invece di *transcendam*, bellissima lezione del mio codice.
- 24 L'intercalare *Quid tibi*, ec., che sei volte ripetesi in questa epistola, ha prodotto delle omissioni e nel codice e nelle stampe. In queste ultime manca tutto il periodo fra il secondo e 'l terzo intercalare. Nel codice all'incontro manca quello che leggiamo stampato fra il terzo e 'l quarto degli intercalari suddetti. Qui sono dunque tutte le stampe mancanti di tre versi e mezzo.
- 25 Questo emistichio ed i due versi seguenti sono poi quelli che non si leggono nel codice.
- 26 Tanto il testo a penna quanto gli stampati portano *Si feracula* nel verso 11, *Si tibi* nel 13, e *si thalamos* nel 15. Ma in tutti e tre questi periodi il *si* è senza corrispettivo, ed essi restano mozzi; laddove sostituendovi sempre *sic*, il periodo si raddrizza, e n' esce bellissimo il senso.

SEZIONE XI.

- 1 Era questo Francesco veramente del casato de' Rinucci, ma dicevasi di Nello o de' Nelli, perchè suo padre, che nel 1329 fu Gonfaloniere di Firenze, era figlio di Nello Rinucci; il qual nome, Nello, non sarà verisimilmente stato altro che il diminutivo di alcuno de' consueti prenomi battesimali. Il Biscioni, nelle Annotazioni alle Prose Antiche di Dante e del Boccaccio, ci dà notizia di questo suo casato; come pure il Mehus, Vit. d' Ambr. Trav. pag. 277. Lo conobbe il Petrarca nel primo suo viaggio a Firenze, e gli si affezionò grandemente, appellandolo Simonide, e scrivendogli assai spesso con somma confidenza e cordialità. Egli era favorito assai dal siniscalco Nicolò e dal vescovo Angiolo Acciajuoli; e questo era un nuovo vincolo di amicizia col nostro Poeta. Fu priore nella chiesa de' SS. Apostoli di Firenze. Nel 1359 passò in Avignone incaricato di procacciarsi le bolle pontificie per l'Abate di Vallombrosa, e vi stette (De Sade, T. III, pag. 50) un anno e mezzo, essendone sempre assente il Petrarca. Dopo la morte di Zanobi da Strada, il cardinale di Talcirand propose per segretario pontificio il Petrarca; ma

questi, rifiutando l'offerta, suggerì in sua vece il nostro Priore, il quale era disposto ad accettarne l'ufficio (De Sade, T. III, pag. 586). Ma Innocenzo VI morì prima di farne la scelta, ed il suo successore Urbano V la fece radere sopra Francesco Bruni. Il Priore de' SS. Apostoli passò poi a starsene presso il Siniscalco a Napoli, ove morì del contagio dell'anno 1363.

- 2 L'epoca in cui fu scritta questa epistola non saprebbe da me determinarsi; pare però che cadesse al più tardi nella prima metà del 1353, perchè nell'agosto di quest'anno era già il Petrarca a Milano presso i Visconti; e forse prima ancora, perciocchè tutte e tre le epistole di questa sezione debbono essere state scritte da Avignone o da Valehiusa, e quindi necessariamente tra il 1351 ed il 1353, essendo questa l'ultima dimora che M. Francesco fece colà.
- 3 È degna di ricordo la circostanza opportunamente notata dal De Sade (T. III, pag. 502) che il nostro Priore quando nel 1357 scrisse da Avignone al Petrarca, appellò questa città, Labirinto del Rodano, e ripeté quanto di male quegli ne avea detto; e che il Petrarca gli rispose con due lettere sì forti e sì libere che non le spedì neppure, ma le passò tra quelle *sine titulo*, ove sono la XV e la XVI. Così egli stesso ce ne assicura (Fam. l. XI, ep. 6), scrivendo poscia allo stesso suo Simonide: *Nec vero navigaverim, per hoc tempus quod tacitum iure tuo quereris, aliqua me dictasse, quae relegens mittenda non censui, non aliam ob rem, nisi quia nimis vera, nimis libera visa erant.*
- 4 Il mio codice porta *Famosis*; ma questo è facile trascorso di penna, e dee leggersi *Funnosis*, come danno le stampe, perchè il senso lo vuole.
- 5 Anche qui meritano preferenza le stampe, mentre il codice dà *Maria omnia*, che non corrisponde all'importanza del sentimento.
- 6 All'incontro leggesi bene col codice *Quaelibet*, anzi che l'errato *Quilibet* delle stampe.
- 7 Tanto nel codice quanto nelle stampe trovasi costantemente *in frustra*, il che nulla significa, e però vi ho sostituito *in frusta*, che bellamente spiega le lapidi sepolcrali, sugli sparsi frammenti delle quali il viandante cerca il nome del defunto ivi sepolto.

- 8 *Sub ripe* ovvero *ripae* porgono le stampe; ottimamente però dà *sub ripe* il mio codice.
- 9 Non dubito puoto doversi aderire al De Sade (Tom. III, pag. 303), ove colloca questa epistola come scritta ai primi di maggio del 1353. Il Petrarca iofatti, il quale non prima del 1350 conobbe il Rinucci (Bald. pag. 96) in Firenze, scrissegli le tre epistole, che sono le prime della presente sezione, nel corso di questi tre anni, nei quali il suo rancore contro Avignone fu maggiore, e si accrebbe a segno da portarlo alla deliberazione di abbandonare per sempre quel soggiorno. E questo suo divisamento mandò egli veramente ad effetto in questo ultimo viaggio, sì perchè d'allora in poi non ritornò più in Avignone, e sì perchè in questa epistola appunto ben chiaramente annunzia la ferma sua risoluzione (verso 10 e 11) di vivere e morire in Italia, dolendosi quasi d'esserne stato sì lungamente assente.
- 10 Pare che il Petrarca chiami col nome di Gebenna le Alpi così al di qua come al di là del Rodano. Perchè potesse da una delle cime di Gebenna scorgere l'Italia, deve intendersi qualche Alpe alla sinistra di quel fiume. Anticamente però e più presentemente *Gebenna* ossia le *Cevenne* chiamasi quella catena di monti che dalla diritta del Rodano si estende pel Gevandau e l'Alvergna, donde hanno origine le acque che vanno alla Garonna, e l'Allier con la Loira.
- 11 Luchino Visconti era fratello dell'Arcivescovo Giovanni. Nel 1339 venne egli in signoria di Milano, e nel 1349 morì di peste, succedendogli l'Arcivescovo. Non saprei precisamente determinare l'epoca in cui fu scritta questa epistola. Certo è che debbe essere anteriore a tutte le quattro precedenti, perchè queste sono posteriori alla morte di Luchino; nè può essere stata composta in Milano, perchè il Petrarca non vi si stabilì che sotto la signoria di Giovanni, e de' suoi nipoti Bernabò, Matteo e Galeazzo. Pare d'altronde che la scrivesse in Italia, perciocchè il pero italiano (v. ult.) non potea sì facilmente porgergli l'occasione di farlo stando a Valchinsa o ad Avignone. Sarà dunque probabile che la data di Parma, dal 1341 al 1342, o dal 1343 al 1345, ma sopra tutte poi l'ultima dal 1347 al 1348, sia quella che le si

debba assegnare; perciocchè nel 1347 ritornato in Italia passò a Parma, ove Lucino Visconti erasi fatto signore.

- 12 Questa espressione di *terrarum terminus olim* sembrano alludere al confine dell'antica Italia Romana, ch'era al Rubicone, oltre cui incominciava la Gallia Cisalpina. Questo fiume scorre infatti presso a Rimini, ed ora appellasi il Luso. — Nel verso seguente per tutte le stampe leggesi *Archon*; il mio codice però dà *Anchon*, ossia *Ancon*, come va letto, cioè la città d'Ancona.

SEZIONE XII.

- 1 Nicolò d'Alunno della città d'Alife (scrive Giannone nella sua Storia, lib. XXII, vol. VII, pag. 241 dell'edizione de' Classici Italiani) fu uno de' famosi legisti che fiorirono nel regno di Roberto e di Giovanna I. Fu sotto il re Roberto segretario e notaio della sua regia cancellaria, e da poi fu creato Maestro razionale. Dalla regina Giovanna, non già da Roberto, come credette il Costanzo, fu fatto Gran Cancelliere del regno, mancato che fu il vescovo Cavilloense, e l'esercitò fino alla sua morte che accadde l'ultimo dì di dicembre dell'anno 1367. — I Maestri razionali (Giannone lib. XI, p. 339, 340 del vol. IV) formavano il tribunale supremo e generale delle Finanze, il capo del quale era il G. Camerario. Grandi privilegi e prerogative furono lor conceduti; e da' personaggi che sostenevano queste cariche, si vede quanto chiara ed illustre fosse questa dignità.
- 2 Angelo di Costanzo nel libro VI della sua Storia, pag. 340, scrive che il cardinale Colonna avendo alcuni parenti ed amici prigionj in Napoli, operò col Papa che mandasse il Petrarca come Nunzio Apostolico a procurare la libertà di quelli, e traduce un'epistola del Petrarca allo stesso Cardinale, dalla quale si raccoglie che fosse quello l'oggetto speciale della sua missione.
- 3 Tutte le stampe porgono *iustus amor*. Io però ritengo col mio codice e colla sana critica *iustus amor*.
- 4 Parebbe veramente che questa epistola dovesse essere stata scritta poco dopo la partenza dell'Autore da Napoli; perciocchè, trattandosi dell'epitafio di un Re morto nel gennaio

del 1343, non poteva convenevolmente frapponersi lunga indugio. Tuttavia credo che non la scrivesse prima del suo ritorno in Avignone, seguito nella seconda metà del 1345; e così debbo credere per le ragioni che l'Autore adduce a scusa del suo ritardo: *longa viarum Taedia dubios casus nimiosque labores* (v. 1, 2). Partito da Napoli nello stesso anno 1343, andò a Parma, e vi rimase, parte volontario, parte per forza di assedio di quella città, fino al 1345; andando prima a Bologna, poi a Verona, ove trovossi ai 16 di giugno, ed indi appena ad Avignone. È cosa singolare che questa da lui sì poco amata città debba qui trovarsi accennata come patria: *Reddiderint patriae*. Eppure non può intendersi altrimenti, considerando che a quel tempo certamente non fu nella vera sua patria (Firenze, Arezzo, od almeno altro luogo di Toscana), e che Avignone dovea in ogni caso tenersi per luogo di suo ordinario domicilio, e però non gli repugnò del tutto il dirla figuratamente *patria*. Il tenore di questa epistola accenna o spiega un indugio sì lungo, che poteasi crederlo dimenticanza e del promesso epitafio, e degli amici che glielo avevano commesso. Tutto dunque concorre a giustificare la mia ipotesi del tempo e del luogo in cui questa lettera ed il seguente epitafio furono composti.

- 5 *Arces* trovasi in tutte le stampe. È indubitato che il Petrarca qui parla delle *Arti liberali*, che insieme alle Muse piangono la morte di quel Re. *Arces* è certamente manifesto errore del copista o del tipografo.
- 6 L'idea dello *specimen vetustae indolis* del 4 verso, che io non ho potuto inserire nella seconda strofa, è stata trasportata a questa, per non ommetter nulla dell'originale. Scusabile, se non lodevole, sarà sempre un traslocamento, ma non mai un'ommissione in un eccellente autore che si traduca.

SEZIONE XIII.

- 1 Bernardo d'Aube o d'Albi, nato nella contea di Foix, fu fatto vescovo di Rhodéz nel 1336, e cardinale dal papa Benedetto XII nel 1338. Questi lo mandò in Ispagna per la riconciliazione del Re con quello di Portogallo. Ritornò in Avignone

- prima della morte di Benedetto; ma il suo successore Clemente VI ve lo rimandò per la pace fra i Re di Aragona e di Majorca. Appena nel settembre del 1343 ritornò alla Curia papale. Non trovo argomento alcuno bastevole a stabilire l'epoca in cui possono essere state scritte queste epistole. Se però si considera che il Petrarca parla di fama che il Cardinale già si acquistò, pare verosimile che la II e III delle tre epistole, e così pure l'egloga siano state scritte dopo il 1343; che la prima però debba credersi più antica, cioè anteriore alla seconda missione in Spagna, quando forse il Petrarca niun saggio avea ancora avuto del poetico ingegno di questo Cardinale.
- 2 Nelle stampe leggesi *plebique* in luogo di *Phoebique* che sta nel mio codice.
- 3 Nella maggior parte delle edizioni trovasi *septa*, anzi che *coepta*, come nel mio codice si legge.
- 4 Questa angusta città è Avignone, allora residenza de' Pontefici. Di lei, e come città e come residenza papale, fu il Petrarca sprezzatore mai sempre alquanto iracundo.
- 5 Pare che alluda alle due opinioni dell'antica filosofia. L'una di questa diceva che il Sole grande regolatore della natura fosse nel mezzo del cielo: così Firmico: *Sol optime maxime qui mediani caeli possides partem, mens mundi atque temperies, dux omnium princepsque*. L'altra poi lasciando al Sole il secondo grado, collocava nel primo l'*Etere*, animatore di tutto il creato, o come essi dicevano *ἄγχιονικόν* della natura.
- 6 Nelle stampe questo verso leggesi così: *Dū tecum uberius, quoniam tibi conscia coeli*: e però preferibile la lezione del mio codice.
- 7 Allude al colloquio di Fere col figlio Admeto nella *Alceste* d'Euripide (v. 725-6):
- Adm.* Θανῆ γαίμιν τοι διακλής, ὅταν θάνης.
Pher. Κακῶς ἀκούειν οὐ μίλει θανόντι μοι.
- Il mio codice assai opportunamente porge qui *Colloquium* invece di *Eloquium*; e di vero qui si tratta di un dialogo.
- 8 Questo ed il seguente verso mancano nelle stampe, e molto giovano al sentimento, come pure all'arguzia dell'ironia.

SEZIONE XIV.

- 1 Questo Lancillotto era della illustre famiglia degli Anguisola di Piacenza, uomo non meno prode nell'armi che dotto in lettere ed amante della poesia. Egli comandava le truppe Piacentine nell'esercito di Azzo Visconti alla battaglia di Parabiago nel 1339, ove fu fatto cavaliere. Fu in grande estimazione presso Giovanni re di Boemia, Luchino Visconti, Ugolino Gonzaga, e presso le persone più illustri di quel tempo, fra le quali annoverasi il nostro Petrarca. Nel 1348 (secondo il De Sade, T. II, p. 437) scrivendogli per accelerare la pubblicazione dell'Africa, ebbe egli il singolare pensiero di chiedere dal Petrarca un rimedio contro l'amore da cui dicevasi accalappiato. Gli rispose (Ep. XVIII, l. VII *Fam.*) tenendo quasi per una celia questa inchiesta, e mettendo in dubbio od a tempo incerto e lontano l'edizione del poema. Il che ci fa sicuri tanto della reciproca stima dei due soggetti, quanto del sapere e della gentilezza di Lancillotto. Così pienamente giustificasi il principio della presente epistola, per la quale venghiamo a conoscere un curioso accidente che avrebbe forse smentito le premesse belle qualità del Cavaliere Piacentino: accidente ch'io non trovo mentovato dal De Sade, e che dallo stesso Tiraboschi (T. II, P. II, pag. 533) non viene esattamente riferito. — Il brave argomento che leggesi in fronte di questa epistola, tanto nelle stampe quanto nel mio codice (ove sta scritto *Ad Lancillottum Placentinum excusantem quod, se inscio, nomine eius esset abusus ille, quem quarta retro notat epistola*), come pure i versi 14, 15 e 16 a c. 328 ci assicurano positivamente che un cotale malevolo del Petrarca avesse pubblicato quello scritto, coi questi rispose con una lunga epistola apologetica; e che osò di apporvi, anzi che il suo, il nome di Lancillotto. Quest'ultimo, appena avuta contezza di sì fatto abuso, ne rese avvertito il Petrarca, e giustificò se medesimo manifestando il vero autore (*et crimina-certum Vertis in auctorem: v. 14 a c. 326*). Ma il Petrarca, scbbene dobitasse già da prima che l'amico e gentile Lancillotto possa essere au-

tore di non scritto tanto contrario al conosciuto animo suo, non potè a meno d'incominciare quella epistola (la prima della sezione decima) con cui intendeva difendere meno se stesso, che tutti i poeti e la poesia medesima. Ma conosciuto, per opera di Lancillotto, il vero suo avversario, sciolse il freno della moderazione, e scrissela poi aspra e mordace come la si legge. A fine però che il vitupero non cadesse sull'innocente Lancillotto, non solo vi dichiarò positivamente essere il tutto diretto contro il vero suo nemico che il nome di lui usurpò, ma ben anzi vi aggiunse qualche cenno di sua lode, siccome fa più ampiamente nella epistola presente.

- 2 Nel 1337, trovandosi il Petrarca a Roma, erano senatori Stefano Colonna e Paolo Annibaldi, entrambi di romane principesche famiglie, fra sè amiche e congiunte anche per cognazione. Fu Paolo in questa occasione conosciuto dal Petrarca, che a lui si affezionò, sì che di lui scrisse (Ep. Var. XVII): *Paulus Annibaldensis, unus ex Romanis Principibus, cui me familiarem virtus et humanitas fecerant, quibus illum mirabiliter natura dotaverat... homo nobilissimus, et mea opinione fortissimus... acer ac strenuus.* — Nelle perustrazioni che fece lui e con Giovanni fratello di Stefano Colonna andava facendo per Roma, vide con dolore non solo l'assoluto abbandono in cui lasciavansi gli antichi monumenti delle belle arti romane, ma il barbarico guasto che ne facevano gli stessi Romani parte per ignoranza e parte per villissimo mercimonio; ond'egli scrisse (Fam. L. VI, ep. II): *Quid enim hodie magis ignari rerum Romanarum sunt quam Romani cives? Inventus dico, nunquam Roma minus cognoscitur quam Romae;* ed altrove (nell'epistola a Cola di Rienzo, ediz. Basil. del 1581, p. 536): *Denique post, vi vel senio collapsa palatia, quae quondam ingentes tenuerunt viri, post diruptus arcus triumphales, unde maiores horum forsitan corruerunt. De ipsius vetustatis ac propriae impietatis fragmentibus vilem quaestum, turpi mercimonio captare non puduit. Itaque nunc, heu dolor, heu scelus indignum, de vestris marmoris columnis, de liminibus templorum... de imaginibus sepulchrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur.* — E che

non avrebbe egli detto se avesse potuto prevedere quello che avvenne nei secoli seguenti, ne' quali non più Napoli sola od altre italiane città, ma quelle perfino d'oltremare e d'oltremonti, che barbare allora si appellavano, seppero trarre da Roma infinita messe di monumenti dell'arte antica, senza che alcuno pensasse neppure al danno ed allo scorno che ne veniva alla patria? — Sdegnoso pertanto il Petrarca pel vitupero suaccennato, scrisse la presente epistola all'Annibaldi, in cui meritamente avea fidanza di sicuro riparo a tanto male, e però nobilmente ve lo incoraggiò. Ma la iniquità de' tempi deluse pur troppo le sue speranze; perciocchè il male non si troncò, e lo spoglio di Roma progredi e ben tosto si accrebbe. — Deb piacca a Dio che, almeno d'ora in avanti, i magistrati ed i cittadini di tutta la classica Italia nostra impediscano per sempre ogni ulteriore progressione di sì fatte depredazioni! Vogliano i Principi nostri avere pietà di questa ultima nostra ricchezza, e statuire legalmente un marchio d'infamia per cotali depredatori!

- 3 Tutte le stampe hanno *Perficit hic arius*. È manifesto errore; Petrarca deve avere scritto *series*. Questa parola presso gli scrittori dell'aurea età fu usata nel senso di prosapia, stirpe, discendenza.
- 4 Francesco Bruni era maestro di retorica in Firenze, da dove passò segretario del papa Urbano V. Fu uno degli amici del Petrarca, il quale scrissegli molte lettere in prosa, oltre alla presente epistola in versi.
- 5 Non parmi da dubitare che *elegos, et flebile carmen* sia ematichio non del verso dove sta intruso a controsenso, ma d'un altro verso che manca. — Brono Fiorentino avea sollecitato il Petrarca a compiere e pubblicare il poema dell'Africa. Egli qui dice che afflitto per la perdita di tanti suoi amici, ha abbandonato quel poema, e non sa comporre se non elegie e flebili carmi. Chi non vede che il verso, quale sta, dice proprio l'opposito?
- 6 Questo libro era il romanzo della Rosa, scritto da Guglielmo de Loris e continuato poi da Giovanni di Meung soprannominato *Chopinot*. È questo romanzo la narrazione del sogho di un giovine, il quale per cogliere una bellissima rosa di cui

è invaghi, sostiene mille stranissime avventure, superate le quali ottiene il suo intento. Qual giudizio facesse di questo libro la Francia, e quale il Petrarca, lo sappiamo per la presente epistola; ma non ispiacerà leggere quello che su questo proposito osserva l'abate De Sade (T. III, p. 46): *Petrarque n'y trouvoit que des rêves; aussi aimoit il mieux la façon dont Virgile, Catulle, Horace et Ovide traitent l'amour; et en vérité je crois que sur cela il trouveroit peu de contradicteurs à présent; mais on ne lui passeroit pas si aisément la préférence qu'il donne sur le roman de la Rose à quelques Poëtes Italiens modernes. Je crois qu'il vouloit parler du Dante, de Gui d'Arezzo, de Cavalcanti, Cino de Pistoie ec. qui étoient les meilleurs qui eussent paru jusqu'alors.* — Per questa sola osservazione mi credo autorizzato di asserire che l'erudito e dotto abate De Sade nulla lesse nè udi mai di Dante più che il solo suo nome.

- 7 Si riferisce al *Dardaniumque recudit Ensem* di Virgilio. Ho quindi preferito il *frigidaeque* dell'edizione Veneta del 1501 al *frigidaque* della Basilese (manifesto errore) e al *rigidaque* del mio codice.
- 8 Allude a Propertio. Questo famoso poeta elegiaco nacque nell'Umbria (assai probabilmente a Spello). Dopo lui tenne il primato nell'arte elegiaca Ovidio, qui indicato sotto il nome d'ingegno Peligno. Ovidio disse di sé stesso che fu successore a Propertio in quei versi (Trist. l. IV, el. x):

*Virgilium vidi tantum: nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata debere meae.
Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:
Quartus ab his serie temporis ipse fuit.*

Da questi distichi trasse probabilmente Petrarca il concetto del verso nel quale dice che l'Umbria diede in Propertio una guida al vate Peligno. È strano che De Sado abbia creduto si alludesse in questo verso ad Orazio.

- 9 Sarebbe molto desiderabile il conoscere chi si fosse questo giovine poeta ed amico del Petrarca, cui si nelle stampe e si nel mio codice si dà il caratteristico di *bonae indolis*. Nulla avendovisi di guida, non può che cercarsi d'indovinarlo. Coloro che per tutte le circostanze di studi, di età

e di relazione col nostro Poeta ei si presentano opportuni, sono: Franceschino degli Albizzi, morto nel 1348; — il Malpighini, ossia Giovanni da Ravenna, di cui il Petrarca, scrivendo al Boccaccio nel 1361, disse: *Anno exacto post discesum tuum generosae indolis adolescentem mihi contigit, quam tibi ignotum doleo, etsi ille probe te noverit, quem saepe Venetiis in domo tua quam inhabito, et apud Donatum nostrum vidit.* (Tal. Lib. XXIII, ep. IX); — Moggio dei Moggi, nato nel 1330 e conosciuto dal Petrarca nel 1347, il quale si dilettò egli pure di poesia latina, e potrebbe ben essere il giovine ed amico che ora cerchiamo; come potrebbe esserlo anche Luigi Marsili, che dal Petrarca fu conosciuto a Padova nel 1350 ove studiava. Se non che di quest'ultimo nulla sappiamo che avesse lasciato di opere poetiche, ma potrebbe essersvi dedicato in gioventù, giacchè la testimonianza del Mehus ci assicura ch'ei fece la sposizione di alcuni sonetti del Petrarca. Non decido per alcuno di questi, e ne lascio il giudizio agli eruditi indagatori.

SEZIONE XV.

* Era la illustre e potente famiglia Colonna assai numerosa; e quella sua diramazione, che per le proscrizioni di Bonifacio VIII dovette ritirarsi nella Francia, ed ebbe per capo Stefano il vecchio, è quella eziandio la quale più di tutte interessa anche per la storia del Petrarca. Ebbe Stefano sette figli maschi e cinque femmine di legittime nozze ed alcuni bastardi. Il primogenito, Stefano il giovine, ebbe quattro maschi, Giovanni, Pietro, Jacopo e Stefano. Il secondogenito era quel cardinale Giovanni, gran mecenate del Petrarca, quegli cui scrisse la presente epistola, e che figura qual interlocutore nell'egloga VIII sotto il nome di Ganimede. Egli morì nel 1348 di peste. Giacomo vescovo di Lombez era il terzogenito; quegli che fu discepolo del Petrarca in Bologna, che lo introdusse e rese caro alla famiglia Colonnese, e che gli restò cordialissimo amico fino alla morte avvenuta già nel 1341. Il quarto e quintogenito Agapito e Giordano occuparono l'uno dopo l'altro il vescovato di Lunzi. Gli ultimi due furono Enrico e Pietro.

Allora che gli umiliati nobili romani, e fra questi i Colonesi, si armarono contro il tribuno Gabrini, e tentarono l'ingresso in Roma, l'ardore di Giovanni, figlio di Stefano il giovine, portollo ad un passo sì imprudente che vi lasciò la vita, al pari che suo padre, con Pietro, figlio di Agapito e cugino di quest'ultimo, e di due dei bastardi di Stefano il vecchio. La strage di questi cinque Colonesi avvenuta in un solo giorno per opera del Tribuno o piuttosto della plebe, la quale, mentre egli vilmente si appiattava, con eguale viltà inferociva; non che la morte da sei anni circa preceduta di Giacomo vescovo di Lombes, fratello e zio di questi infelici, formano l'argomento della presente epistola consolatoria diretta al cardinale Giovanni Colonna, il quale poi, senza più rivedere il suo consolatore, morì nell'anno seguente per quel contagio che fe' con lui e con Laura De Sade perire quasi mezza Avignone.

- 2 S'indicano le sventure e le morti successe nella prima e seconda famiglia de' Seipioi.
- 3 *In Hispaniam missi Cnaeus et Publius Scipiones, paene totam Poenis eriperant; sed insidiis Punicae fraudis oppressi rursus amiserunt, magnis quidem illi proelüs, quum Punicas opes occidissent: sed Punicae insidiae alterum ferra castra metantem, alterum, quum evanisset in turrim, circum facibus oppresserunt.* Flor. Lib. II, cap. 6.
- 4 P. Cornelio Seipione, detto l'Affricano, vincitore di Annibale, colpito dai Tribuni con accusa di peculato, esule volontario ritrossi nella sua villa di Linterno, dove poco tempo dopo fu trovato estinto non senza sospetto di morte violenta: *Scipioni enim Africano intra suos Penates quiescenti nefaria vis illata est.* Val. Max. Lib. IV, cap. 12.
- 5 Publio Cornelio Emiliano figlio di Paolo Emilio, e adottato dal figliuolo dell'Affricano, e soprannominato Affricano secondo per aver distrutta Cartagine, dicesi esser morto avvelenato dalla moglie Sempronia, sorella de' Gracchi, per vendicare i fratelli.
- 6 Romolo per gelosia d'impero uccise il fratello Remo, col pretesto eh' egli avea posto in ridicolo le fortificazioni della nascente Roma.
- 7 Romolo, chiamato anche Quirino, primo re di Roma, uc-

- eiso dai senatori, in mezzo alla confusione ed oscurità di un temporale: *e conspectu ablatus est*. Flor. Lib. I, c. 8.
- 8 Tullo Ostilio, terzo re di Roma, *fulmine ictus, cum tota domo conflagravit*. Val. Max. Lib. IX, c. 12.
- 9 Dopo la morte di Lucrezia, scacciati da Roma i Tarquinii, volendo essi riconquistarla, *tandem dimicaverunt, donec Arustum filium Regis manu sua Brutus occidit, superque ipsum multo vulnere exproavit*. Flor. Lib. I, cap. 10.
- 10 Nella guerra coi Latini il console romano Decio Mure, *quasi monitu Deorum capite velato . . . in confertissima se hostium tela iaculatus, novum ad victoriam iter sanguinis sui vinita aperuit*. Flor. Lib. I, cap. 14. — E nella guerra coi Sanniti *Alter Consulum Decius, more patrio, devotum diis Manibus obtulit caput, solemnemque familiae suae consecrationem in victoriae pretium redegit*. Idem. Lib. I, cap. 17.
- 11 Cornelio Sabino, uno de' congiurati uccisori di Caligola, ed uno fra i poebi morti da Claudio, *Paucis e coniuratorum in Caium numero interemptis, exempli simul causa, et quod suam quoque caedem deposcisse cognoverat*. Svet. Lib. V.
- 12 Cassio Cherev, altro dei suddetti congiurati, che a Caligola *adloquenti pueros cervicem gladio caesim graviter percussit*. Svet. Lib. IV. — Proscritto sotto Claudio, si uccise colla stessa spada con cui ferito avea Caligola.
- 13 Dopo le vittorie di Cesare, *Cato Uticam servabat. Sed accepta partium clade nihil cunctatus . . . mortem etiam lactus accivit . . . stricto gladio revelatam manu pectus semel, iterumque percussit*. Flor. Lib. IV, cap. 2.
- 14 M. Marcello, rimesso in grazia di Cesare, trovandosi in Mileto, per furiosa invidia, *post caenae tempus a P. Magio Chitone familiari eius pugione percussus est*. Epist. Ser. Sulp. ad Cic. Lib. IV ad Famil.
- 15 *Carthaginenses Atiliam Regulam palpebris resectis, machinae, in qua undique praeacuti stimuli eminebant, inclunum, vigilantia pariter et continuo tractu doloris nocaverunt*. Val. Max. Lib. IX, cap. 2.
- 15^a Silla negli ultimi giorni della sua malattia pedicolare, fatto venire a sé Granio, magistrato di Pozzuolo, lo fe' strangolare in sua camera. L'agitazione cagionatagli da tale scena violenta fece crepare un ascesso, e rigettando Silla di bocca grande copia di sangue, spirò.

- 16 *Piget referre... Ebbium sine ferro, ritu ferarum, inter manus laniatum: Marium, ducis ipsius fratrem, apud Catuli sepulcrum, oculis, manibus, cruribusque defossis, servatum aliquandiu, ut per singula membra moveretur.* Flor. Lib. III, cap. 21.
- 17 *Caput Antonii consularis in Marii ipsius mensis exponitur.* Flor. *ibidem.*
- 18 *Civitas lacrimas tenere non potuit, quam recisum Ciceronis caput in illis suis Rostris videretur; nec aliter ad videndum eum, quam solebat ad audientium, concurreretur.* Flor. Lib. IV, cap. 6.
- 19 *Sconfitto Crasso dai Parti, caput eius recisum cum dextera manu ad Regem deportatum ludibrio fuit, nec indigno. Aurum enim liquidum in rictum oris infusum est: ut cuius animus arserat auri cupiditate, eius etiam mortuum et exangue corpus auro ureretur.* Flor. Lib. III, cap. 11.
- 20 *Qui non incolunitatem, sed exilium deprecatus, saeva illa Marii voce, moriatur, finire vitam coactus est... Concluserit autem se loco nuper calce, e arena perpolito, illatoque igne, qui vin odoris excitaret, simul exitiali hausto spiritu, simul incluso suo, mortem magis voto, quam arbitrio inimicorum obiit.* Cic. Tus. Quaes. Lib. V, cap. 59—de Orat. Lib. III, cap. 3.
- 21 *Cam autem in media parte fori vasto ac repentino hiatu terra subsideret, responsumque esset, re illum tantummodo compleri posse, qua populus Romanus plurimum valeret; Curtius... equum conscendit, eumque... praecipitem in illum profundum egit... continuoque terra pristinum habitum recuperavit.* Val. Max. Lib. V, cap. 6.
- 22 *Albino, legato di L. Silla, nobilitate, moribus, honorum omnium consummatione civis eximius, propter falsas et inanes suspensiones, in castris ab exercitu lapidibus obruitur.* Val. Max. Lib. IX, cap. 8.
- 23 *Gneo Pompeo Magno, padre di Gneo e Sesto Pompei, dopo essere stato tre volte console, e di aver trioufato dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia, in mezzo alle guerre civili fu sconfitto da Cesare a Farsaglia, e fuggito per mare in Egitto, al momento che sbarcava, fu dal re Tolomeo fatto ammazzare. I di lui figli pure perdettero miseramente la vita; Gneo in Ispagna nella battaglia di Munda, e Sesto in Armenia ucciso per ordine di Marcantonio.*

- 24 Trecento e sei individui dell'inclita famiglia Fabia furono uccisi a tradimento all'acque di Cremera. *Veientibus armis Terecentum Fabū ter cecidere duo.* Ovid. Fast. Lib. II.
- 25 Allude al concerto de' congiurati che tutti si unirono nella Curia per l'uccisione di Cesare. Questi, contro l'opinione degli Aruspici dietro l'esame delle vittime, *venit in curiam tamen . . . ibi in curiā sedentem eum senatus invasit, tribusque et viginti vulneribus ad terram datus est. Sic ille, qui terrarum orbem civili sanguine impleverat, tandem ipse sanguine suo curiam implevit.* Flor. Lib. IV, cap. 2.
- 26 Illo, famosa città di Troja, che dopo dieci anni di sanguinoso assedio finalmente dovette soccombere, e fu arsa e distrutta da' Greci.
- 27 Sagunto. *Vetus Hispaniae civitas, et opulenta, fideique erga Romanos magnum quidem, sed triste monumentam.* Flor. Lib. II, cap. 6. — Sostenne per nove mesi terribile assedio da' Cartaginesi, aspettando invano soccorso dai Romani suoi alleati, i quali tergiversando con inutili rimostranze e trattative, causarono la disperazione e rovina dell'infelice città, e diedero origine al proverbio: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*
- 28 Famosa città della Spagna distrutta da Scipione Emiliano: *Numantia, quantum Cartaginis, Capuae, Carinthis, opibus inferior, ita virtutis nomine et honore par omnibus, summumque, si viros aestimes, Hispaniae decus.* Flor. Lib. II, cap. 18. — *Scipio Numantinos, capta civitate, sic concremavit, ut nullus evaderet.* Tacit. Lib. I, cap. 25.
- 29 Birsā, città fabbricata da Didone, che ne comprò il fondo di tanto spazio quanto ne poté esser compreso dentro sottilissime stringhe formate d'un cuojo di toro, che in greco chiamasi Βύρσα; in appresso fu denominata Cartagine dal vocabolo fenicio *Chartada*, città nova. *Cernes . . . surgentemque novae Cartaginis arceon, Mercatique solum, facti de nomine Byrsam, Tauvino quantum possent circumdare tergo.* Virg. Aeneid. Lib. I. — Fu distrutta dai Romani, condotti dal secondo Scipione Africano.
- 30 *Cartaginis ruinam statim Carinthus excepit, Achaiae copus, Graeciae decus . . . Ab incolis deserta civitas, dirupta primunt, deinde deleta est.* Flor. Lib. II, cap. 16. — Fu distrutta dai Romani sotto la condotta di L. Mummio.

- 31 **Ciro** re dei Persiani, vinto ed ucciso da Tamiri regina degli Sciti. *Caput amputatum in utrem humano sanguine repletum coarcti Regina iubet, cum hac exprobratione crudelitatis: Satis te sanguine, inquit, quem sisti.* Instin. Lib. I.
- 32 Fu fatto uccidere Alcibiade col mezzo di sicarij da Farnabazo generale del Re di Persia. *Illi, cum ferro adgredi non audent, noctu ligna contulerunt circa stramineam casam, in qua quiescebat, eamque succenderunt... Ille sonitu flammæ excitatus... flammæ vim transit. Quem ut barbari incendium effugisse eminus viderunt, telis missis interfecerunt.* Corn. Nep. Alcib. cap. 10.
- 33 Zantippo, generale Spartano, spedito in soccorso de' Cartaginesi, vinse i Romani in più incontri; indi fu licenziato da' Cartaginesi dopo avergli dato luminose testimonianze di riconoscenza. Ma con Punica perfidia ordinarono al comandante del vascello, sul qual era imbarcato, di precipitarlo in mare.
- 34 **Pirro** re degli Epiroti, dopo molte guerre coi Romani e coi Greci, entrato violentemente in Argo, combattendo con un Argivo, fu dalla madre di questo, che vedeva la pogna dal suo tetto, colpito con una tegola sulla testa, che lo rovesciò in terra senza sensi, e gli fu mozzo il capo.
- 35 **Milziade** Ateniese, il vincitore della battaglia di Maratona, accusato di tradimento, gli fu salva la vita, ma ebbe una multa di cinquanta talenti. *Hanc pecuniam quod solvere non poterat, in vincula publica coniectus est, ibique diem obiit supremum.* Corn. Nep. Milt., cap. 7.
- 36 Perseguitato Annibale dall'odio dei Romani anche nell'ospitale ritiro concessogli da Prusia re di Ponto, *vitam ne alieno arbitrio dimitteret, memor pristinarum virtutum, venenum, quod semper secum habere consueverat, misit.* Coro. Nep. Hannib. cap. 12.
- 37 **Mitridate** re di Ponto, che guerreggiò contro i Romani per il corso di quarant'anni, *donec tribus ingentibus bellis subactus, felicitate Syllae, virtute Luculli, magnitudine Pompei... omnia expertus, more augurum, qui obruto capite postremam cauda minantur... per defectionem civium, Pharnacisque filii scelere praeventus, male tentatum veneno, spiritum ferro expulit.* Flor. Lib. III, cap. 5.
- 38 Sono note le imprese e le vittorie di Alessandro Magno re

de' Macedoni, uno de' più famosi conquistatori, che d'anni 32 finì di vivere in Babilonia per eccesso di vino, non senza sospetto di veleno.

- 39 *Cum Atheniensium scelerata dementia tristem de capite eius sententiam tulisset, fortisque animo et constanti vultu potionem veneni e manu carnificis Socrates accepisset, admoto iam labris poculo, uxori Xantippae inter fletum et lamentationem vociferanti, innocentem eum perimi: Quid ergo, inquit, nocenti mihi mori satius esse duxisti?* Val. Max. Lib. VII, cap. 2.
- 40 *Atrocius aliquanto Euripides finitus est. Ab Archelai enim regis caena in Macedonia domum hospitem repetens, canum morsibus laniatus obiit.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12. — Di questo greco poeta restano molte celebratissime tragedie.
- 41 *Altro poeta greco, del quale rimangono pure alcune tragedie. Super quem aquila testudinem ferens, elusa splendore capitis (erat enim capillis vacuum), perinde atque lapidi eam illis: ... Eoque ictu origo et principium fortioris tragoediae extinctum est.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.
- 42 *Cieco ed errante Omero, trovandosi sul lido Ionico, quia quaestionem a piscatoribus propositam solvere non potuisset, dolore absumptus creditur.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.
- 43 *Famoso poeta tragico greco, del quale abbiamo alcune tragedie, morto d'allegrezza. Sophocles ultimae iam senectutis, cum in certamine tragoediam dixisset, ancipiti sententiarum eventu diu sollicitus; aliquando tamen una sententia victor, causam mortis gaudium habuit.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.
- 44 *Pindaro, principe de' Lirici greci, morì dormendo. Pindarus, cum in gymnasio super gremitum pueri... capite posito quieti se dedisset, non prius decessisse cognitus est, quam gymnasiarca claudere iam eum locum volente, nequicquam excitaretur.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.
- 45 *Filemone, poeta comico greco, morì ridendo. Paratas ei ficus... asello consumente, puerum ut illum abigeret, inclamavit: Qui cum iam comestis omnibus supervenisset, Quoniam, inquit, tam tardus fuisti, da nunc merum asello. Ac protinus urbanitatem dicti crebro anheliu cachinnorum prosecutus, senile guttur salebris spiritus praegravavit.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.
- 46 *Le soprascritte annotazioni, la maggior parte derivate da*

Floro e da Valerio Massimo (quali sembra che il Petrarca avesse sotto gli occhi nell'indicare la caduta delle città, ed i varj generi di morte dei nominati personaggi), furono quasi tutte compilate col testo latino dei detti autori, la di cui laconica e vivace espressione mal si avrebbe potuto tradurre in italiano. — Quanto agl'innominati compresi nei tanti *Hunc ed Illum* dei sedici versi che cominciano dal *Nomina deficient ec.*, e terminano nel *Sed quid ego mortes hominum ec.*, si ommette di battezzarli con qualche nome. Poichè il Poeta negli antecedenti quarantaquattro esametri avendo descritta una lunga serie di antiche città famose, ora già distrutte e sparite, e di illustri soggetti in varie guise uccisi ed estinti, onde comprovare con casi distinti e particolari la umana miseria e caducità, ha voluto certamente, colla soggiunta rapida enumerazione dei tanti modi del morire, confermare in generale, senz'applicazioni ed in qualunque forma possibile, la universale necessità e legge di morte.

47° Questo verso è assolutamente interpolato, non avendo alcun legame col senso del precedente e susseguente verso. Anche il *cl. Volgarizzatore* ne ha omissa la versione.

48° Mentre così scriveva il Petrarca, avea Stefano il vecchio già passato l'età di 90 anni; ma ne visse ancora parecchi e tanti da restare superstiti a tutti i suoi figli, siccome avea quasi predetto di sé ragionando col Petrarca delle sciagure di sua famiglia, e della forza dell'animo suo nel saperle sopportare.

49° Questo è il solo passo in cui il Poeta allude alle tre morti (di Stefano il giovine, di suo figlio Giovanni e di Pietro d'Agapito Colonna); ma lo fa senza toccare neppure da lungi la causa di sì fatto disastro: causa che in altre occasioni e relazioni gli avrebbe offerto argomento di libero sfogo d'affetti patetici e di poetiche immagini. La reticenza che ne fa, se da un canto prova la sua prudenza, accusa dall'altro una implicita confessione di quella sua illusione, di cui erasi allora liberato.

FINE DEL VOLUME II.

808145

ERRATA

Car.	18	v.	15	<i>ad ortum.</i>
	50	"	21	<i>Leonis</i>
	24	"	pen.	<i>perlatetur</i>
	74	"	15	<i>deseret</i>
	87	"	28	<i>luculet</i>
	118	"	11	<i>tu ; gloria</i>
	120	"	ult.	<i>vatem.</i>
	128	"	15	<i>loquimur.</i>
	162	"	17	<i>sequens ; atque hic sem</i>
	202	v.	ult.	<i>ruinam,</i>
	238	"	4	<i>bonos</i>
	316	"	21	<i>Illa</i>
	369	"	21	<i>risposita</i>
	400	"	pen.	<i>declinat</i>
	401	"	11	<i>minimus</i>

CORRIGE

<i>ab ortu.</i>
<i>Leonis :</i>
<i>perlatetur ; e supprimasi la</i>
<i>nota 27 a c. 386.</i>
<i>deseret</i>
<i>luculet</i>
<i>tu gloria</i>
<i>vatem ;</i>
<i>loquimur ?</i>
<i>sequens atque hic ; sem</i>
<i>ruinam, 11</i>
<i>bonos</i>
<i>Illa</i>
<i>risposita</i>
<i>declinat</i>
<i>minimus</i>

PSALMUS, Psal. Alas vol. 12.





